DEVENDRA BANHART | SNOWDEN | FRANK OCEAN | CINEMA VENEZIA
N. 10 - OTTOBRE 2016 (ANNO III) - 3,90 EURO
#LAMUSICA RINGRAZIA
RollingStone
GREEN DAY
PUNK!
POP!
ROCK!
"SIAMO TORNATI"

DI GIOVANNI ROBERTINI

PUNK, POP E ROCK. TUTTO INSIEME

I Green Day sono davvero punk? Un dibattito, dissotterrato da un web involontariamente sempre più deep, è emerso nella redazione di "Rolling Stone". I giovani, poco più che millennials, facevano sfoggio della loro radicalità liquidando la band americana come power pop per ragazzini.
I "matusa", tra cui il sottoscritto, si annoiavano nei distinguo tra il punk inglese dei Sex Pistols e il punk rock, dai Ramones in avanti. Abbagliati dall'opinionismo ready-made dei social, dimenticavamo la storica battaglia di questo giornale – che nella sua versione originale americana si appresta a compiere cinquant'anni – contro il determinismo, il giustizialismo musicale e la "ghettizzazione" in etichette.

I Green Day sono punk, pop e rock insieme, perché la combinazione di attitudine, contesto (nel rapporto tra industria dell'intrattenimento e società) e sound è affascinantemente complessa. Figlio della working class americana, il gruppo di Berkeley ha usato musicalmente il punk come porta "verso l'idea di poter esprimere se stessi" (così racconta Armstrong nell'intervista a pag. 8), ha attraversato la controcultura pop andando in skate con i capelli viola e le Converse ai piedi – ne esiste un modello dedicato a Billie Joe e soci – ed era anti-establishment (guidò insieme a Rage Against the Machine e altri gruppi una lunga battaglia contro Bush e contro la guerra in Iraq) e allo stesso tempo perfettamente integrato nell'establishment. Oggi, dopo quasi 30 anni di carriera e un paio di crisi di mezza età, i Green Day hanno nuovi giovanissimi fan – tra cui i figli del cantante, entrambi musicisti – e sono trasmessi insieme ai Led Zeppelin dalle radio di classic rock.

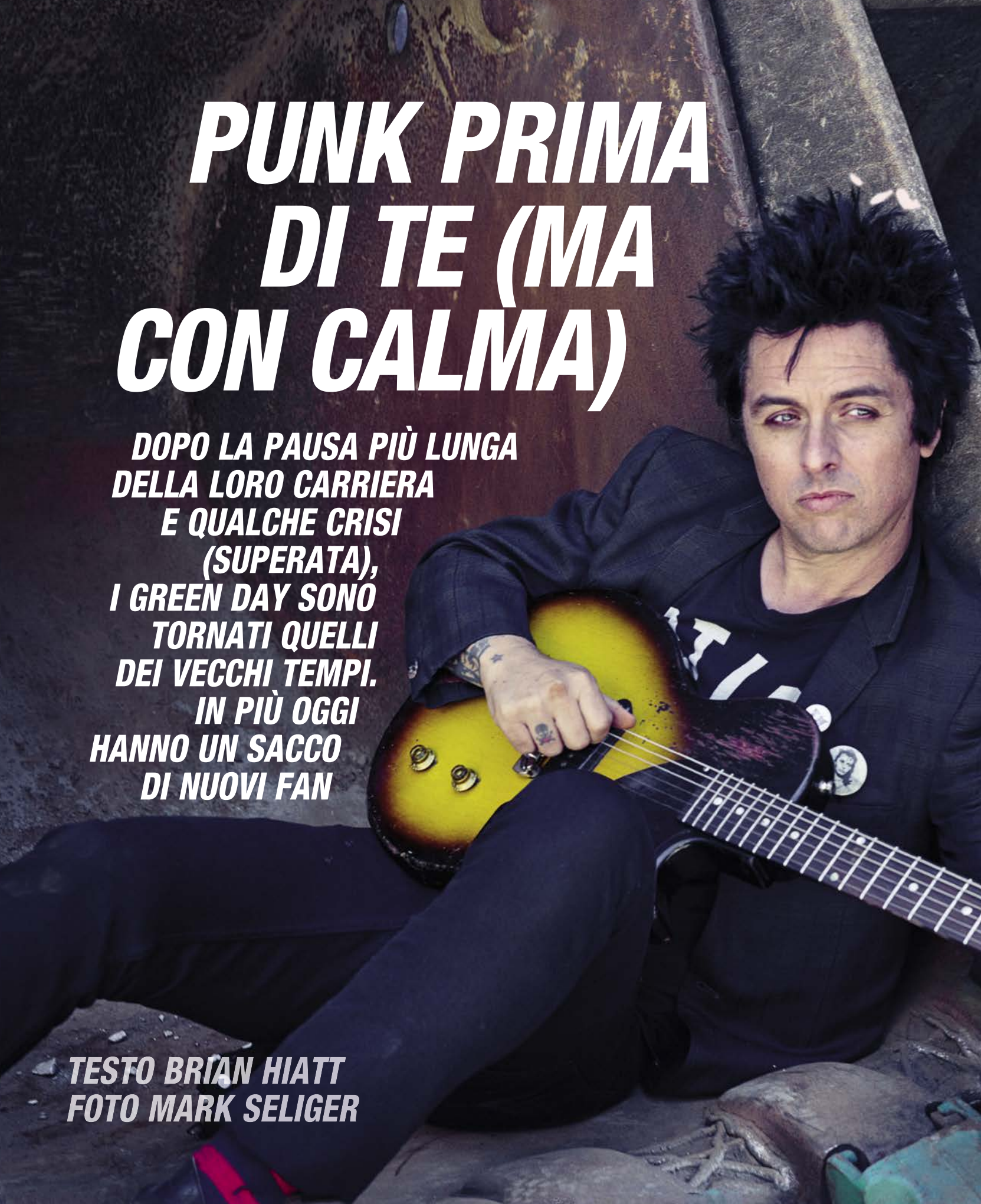
Tornando qui da noi, la settimana scorsa ho seguito su Twitter i commenti alla prima puntata della nuova stagione di *X Factor*. Si scriveva soprattutto di Manuel Agnelli, la vera star di questa edizione: qualcuno sosteneva che il cantante degli Afterhours aveva portato il punk in televisione, altri s'indignavano, perché secondo loro si era "venduto" diventando pop e commerciale. Era esattamente l'effetto che voleva Manuel, almeno stando a quanto aveva dichiarato in un'intervista a *Vanity Fair* (!): "Partecipare a *X Factor* è un segnale forte di rottura che voglio dare al mondo dell'indie; io l'avevo scelto perché per me voleva dire libertà (...), quell'ambiente è cambiato radicalmente, diventato conformista, di più: fascista". E aggiungeva: "L'alternative rock è stato svuotato dei suoi significati, è diventato moda, così come prima è successo al punk, alla new wave, al grunge; ormai è solo una schiera di fighetti che vivono con i genitori e hanno scelto un costume, e se tu non lo indossi sei uno sfigato". Ora Agnelli ha 50 anni (Billie Joe dei Green Day ne ha 44), fa come gli pare ("Mi sporco le mani, per me non esistono più gli steccati: l'idea della riserva indiana, di difendere i confini non produce un cazzo") e ha deciso di fottersene delle critiche e delle definizioni.
E "fottersene" è ancora punk, giusto?

FOTO COURTESY X FACTOR

@GRobertini @rollingstoneita

PUNK PRIMA DI TE (MA CON CALMA)

DOPO LA PAUSA PIÙ LUNGA DELLA LORO CARRIERA E QUALCHE CRISI (SUPERATA), I GREEN DAY SONO TORNATI QUELLI DEI VECCHI TEMPI. IN PIÙ OGGI HANNO UN SACCO DI NUOVI FAN

TESTO BRIAN HIATT
FOTO MARK SELIGER

21ST CENTURY COMEBACK
Green Day: da sinistra Billie Joe Armstrong (voce e chitarra), Tré Cool (batteria) e Mike Dirnt (basso) fotografati a Berkeley, la cittadina californiana dove si sono formati nel 1986.

Fino a non molto tempo fa, prima di spingere la sua band a registrare tre dischi contemporaneamente ed entrare in riabilitazione, e prima che l'investitura nella Hall of Fame gli lasciasse poco da dimostrare, Billie Joe Armstrong seguiva per i Green Day delle regole ferree. La più importante: ciascun album e tour dovevano condurre al lavoro successivo. Paragonando la sua band a una macchina sportiva d'epoca, Armstrong diceva: «Devi tenerle sempre in movimento, altrimenti si arrugginiscono».

I Green Day provavano sei volte la settimana, come una garage band al primo concerto. «Era ridicolo», dice il bassista Mike Dirnt, «e grandioso. Siamo andati a testa bassa per vent'anni, senza mai guardarci attorno».

Tutto doveva essere sempre più ambizioso. Con *American Idiot* del 2004 hanno registrato uno degli album rock più coerenti di un secolo avido di chitarre, e quello che era un irriverente trio di scoppiati working-class – Armstrong, l'amico d'infanzia Dirnt, il batterista Tré Cool – suonava con le facce truccate dentro stadi immensi. Poi si sono lanciati in un seguito ancora più audace, *21st Century Breakdown* del 2009, carico di pezzi forti, ma troppo serio e pomposo. «Tutto è diventato così apocalittico», dice Armstrong, «non eravamo più dei cazzoni, cioè i Green Day che mi erano sempre piaciuti».

Nel 2012, Armstrong, a intermittenza forte bevitore, aveva perso del tutto il controllo, nonché gran parte della sua visione. Anche mentre scriveva e registrava compulsivamente canzoni per i quasi simultanei e sfortunati *¡Uno!*, *¡Dos!* e *¡Tré!* («un'impresa inesorabile, esagerata»), mischiava pillole e alcol, «al punto che ogni volta mi sorprendevo di svegliarmi al mattino», dice. E, sebbene sposato e con due figli adolescenti, la sua mente era così «fusa» che l'idea della morte non lo infastidiva affatto: «Ero diventato davvero egoista».

Adesso non beve da quattro anni e sta cercando di abbandonare anche le peggiori abitudini lavorative. I Green Day hanno appena terminato *Revolution Radio*, il loro primo album dopo quattro anni, in uscita il 7 ottobre. Fresco della pausa più lunga in 28 anni di carriera, Armstrong non vede più la band come un'auto delicata che potrebbe rompersi dopo un paio di giorni in garage. «È un'idea sbagliata», dice, e lo ripete due volte, piegandosi quasi dalle risate sulla lussuosa poltrona grigia nel nuovissimo studio di Oakland. «L'ho imparato con la pratica. L'entusiasmo fine a se stesso non funziona. Non bisogna cercare di superarsi continuamente. Dovevamo perdere quell'abitudine, perché non eravamo più noi stessi… Essere nei Green Day mi aveva sfinito. Dovevamo fermarci».

"A UN CERTO PUNTO CI SIAMO CHIESTI: COSA DOVREMMO ESSERE OGGI? E LA RISPOSTA È STATA: SIAMO I GREEN DAY. E I GREEN DAY SONO UNA FIGATA!"

Per la prima volta in oltre 15 anni, i Green Day hanno fatto un disco che è soltanto un disco: 12 canzoni, nessun trucco. «Eravamo io, Billie e Tré che ci stimolavamo a vicenda», dice Dirnt, «proprio come quando provavamo per *Kerplunk* (*il secondo disco, del 1992*, ndr), senza stare a pensarci troppo». La band lo vede come un ritorno alle origini, il suo *All That You Can't Leave Behind*, il riavvio del 2000 degli U2. «A un certo punto», aggiunge Armstrong, «ci siamo chiesti: "Cosa dovremmo essere oggi?"». E la risposta è stata: «Siamo i Green Day. I Green Day sono una figata!».

Armstrong toccò il fondo il 21 settembre 2012, quando salì ubriaco fradicio sul palco dell'iHeartRadio Music Festival, la settimana di uscita di *¡Uno!*. Al segnale che lo slot dedicato alla band stava terminando, uscì di testa; e la sua reazione farneticante verso il pubblico sarebbe stata anche divertente, se lui non fosse stato ridotto com'era. «Affanculo questa merda!», ringhiò. «Suono dal millenovecento-fottuto-ottantotto, e mi lasciate un cazzo di minuto? Non sono un fottuto Justin Bieber, teste di cazzo. State scherzando?». Quindi spaccò la sua chitarra e Dirnt, in solidarietà, il basso.

A parte lo stato pietoso di Armstrong, gli altri membri del gruppo concordano che in primo luogo non avrebbero dovuto partecipare a un festival pop. «Una volta punk, sei sempre un punk, punto e basta», dice Armstrong. È vestito come il papà rock che è: jeans neri, Converse nere, elegante cravatta a pois con nodo largo e un cardigan marrone che stona un po'. La barbetta sale e pepe rende il suo nido di capelli neri brillantinati e gli storti incisivi scheggiati incoerentemente giovanili. Appare sempre un po' agitato, come se avesse paura di essere beccato a marinare la scuola. «Ma la colpa di tutto», aggiunge, «è soltanto nostra. Avevamo la possibilità di rifiutarci». E poi: «Onestamente, amico, non ricordo nulla di quello che è uscito dalla mia bocca».

Dirnt condivideva in pieno lo sfogo in pubblico di Armstrong. «Quello che non potevo accettare», dice il bassista, «era lo stato di

NELLA FOTO PRECEDENTE: PRODUZIONE COCO KNUDSON. ARMSTRONG: GIACCA **VINTAGE**. COOL: CRAVATTA **VINTAGE**, PANTALONI **FRAME DENIM**

avvilimento del mio amico. Aveva esagerato, e ancora non se ne rendeva conto. Il punto era: "Siamo allo sbando. Ammettilo. In questo momento non possiamo suonare con te. Devi riprenderti"». Armstrong entrò in riabilitazione, e intanto Dirnt gli inviava lettere d'incoraggiamento cariche di schietto realismo. «Se ce la facciamo e torniamo insieme», gli scriveva, «diventeremo più forti che mai. Altrimenti faremo altro».

Negli anni, Armstrong aveva sporadicamente tentato di ripulirsi da solo, ma anche dopo l'arresto del 2003 per guida in stato di ebbrezza, pochi dei suoi conoscenti pensavano che avesse un problema serio. Nel 2010 a New York, durante un concerto super alcolico dei Foxboro Hot Tubs, gruppo parallelo ai Green Day, il musicista e amico di lunga data Jesse Malin osservava Armstrong mentre «se lo tirava fuori, e pisciava in giro per il palco. Ho sempre pensato che fosse una cazzata come un'altra. A me è capitato anche da sobrio! Ma poteva anche essere un campanello d'allarme». Furono molte le nottate alcoliche apparentemente innocue in cui lui e Armstrong parlavano di musica tutta la notte: «Sproloquiavamo di canzoni, tipo "i Replacements hanno copiato quella parte di *Little Mascara* da *Death or Glory* dei Clash?"», ricorda Malin.
Michael Mayer, regista del musical *American Idiot* (vedi box a pag. 14, *ndr*), definisce Armstrong «il drogato più efficiente che abbia mai incontrato. Sembrava andare a fasi. Non era ubriaco o fatto continuamente, ma a volte crollava e non riusciva più a riprendersi».
Dopo un po', però, Armstrong non si sentiva più efficiente. «Era solo apparenza», dice, «non quello che mi succedeva davvero dentro. L'altra parte della mia vita subiva un lento e costante tracollo. Le mie fondamenta erano incrinate». Se non avesse mollato, aggiunge, «onestamente non so se sarei ancora in giro». Ed è felice di esserci. «Voglio diventare un bravo padre di famiglia (*il figlio minore, Jakob, sta per diplomarsi,* ndr), voglio vedere crescere i miei figli. E non voglio che affrontino le mie stesse tenebre».
Afferma che la sobrietà è stata una scelta quasi naturale. Non gli importa se i suoi compagni bevono davanti a lui. Sta anche imparando ad apprezzare giornate in cui non succede niente, in cui può svegliarsi, portare a spasso i suoi quattro cani («Mojo, Mickey, Rocky e Cleo, tutti nomi da band»), fare un salto da Broken Guitars, il negozio di chitarre che ha appena inaugurato, presentarsi in studio, cenare a casa, «e guardare *Game of Thrones*, come tutti».
Due anni fa, lui e la moglie Adrienne hanno festeggiato il 20esimo anniversario di matrimonio, rinnovando le loro promesse a Las Vegas. La sera stessa, in un club, lui ha improvvisato un gruppo con alcuni invitati – Tim Armstrong dei Rancid, Malin, Duff McKagan e Tré Cool – lanciandosi in una manciata di cover. La serata

RADIO RIVOLUZIONE Sopra, Mike Dirnt e Billie Joe Armstrong al lavoro sull'album *Revolution Radio* nel nuovo studio della band a Oakland. Qui a fianco, in concerto subito dopo l'ingresso nella Rock and Roll Hall of Fame, lo scorso aprile. In basso, la band verso la metà degli anni '90, ancora fresca del successo planetario di *Dookie* (1994), mentre passeggia per le strade di New York.

DALL'ALTO FOTO CHRIS DUGAN; KEVIN MAZUR/GETTY IMAGES; KEN SCHLES/THE LIFE IMAGES COLLECTION/GETTY IMAGES

ha rappresentato la festa di matrimonio che lui e Adrienne non hanno mai avuto; nel '94 ne fecero una in stile *bring your own booze*, «gli amici portavano bottiglioni di birra da due soldi», ricorda. «Con Adrienne siamo cresciuti insieme, ammettiamolo. Anche i figli, in pratica, sono cresciuti con noi. Il che è una figata. Siamo sempre stati più giovani della maggior parte degli altri genitori». Ogni tanto suonano anche insieme: un Natale, Armstrong ha registrato un singolo con moglie e figli per spedirlo agli amici.

Lo studio di casa è stato requisito dai figli, entrambi impegnati in carriere musicali: Joey come batterista dell'indie band SWMRS, Jakob come frontman dei Jakob Danger, influenze Strokes e un EP già uscito per Burger Records. «È bello vedere quello che sta succedendo a Jakob», dice Armstrong, «è un ragazzo tranquillo. Un giorno, lui e Joey hanno detto: "Pa', registriamo qualcosa". Jakob aveva dei pezzi suoi. Ho pensato, "Da dove cazzo saltano fuori?"».

Per gli standard dei milionari di mezza età da Hall of Fame, in fondo, i Green Day hanno ancora uno stile DIY. Amano costruire cose. Anni fa, Dirnt ha realizzato da solo la sua grande casa a Berkeley, con una tale perizia e cura che, quando recentemente è passato da quelle parti, gli attuali proprietari si sono profusi in grandi ringraziamenti. Armstrong ha appena restaurato il motore di una vecchia Ford Falcon, con un graffito di Joey Ramone sul cofano come tocco finale. «Ero cosparso di grasso ogni giorno», dice. Anche *Revolution Radio* è fatto in proprio. I membri della band, anche in veste di produttori, registravano ogni giorno in quasi totale solitudine: soltanto loro e il fidato tecnico Chris Dugan. Non hanno detto niente alla Warner Bros. fino quasi alla fine della produzione. «A volte è molto più semplice lavorare, se nessuno sa che lo stai facendo», dice Dirnt. «Lo fai perché vuoi, non perché devi».

Armstrong sfotte i gruppi che cercano produttori in voga e ospiti popstar. «Siamo contro l'idea di dover lavorare con altri per ottenere una hit», dice con un ghigno da tempi andati. «Non ne abbiamo bisogno. E neanche la maggior parte degli altri gruppi. Lo fanno solo perché sono dei cagasotto!».

Hanno registrato l'album nel nuovo studio di Armstrong, chiamato Otis, nel nuovo quartiere residenziale della nativa Oakland: la copertina di un LP di Chuck Berry sulla porta d'ingresso, un jukebox d'epoca con la formidabile collezione di 45 giri di Armstrong (da *Keep a Knockin'* di Little Richard a *Anyway, Anyhow, Anywhere* degli Who e *Orgasm Addict* dei Buzzcocks) al piano di sopra e un vecchio numero di *Zap Comix* su un tavolino. Sul muro del salotto, un'immensa bandiera della California e un poster incorniciato di un "Rock N Roll Halloween Party" di Alan Freed del 1955 all'Apollo Theater di Harlem. In corridoio c'è un armadietto proveniente dal liceo di Armstrong, recuperato dal fratello, che lavorava lì come bidello, durante una ristrutturazione. Dentro c'è un adesivo di un concerto dei Green Day del 16 marzo 1990 («Non è pazzesco?», dice Armstrong, indicandolo).

Lo studio vero e proprio, una stanza rettangolare col pavimento in legno e una fila di lampadine che pendono dal soffitto, è incredibilmente piccolo – ci sono studi professionali con cucine più grandi. La band ha terminato le registrazioni a luglio, e l'attrezzatura è ancora ammucchiata lì. Per ottenere un suono di batteria degno di canzoni destinate ai grandi stadi, i Green Day hanno piazzato i microfoni nell'ingresso e nel bagno adiacente alla live room. «Catturano quello che sentiresti se stessi cagando mentre sto suonando», nota Cool, «sempre che lasci la porta aperta e il ventilatore spento. Cosa che non raccomandiamo».

Le registrazioni del disco sono state abbastanza tranquille; il difficile è stato iniziarle. Dirnt ha passato la maggior parte della pausa affrontando una delle sfide più dolorose della sua vita, dopo che a Brittney, sua moglie da sette anni, è stato diagnosticato un tumore al seno. Ora è in remissione, dopo «nove operazioni, la chemio e tutta quella merda». Dirnt si è rasato a zero in solidarietà, e la famiglia si è trasferita a Sud per otto mesi, per concentrarsi sulla terapia. Con due figli sotto i 10 anni, quel periodo è stato ancora più straziante. «L'ultima cosa che vuoi è perdere il genitore migliore», dice Dirnt con una mezza risata, «ma lei è la più forte dei due. Probabilmente, io mi sarei chiuso in una bolla dicendo: "Sono fottuto"». Dirnt ha la classica personalità del bassista tutto d'un pezzo, quello che vorresti al tuo fianco in momenti di crisi. La terapia di sua moglie ha lasciato a Dirnt abbastanza tempo libero per lavorare sodo sul basso: ha imparato *Sir Duke* di Stevie Wonder nota per nota, per poi approfondire con un maestro jazz. Ma quando Armstrong ha accennato a un nuovo album, Dirnt ha risposto che aveva ancora bisogno di tempo. «Se c'è una cosa che il cancro ti dà, è il dono della prospettiva», dice. «Non puoi uscire di colpo dalla tua bolla per saltare su una nave pirata. Pensi: "No, amico, non sono pronto". Volevo un po' di tempo per assorbire qualche altra emozione».

Anche Tré Cool non fremeva per tornare al lavoro. Era in luna di miele prolungata con la nuova moglie, Sara Rose, una musicista 30enne che al matrimonio aveva capelli viola – grazie a lei, c'è una batteria nel bel mezzo del loro salotto. «Abbiamo girato per l'Europa, il Messico, il Belize e la Giamaica», dice. «Essere fresco di nozze e fare ogni giorno quello che ci veniva in mente era una vera pacchia».

Cool è cresciuto in una comunità hippy a Mendocino County e sembra ancora spaventato dalla civilizzazione. A 43 anni riesce ancora a sfoggiare una cresta bordeaux, oltre a farsi chiamare Tré Cool. Si sta anche allenando per la lunga distanza, lavorando duro per una vita da «60enne fanatico che suona i pezzi dei Green

"NON ABBIAMO BISOGNO DI LAVORARE CON PRODUTTORI IN VOGA O POPSTAR. MA NEMMENO GLI ALTRI: LO FANNO SOLO PERCHÉ SONO DEI CAGASOTTO!"

FAMIGLIA ALLARGATA
Qui a fianco, Armstrong con i figli Joey (a sinistra) e Jakob. Joe suona la batteria con la band indie SWMRS, mentre Jacob ha pubblicato un Ep con il nome di Jakob Danger: «Guardarli fare musica è una cosa stupenda», racconta (fiero) papà Billie Joe. In alto, Armstrong in concerto alla Wembley Arena di Londra. In basso, i Green Day a Phoenix, Arizona, in una foto dell'inizio degli anni '90.

DALL'ALTO FOTO RUNE HELLESTAD/CORBIS VIA GETTY IMAGES; JOEY ARMSTRONG/INSTAGRAM; ROBERT KNIGHT ARCHIVE/REDFERNS/GETTY IMAGES

Day». Una volta ha chiesto addirittura consigli di longevità percussionistica a Charlie Watts, anche se i suoi suggerimenti (energy drink e colpire meno forte) non gli sono stati di grande aiuto.

Quanto ad Armstrong, la sua idea di pausa potrebbe essere scambiata per produttività frenetica. Insieme a Norah Jones ha rifatto *Songs Our Daddy Taught Us* degli Everly Brothers nell'album *Foreverly*, ha scritto alcune canzoni di influenza beatlesiana per il musical dello Yale Repertory Theatre *These Paper Bullets!*, di ispirazione shakespeariana, e ha suonato la chitarra dal vivo per uno dei suoi gruppi preferiti di sempre, i Replacements. Dopo il debutto a Broadway nei panni della divinità rock St. Jimmy nel musical *American Idiot*, Armstrong non è più stato lo stesso. L'esperienza potrebbe aver aggravato il suo abuso di stupefacenti («Seguiva il metodo Stanislavskij», dice Malin), ma lo ha lasciato anche assetato di nuove esperienze. Con cautela, ha cercato altre scritture e, dopo aver rifiutato molti copioni, alla fine ha accettato di recitare nel ruolo di un papà ex musicista afflitto da crisi di mezza età nel dramedy agrodolce *Geezer*, debuttando come protagonista a 44 anni. Il film, che ora si chiama *Ordinary World* dal titolo di una ballata scritta apposta da Armstrong, uscirà negli Stati Uniti una settimana dopo *Revolution Radio*. Lui appare praticamente in ogni scena, fornendo una prestazione impressionante per naturalezza al fianco di Fred Armisen e Selma Blair. Lo scrittore e regista Lee Kirk lo ha incoraggiato a pensarla come una sequenza temporale alternativa: anche il suo personaggio ha debuttato per una major alla stessa età di Armstrong, ma senza successo. «Pensavamo: "È ciò che sarebbe successo se *Dookie* non avesse venduto 10 milioni di copie"», dice Kirk, «forse avrebbe vissuto questa vita».

Il film ha lasciato ad Armstrong la voglia di provare nuove cose: «Fanculo, voglio recitare ancora. Provare a fare musical e a mischiare le cose. Lì non c'è la pressione per essere perfetti. C'erano momenti, durante le riprese di *Ordinary World*, in cui non avevo proprio idea di cosa stessi facendo. È stata una delle migliori esperienze che abbia mai avuto».

La crisi di mezza età di *Ordinary World* fa capolino anche in *Revolution Radio*, attraverso la penna di Armstrong. È una parente stretta di quella alienazione adolescenziale che lui ha sempre descritto così bene. «A volte, quando sei solo a casa», dice, «hai questa sensazione di disoccupazione spirituale, e cerchi di capire chi sei. Ti chiedi: "Qual è la cosa più onesta che posso dire di me, adesso?"». L'album inizia con l'inno alla Who *Somewhere Now*, in cui Armstrong si sente «spiritualmente a pezzi». Spiega: «Parla di questa tristezza, e del cercare di superarla. Il disco tratta più o meno di questo».

L'album si cimenta anche con quella che Armstrong definisce «un'America inquieta. Oggi il mondo sembra la copertina di un vecchio disco dei Dead Kennedys». C'è più di un riferimento alla brutalità della polizia (questione che affrontava già negli anni '90) e al movimento Black Lives Matter. «Credo che il mio dovere sia quello di stare zitto e ascoltare», dice. «Un sacco di persone bianche dovrebbero tacere e ascoltare. Non hanno idea di cosa sia l'esperienza afroamericana. Quando le persone vengono uccise a colpi di arma da fuoco nelle proprie macchine senza motivo e sbattute in una fottuta prigione, e questo solo per profitto, allora abbiamo un problema serio. E la prima cosa che dovresti fare è informarti. Non fare roba tipo *"Blue lives matter"* oppure *"All lives matter"*. Solo tacere, e ascoltare l'esperienza altrui. Per poi progredire».

La mattina dopo l'uscita a sorpresa di *Bang Bang*, il primo singolo tratto da *Revolution Radio*, Tré Cool sta guidando la sua Volvo del 1963 in Gilman Street a Berkeley, verso il club che ha visto nascere i Green Day. Dove una volta c'erano magazzini abbandonati, indica, ora ci sono supermercati e condomini. Quasi mezzo miglio prima del club, si accende la spia del motore e la macchina inizia a scoppiettare. «Sta cadendo a pezzi», dice divertito. Accostiamo e finiamo per spingere insieme l'auto dietro l'angolo, in una strada più tranquilla.

Forse è un segno da parte della divinità punk-rock: la punizione tardiva per aver firmato con una major tanti anni fa. Ma lo ignoriamo e ci dirigiamo verso il club vuoto. 924 Gilman è ancora gestito da una cooperativa, come ai tempi in cui i Green Day hanno iniziato a suonarci nei tardi anni '80, prima dell'arrivo di Cool. È un piccolo edificio di mattoni che passa inosservato – ma lo stesso si potrebbe dire dei Sun Studios di Memphis. «Non sembra granché», dice con tenerezza. La finestra è piena di volantini delle giovani band che si sono esibite di recente, con i Jakob Danger che spiccano tra tutte («È come un film», dice più tardi Armstrong a proposito di questo cerchio che si chiude).

Cool e i suoi compagni hanno accettato il fatto che *Dookie* sia adesso più vecchio di quanto non lo fosse, per esempio, *The Dark Side of the Moon* nel 1994. «Mi ricordo che quando *Dookie* e *Insomniac* erano nuovi scherzavo», dice Cool, «sul fatto che ci avrebbero trasmesso sulle radio di classic rock insieme ai fottuti Led Zeppelin e merda varia. Adesso sento letteralmente la nostra musica accanto ai Led Zeppelin in radio». Con il loro power-chord fintamente semplice, i Green Day hanno ispirato le giovani band più di chiunque altro dopo i Kiss, e la cosa sembra continuare. Recentemente Armstrong ha stretto amicizia con un trio garage-rock di ragazzini chiamato Destroy Boys che, come i Green Day, ha pubblicato il proprio debutto ancora al liceo. Un giorno, mentre ci troviamo al negozio Broken Guitars, bussano: «Ehi, siamo i Destroy Boys!». Gli passano una t-shirt del gruppo e Armstrong la indossa posando per Instagram.

Diversamente da molti veterani, i Green Day continuano ad attirare giovani fan, tanto che tra il loro pubblico ci sono un sacco di ragazzini. Ma l'anno scorso, un mese dopo l'investitura nella Hall of Fame, i Green Day sono tornati al 924 Gilman in occasione di un concerto segreto per il pubblico più vecchio che avessero mai visto: una specie di riunione di classe per la loro scena dei primi anni '90, con il club pieno di punk adulti. «È stato davvero emozionante», dice Armstrong. «Guardando il pubblico, vedevamo facce familiari, con piercing e capelli grigi tinti di viola». Alcuni di questi ragazzi punk oggi sono «educatori, artisti, autori», che hanno usato il punk come fece Armstrong: come una porta «verso l'idea di potere esprimere se stessi». E aggiunge: «È come incontrare un vecchio amico e rimettersi in pari con tutte le cose che sono successe nell'arco di 40 anni. È un trip. Cazzo! Ma eccoci qua». Armstrong sospira. «Anche se questo fosse l'ultimo concerto della mia vita», conclude, «potrei andarmene felice». RS

"OGGI IL MONDO SEMBRA LA COVER DI UN VECCHIO DISCO DEI DEAD KENNEDYS. QUANDO LE PERSONE VENGONO SBATTUTE IN PRIGIONE PER PROFITTO, C'È UN PROBLEMA"

AMERICAN IDIOT: IL MUSICAL

Direttamente da Berkeley, città natale dei Green Day (dove ha debuttato nel 2009), e dopo il grande successo a Broadway (due Tony Awards), arriva finalmente anche in Italia *American Idiot*, il musical ispirato all'omonimo concept album della band, pubblicato nel 2004. Lo show racconta in musica la storia di tre ragazzi, ognuno alla ricerca di un senso e di un posto nel mondo dopo gli eventi dell'11 settembre 2001. La forza del musical è nelle canzoni, già diventate dei classici: *Boulevard of Broken Dreams*, *Wake Me Up When September Ends*, *Holiday* e, ovviamente, la title track. Al Teatro della Luna di Assago (Mi) dal 26 gennaio al 12 febbraio 2017, per la regia di Marco Iacomelli. Biglietti in vendita su Ticketone.it.

¡UNO!, ¡DOS! & ¡TRÉ! *Revolution Radio*, in uscita il 7 ottobre 2016, è il 12esimo album di studio dei Green Day.

ANCORA PUNK?

MUSICA NON TROPPO CELESTIALE

INTERVISTA CON RICK MOODY SUL MOVIMENTO PUNK-ROCK DEGLI ANNI '90 E LA PERDITA DEGLI IDEALI, SVENDUTI PER LA FAMA. E SUL SUO ULTIMO ROMANZO, PIÙ CORAGGIOSO CHE MAI

DI GIULIO D'ANTONA

Rick Moody è autore di numerosi romanzi e saggi, *Tempesta di ghiaccio*, *I rabdomanti*, *Le quattro dita della morte*. Il suo ultimo libro, *Hotel del Nord America* è un curioso esperimento: racconta la storia disperata del miglior recensore di motel sul web, attraverso le sue recensioni. Tutta la carriera letteraria di Moody è legata alla musica, quella che ha suonato come batterista, quella di cui ha scritto come critico e narratore. Nel 2015 è uscito *Musica celestiale*, una raccolta di tutti i suoi saggi sul tema, dal jazz degli anni '40 alle sperimentazioni di Arvo Pärt, passando per i Velvet Underground. Lo abbiamo incontrato a New York e ci è sembrato giusto partire dalla musica.

RS Qual è il tuo rapporto con il movimento punk-rock cominciato a fine anni '80 e proseguito per quasi tutti i 90's? Parliamo di band come Green Day e Rage Against the Machine, che, almeno inizialmente, erano socialmente impegnate.

MOODY Tendo a non considerare il punk degli anni '80 e '90 veramente punk. I Nirvana hanno sicuramente tratto qualcosa dal punk, così come i Pixies, ma non riesco a considerare i Nirvana come una band punk. Le altre band di quel periodo, i Green Day, gli Offspring, i Rancid eccetera... Nient'altro che imitazioni. Il punk è esistito dal 1975 al 1979 o giù di lì. Non voglio dire che non esista della grande, grandissima musica prodotta dopo il periodo del punk: Gang of Four, Public Image Ltd., Slits, Hüsker Dü, Black Flag, Minutemen, Bad Brains, tutta ottima musica. Ma credo che all'inizio dei 90's le cose abbiano cominciato a complicarsi in termini di nomenclatura.

RS Riformulo: cos'è "punk" dopo il periodo del punk?

MOODY Il termine "punk", con tutto il suo bagaglio morale di musica autoprodotta, indipendente e fuori dal sistema, si può applicare a certe band che abbracciavano un credo fortemente anti-capitalista, come i Queers, i Boredoms, i Bastro, la No-Neck Blues Band, persino a band che a livello di suono col punk non hanno nulla a che vedere, i Godspeed You! Black Emperor. Ma parliamo sempre di approccio, non di genere musicale. Il suono del punk è morto nel momento in cui è uscito *Smells Like Teen Spirit* e davvero, con tutta la buona volontà del mondo, non può essere ricreato oggi. Ho amato e amo ancora *Bulls on Parade* dei Rage Against the Machine, ma non me ne è mai fregato un cazzo dei Green Day, dei Red Hot Chili Peppers o del resto di quella roba lì. Negli anni '90, i Sonic Youth o gli Swans erano band interessanti, ma quello che è passato alla storia come punk americano, diciamocelo, era punk da Walmart, roba da supermercato.

RS Però alcune di quelle band sono riuscite in qualche modo a durare due decadi, mentre altre, più "serie", hanno chiuso i battenti. Com'è successo?

MOODY Non sono sicuro che la sopravvivenza sia un indicatore di serietà e di solidità di intenti. I Clash, se ci pensi, sono durati solamente otto anni, eppure hanno lasciato un segno piuttosto evidente. I Sex Pistols sono durati a malapena tre anni, eppure hanno inciso uno dei dischi più importanti del rock&roll di quel periodo. Nemmeno i Velvet Underground sono durati molto a lungo.

RS I Beatles.

MOODY I Beatles! Vedi? Forse il punto è che i grandi artisti sono in grado di capire da soli qual è il loro tempo e, quando quel tempo è passato, sono capaci di chiudere un capitolo e dedicarsi a qualcosa di nuovo, di reinventarsi, di mettere il proprio talento musicale al servizio di una nuova innovazione. Chi fa di tutto per rimanere attaccato all'immagine mitologica dei primi tempi, quella che ha avuto successo – diciamo gli U2, o i Deep Purple, per non ripetere sempre gli stessi nomi – finisce inevitabilmente per cominciare a essere una parodia di se stesso.

RS Quegli anni sembravano l'inizio di un forte movimento anti-sistema.

MOODY Anche se poi in realtà erano immersi nel sistema, tra sponsorizzazioni, apparizioni tv e tour miliardari, più di chiunque altro. Ma questo, se vogliamo, poteva far parte del gioco, anche se, di nuovo, li chiamava fuori dalla definizione di "punk".

RS Esatto. Poi le cose sono peggiorate ulteriormente. Cos'è successo? Com'è che sono diventati un fenomeno pop-alternativo e rock FM?

MOODY I Rage Against the Machine all'inizio passavano un messaggio politico molto potente, soprattutto grazie all'attivismo di Zack de la Rocha, e questa bisogna riconoscere che è stata la loro forza. La musica pop, sotto molti aspetti, ha smesso di portare un messaggio politico. Credo che sia soprattutto a causa dei forti legami dell'industria musicale con le multinazionali dell'intrattenimento, che non sono mai state note per sporcarsi le mani o trasmettere messaggi radicali (e contro i propri interessi). Succede spesso che, appena una band entra troppo nel politico, qualcuno ai piani alti si offenda. Non è sempre stato così, ma lo era negli anni '90 e sicuramente lo è oggi.

IN CUFFIA: "BULLS ON PARADE", RAGE AGAINST THE MACHINE

Il suono del punk è morto nel momento in cui è uscito "Smells Like Teen Spirit" e non può essere ricreato oggi

Ecco perché esistono individui come Justin Bieber o Kid Rock, noti per l'intensa stupidità dei loro messaggi. Non saprei dire come siamo arrivati a questo punto, a questo prendere le distanze a tutti costi dalla politica, che sembra essere diventato un punto d'orgoglio dell'arte. Forse è solo quello di cui la Storia ha bisogno. L'unica cosa che so è che è decisamente deludente – per me e probabilmente per chiunque altro che abbia vissuto e amato il fermento della fine degli anni '60 e del periodo del punk.

RS C'è un punto in cui arte (qualsiasi forma sia) e politica devono smettere di coesistere?

MOODY Non c'è modo di regolare questo genere di coesistenza. Cultura e politica sono e saranno sempre legate, l'una implicherà sempre l'altra, che lo si voglia ammettere o meno. Non c'è un "fuori" dalla politica così come non c'è un "fuori" dalla cultura. Si può sperare in un diverso *Zeitgeist* in un particolare periodo, ma non c'è modo di controllarlo, è qualcosa che solamente un despota potrebbe immaginare di fare. Vuoi un esempio? Vladimir Putin sogna di controllare le Pussy Riot! La politica e la cultura sono destinate a collidere e separarsi solo in accordo con le loro tendenze dialettiche, e tutto quello che si può fare, trovandosi in un periodo di collisioni o separazioni sfortunate, è sperare di essere in vita per assistere a un nuovo fermento.

RS Non ne è rimasto proprio niente?

MOODY C'è un po' di politica nella musica, ma non sembra quasi mai né sincera né troppo spontanea.

RS Mi sembra in linea con l'evoluzione dei fenomeni di cui abbiamo parlato, no?

MOODY Sì. Prendi i Rage Against the Machine, che quest'estate si sono trasformati in Prophets of Rage, già ironicamente soprannominati "Profits of Rage" perché il loro tour sembra essere molto più votato a fare soldi su quanto rimane del catalogo dei Rage piuttosto che a proseguire un messaggio politico di pensiero radicale o a seguire un'evoluzione musicale. Sembra che chiunque abbia la possibilità di vendersi prima o poi lo faccia, senza pensarci troppo. Dopotutto, anche Zack de la Rocha ha quasi 50 anni, ormai. Lo sai che Thom Yorke di recente ha espresso qualche riserva nel dover pensare a un piano di lancio sul web per il nuovo album dei Radiohead? Penso che abbia detto qualcosa tipo: "Sono troppo vecchio per quella roba".

RS Insomma, o il successo globale o la coerenza del messaggio. Va così.

MOODY Ci sono ancora alcuni giovani cantautori politicamente impegnati e sull'orlo del successo. Che le grosse etichette non li supportino non è una grande sorpresa e nemmeno uno specchio dei tempi. Non producono niente che non contenga una hit già pronta scritta da un team di esperti svedesi. Però, a cercarla bene, la coerenza politica e la sperimentazione esistono ancora, da qualche parte, là fuori.

RS A proposito, il tuo ultimo romanzo, *Hotel del Nord America*, è qualcosa di assolutamente sperimentale e coraggioso: come ti è venuta l'idea?

MOODY Nel 2009 ho cominciato a scrivere un romanzo sulla storia di un produttore radiofonico ferito durante un bombardamento a Baghdad. Ne ho scritto circa 250 pagine prima di decidere che lo odiavo. In parte perché non ero più sicuro che il concetto di romanzo, vecchio di 150 anni, fosse ancora adeguato a descrivere le stranezze e la complessità della storia presente. David Foster Wallace diceva che la letteratura aveva la tendenza a sopprimere l'idea di televisione. Ecco, mi sembrava che il mio romanzo stesse cercando di sopprimere l'idea di Internet.

RS C'è alla base un'esperienza personale?

MOODY Oh, non sto nemmeno a dirti le mie esperienze con i motel. Però in quel periodo ero in Norvegia con mia moglie. Alloggiavamo in un hotel particolarmente brutto – immagina quanto di peggio puoi trovare in un hotel europeo. Mia moglie suggerisce che io ne scriva una recensione online, cosa che non avevo mai considerato in vita mia. Mentre lo facevo ho pensato: ehi, perché non provare a trarne un romanzo?

RS C'è qualcosa di estremamente poetico, nelle camere dei motel.

MOODY I motel sono posti dove spesso ci si trova da soli, lontani da tutti. Come le navi di Melville e Conrad, piccoli porti franchi di civiltà dove non vale nessuna regola di condotta civile. In quell'isolamento c'è spazio per il desiderio e la commozione e forse anche per la poesia, una volta che lo si sceglie come punto di partenza. RS

TASK FORCE D'ELITE
Dopo anni di silenzio, buona parte dei Rage Against the Machine (escluso Zack de la Rocha) si è unita a Chuck D e Dj Lord dei Public Enemy e B-Real dei Cypress Hill nei Prophets of Rage.

QUELLA RABBIA CHE DIVENTA ROCK

TOM MORELLO È STATO PROTAGONISTA DEL RIOT ROCK DEI RAGE AGAINST THE MACHINE NEGLI ANNI '90. OGGI, CON I NUOVI PROPHETS OF RAGE, DICE CHE È PIÙ INCAZZATO CHE MAI. CONTRO IL SISTEMA E QUEL «DEMAGOGO RAZZISTA» DI DONALD TRUMP

TESTO GIULIA CAVALIERE
FOTO DANNY CLINCH

Li chiamano "supergruppo", ma loro preferiscono definirsi «una task force d'élite composta da musicisti rivoluzionari». Si chiamano Prophets of Rage e sono Tom Morello, Tim Commerford e Brad Wilk dei Rage Against the Machine, Chuck D e Dj Lord dei Public Enemy e B-Real dei Cypress Hill. Uniti da una comune formazione artistica e da una grande stima reciproca, i sei sono in giro negli Stati Uniti fino a ottobre con il loro *Make America Rage Again*, un tour che, come avrete già capito dal nome, non è altro che un magico scacco matto, pieno di rabbia, al candidato repubblicano Donald Trump.

In attesa di rivederlo anche in Europa, abbiamo raggiunto telefonicamente Tom Morello nella sua casa di Los Angeles, poche ore prima del concerto nella sua città d'adozione e abbiamo colto l'occasione per parlare con lui di cosa significhi rabbia dopo 25 anni di carriera nel sistema musicale mondiale, se abbia ancora senso parlare di lotta attraverso la musica e l'arte e di che cosa è cambiato, nell'anima dei RATM, dai video sulle presidenziali di qualche tempo fa a ora.

RS Credo che la rabbia, sotto certi aspetti, non possa che modificarsi al cambiare del sistema, della "macchina", insomma. Se dovessi fare un punto su cose rimaste intatte e cose cambiate dal 1991 a oggi, in questo senso, cosa diresti?

MORELLO Due cose sono essenzialmente rimaste uguali al 1991 in questo 2016: una è che ci sono ancora veramente un sacco di ingiustizie su scala globale: oppressioni, ineguaglianze economiche e razziali e guerre di aggressione davvero ovunque. L'altra cosa che però, fortunatamente, credo sia rimasta è la presenza di molte forme di resistenza altrettanto distribuite sul globo. I Prophets of Rage, per esempio, vanno ascritti a quest'ultima categoria. Certamente poi ci sono anche molte differenze da allora, ci sono stati alcuni successi, molti fallimenti e soprattutto inevitabili cambiamenti nelle sfide per combattere contro problematiche che sono diventate più impellenti oggi di allora, come per esempio alcune questioni strettamente connesse al tema dei diritti umani e della conservazione dell'ambiente.

RS E il tuo pubblico com'è cambiato? Com'è la relazione con loro dopo tutti questi anni ora che sei in giro con i Prophets of Rage?

MORELLO Naturalmente, per il momento, non posso che riferirmi al pubblico degli Stati Uniti, visto che abbiamo suonato solo lì, e posso dirti che tutti noi Prophets of Rage lo abbiamo trovato più eterogeneo dal punto di vista etnico e anagrafico. Tengo anche a un'altra cosa: abbiamo constatato che, fortunatamente, l'audience femminile è molto cresciuta e io di questo sono molto felice. Negli anni '90 i ragazzi che venivano ai nostri concerti ci seguivano ai live spinti da ragioni politiche. Scoprendo noi scoprivano una forma di impegno. Nel 2016 mi pare non vengano tanto per la novità nel nostro messaggio, ma per la riscoperta, attraverso questo gruppo – di fatto una band nuova – di un repertorio che percepiscono come ormai storico per il Paese.

RS *Prophets of Rage* è una canzone dei Public Enemy, ma è anche un nome altisonante per una band di questo tempo e naturalmente un link fortissimo tra l'elemento musicale e quello politico.

MORELLO Sì, il nome nasce da quella canzone dei PE e mi è parso subito un ponte naturale tra i nostri gruppi. Integrare politica e arte per i RATM, come per i Public Enemy, è un fatto naturale da sempre, sono cresciuto ascoltando loro e anche i Cypress Hill, siamo mossi tutti da questo pensiero comune: crediamo che l'arte debba sempre stare in piedi, resistere da sola e al tempo stesso trasferire necessariamente un messaggio politico. Questo è il principale intento di ogni nostro live, ogni sera, ovunque stiamo suonando.

RS Quanto cruciali sono state le imminenti elezioni presidenziali e la loro campagna elettorale, nell'idea di dare vita a un progetto come i Prophets of Rage?

MORELLO Hanno avuto un ruolo fondamentale, direi proprio primario, nella creazione e nella nascita del gruppo. Io ero fondamentalmente molto arrabbiato per il fatto di sentire continuamente i media riferirsi alla campagna di Donald Trump con l'espressione "Rage against the machine". Tutti noi, sul palco, ogni sera, vogliamo spiegare al popolo americano che viene a sentirci, cosa significa veramente "Rage against the machine": qualcosa di profondo, radicale, rivoluzionario.

RS Nel 1999 con i RATM avete occupato Wall Street ben prima del movimento Occupy. Quanto è presente e resistente, ora, quella forma di rabbia che avete portato nella musica e nelle strade, molti anni fa?

MORELLO Posso citarti, sempre parlando esclusivamente di Usa, Black lives matter, Occupy Wall Street, e la campagna a favore di Bernie Sanders. Sono tutti tentativi di combattere la struttura del potere negli Stati Uniti, perché esistono ancora, e non sono poche, persone che percepiscono un'ineguaglianza assoluta e vogliono combatterla. Pensiamo all'ineguaglianza di reddito: mi pare interessante come questo tipo di protesta si possa trovare lungo tutto lo spettro politico, anche molti dei sostenitori di Trump hanno la sensazione, uguale a quella dei sostenitori di Sanders, che la globalizzazione li abbia lasciati indietro. Naturalmente Trump sbaglia a dare la colpa di tutto questo all'immigrazione, ma il tema di fondo è che sempre meno persone in Usa si sentono parte integrata in un mondo d'élite che, proprio dalla globalizzazione, guadagna quotidianamente.

RS Cosa diresti a un giovane americano che dovrebbe votare tra poco? Gli mostreresti il video di *Testify* dimostrandogli che, come al tempo di Bush e Gore, il volto Repubblicano e quello Democratico nascondono il morphing dello stesso ghigno malefico?

MORELLO (*Ride*) Sì, *Testify* è perfetto per ogni elezione. Gli direi che ciò che è interessante è che esista questa doppia lotta all'establishment sia da parte di Sanders che di Trump e spiegherei di come entrambi abbiano cercato di reagire ad alcune falle evidenti del sistema America. Ciò che non è salutare è che questa insoddisfazione sia stata portata avanti persino da un demagogo razzista come Trump. I Prophets of Rage sono il controargomento a questa canalizzazione vergognosa dell'insoddisfazione. Trasformiamo la rabbia in rock.

RS Studi ancora quel che ti succede intorno, ora che ogni sera suoni con altri monumenti

AL CENTRO FOTO KEVIN WINTER/GETTY IMAGES. SOPRA E SOTTO FOTO MICHAEL AMICO.

IN CUFFIA: "PROPHETS OF RAGE", PUBLIC ENEMY

MAKE AMERICA RAGE AGAIN
Ad agosto, dopo diversi concerti e una super contestazione alla Convention repubblicana di Cleveland, i Prophets of Rage hanno pubblicato *The Party's Over*, il loro primo Ep.

TUTTI VIVIAMO NEL SISTEMA E, IN QUALCHE MODO, È STANDO NELLA "MACCHINA" CHE LA POSSIAMO ROMPERE

della musica politica americana? Chi tra i giovani sta suonando, là fuori, la rabbia nata nel 2016?

MORELLO Ho due figli di 5 e 6 anni e quindi, ti confesso, non ho, come si dice, l'orecchio sulla strada quanto vorrei, né molto tempo per scoprire nuove band. Tuttavia ho contribuito (*con Ryan Harvey dei Riot-folk*, nda) a dare vita all'etichetta firebrandrecords.com. La mia attenzione va sempre verso i grandi musicisti che hanno anche il desiderio di cambiare qualcosa nelle idee e nella percezione del mondo, per questa ragione la Firebrand Records è interessata a nuove generazioni che fanno rap, folk o tutto quello che gli pare, sempre con un'attenzione al messaggio.

RS Con il successo che hai, non ti senti mai un po' troppo parte del grande party del sistema? Non ti sembra mai di ingannare qualcuno?

MORELLO Tutti viviamo nel sistema e, in qualche modo, è stando nella "macchina" che la possiamo rompere. Vecchia storia, lo so, ma noi ci autodefiniamo una band rivoluzionaria. Siamo questo. Tuttavia non staresti facendo questa intervista dopo 25 anni di RATM, se noi non fossimo parte del sistema. Noi rispettiamo chi sceglie di fare musica in modo indipendente da qualsiasi apparato di distribuzione, per esempio, ma da parte nostra vogliamo raggiungere più orecchie, cuori e menti possibili.

RS Il grande scrittore Rick Moody, proprio un paio di pagine fa, ha citato il soprannome ironico dei Prophets of Rage: "Profits of Rage". Come a dire che ormai, dopo i 90's, avete perduto l'idea genuina della rabbia e della lotta nell'arte, in favore del profitto. Come gli rispondi?

MORELLO Così: al nostro primo show abbiamo dato i fondi agli homeless di Los Angeles e, poco dopo, abbiamo suonato gratis per loro, il secondo live è stato per supportare i contestatori fuori dalla Convention repubblicana di Cleveland, il terzo per i prigionieri della NorCo State Prison in California. Negli altri cinque tra i nostri primi otto show abbiamo dato il 100% dei profitti di magliette e biglietti ai dormitori e alla mense per poveri di ogni città in cui abbiamo suonato. L'intento rivoluzionario non è mai cambiato per i nostri tre gruppi. E quanto allo svendersi oggi più di allora, posso dire che la solidarietà di cui parliamo nelle canzoni dei RATM non è mai stata davvero reale tra noi membri della band come invece è ora tra noi Prophets of Rage: siamo un esempio vivente di comunanza etnica e musicale, perché viviamo sulla nostra pelle tutto quello che rappresentiamo e che cantiamo ogni sera.

1996 L'8 ottobre atterrava nei negozi *Antichrist Superstar* di Marilyn Manson: ancora oggi il concept album più maledetto che abbiamo mai ascoltato. Ed era prodotto da Trent Reznor!

L U C I A N O   B E R N A R D I N I   D E   P A C E   E D I T O R E   S R L

Viale G. Richard, 1/B – 20143 Milano – tel. 02.87243801 – fax 02.87243832 – www.rollingstone.it – info@rollingstone.it

parfums.ferragamo.com
UOMO
Salvatore Ferragamo
UOMO
Salvatore Ferragamo
THE NEW FRAGRANCE
#SCENTOFLIFE

Contributors

LUCA DE GENNARO
Responsabile musicale per MTV Sud Europa, Medio Oriente e Africa e di VH1 Italia, sul canale 67 del digitale terrestre, conduttore radiofonico per Radio Capital, giornalista musicale, docente universitario e disc jockey. Il suo ultimo libro è *Planet Rock* (Arcana). Da questo mese sarà il nostro recensore d'eccezione per i video clip musicali, iniziando da *Succede d'estate* di Diego Mancino.

FRANCESCO TENAGLIA
È nato nel 1974 e vive a Milano. Lavora per *Mousse*, rivista e casa editrice specializzata in arte contemporanea. Ha scritto per *Blow Up*, *Rivista Letteraria* e *Prismo* e curato mostre a Milano e Berlino. Si interessa di musica, cinema, arte e storia di subculture legate al consumo di prodotti culturali. In questo numero ha intervistato per noi serpentwithfeet, il reverendo del queer rap.

ALESSANDRO TREVES
Nato nel 1988, inizia a lavorare come assistente fotografo in Norvegia. Tornato in Italia, vince una borsa di studio per un corso di fotografia all'ISFCI di Roma. Oggi vive tra Milano e Roma, lavora come fotografo editoriale e adv e come insegnante di fotografia. Ha ritratto per noi Tommaso Paradiso, leader della band pop Thegiornalisti.

GIULIA SAGRAMOLA
Illustratrice e autrice di fumetti, collabora con *New Yorker*, *New York Times*, *Vice*, *Linus*. Ha pubblicato il romanzo a fumetti *Incendi Estivi* (Bao Publishing). Vive a Barcellona. Ha disegnato per noi le avventure di Pomlepom, cagnetto divo di Instagram.

FABRIZIO CESTARI
Fotografo "dissacrante, esagerato e dannatamente pop", come si definisce, è specializzato in conceptual portraits, adv e fotografia d'arte. Ha vinto premi internazionali come il Sony World Photography Award e l'IPA a New York. Ha ritratto per *Rolling Stone* le star del cinema di Venezia, nel portfolio contenuto in questo numero.

rollingstone.it

IL MEGLIO DAL NOSTRO WEBSITE

FUMETTI

Lucca Cosplayer d'Italia unitevi: arriva il festival per appassionati di fumetti e games. Saremo lì a seguire gli autori storici e le migliori promesse.

LIVE

PJ Harvey Porterà il nuovo disco *The Hope Six Demolition Project*, uscito il 15 aprile scorso per Island Records, in concerto anche a Milano.

SERIE TV

Black Mirror I primi sei episodi della terza stagione saranno su Netflix dal 21 ottobre. Intanto, avete già oscurato la webcam del vostro laptop?

LISTING

Reunion The Smiths, White Stripes, Oasis... Quali sono le band che vorreste rivedere insieme su un palco?

PLAYLIST Moltiplica il piacere della lettura ascoltando sul sito la compila nel numero.

RS10

(anno III)

«NON VOGLIO CHE I MIEI FIGLI AFFRONTINO LE MIE STESSE TENEBRE»

(Billie Joe Armstrong nell'intervista esclusiva ai Green Day. Da pag. 8)

SARA SERRAIOCCO
Obiettivo sull'attrice 26enne a novembre in sala con *La ragazza del mondo*. Foto Giovanni Gastel. Total look INTIMISSIMI; sciarpa in vita vintage; bracciali da sinistra ELL; HERMÈS; laccio in pelle RED VALENTINO. A pag. 104.

IN COPERTINA, i Green Day fotografati da Mark Seliger a Berkeley lo scorso 14 agosto. Da sinistra: Mike Dirnt indossa camicia TOPMAN, pantaloni SAINT LAURENT, scarpe ALEXANDER MCQUEEN; Billie Joe Armstrong indossa giacca LEVI'S, camicia OTIS OAKLAND, jeans H&M, scarpe CONVERSE; Tre Cool indossa camicia PRADA, cravatta VIVIENNE WESTWOOD, pantaloni TOPMAN, scarpe TUK FOOTWEAR.

BLOOD ORANGE
Dev Hynes, a.k.a. Blood Orange, si è fidanzato con una fotografa, Ana Kraš. E lei lo ha scattato per noi in una camera d'hotel, con "gli occhi dell'amore", ovviamente. A pag. 70.

STORIE

REVIEWS

POP&LIFE

QUESTO NUMERO È STATO CHIUSO IN REDAZIONE IL 17 SETTEMBRE ALLE ORE 15.

ROLLING LIST

CINQUE MOTIVI PER CUI VALE LA PENA ROTOLARE

Bowie visto da Brian Duffy

Bologna sempre più nel segno di Bowie. Dal 6 ottobre al 6 novembre, inaugura alla Galleria ONO la mostra *Brian Duffy. DAVID BOWIE: Five Session*, con una raccolta di 25 scatti, scelti per raccontare al meglio il rapporto artistico nato tra il fotografo e il Duca Bianco negli anni '70.

Lucca Comics & Games

L'appuntamento culto per gli amanti del fumetto e dei mondi vicini. Dal 28 ottobre all'1 novembre, la città toscana è meta di pellegrinaggio. E quest'anno si reinventa, in edizione "Gold" (con tanto di locandina di Zerocalcare), per i suoi primi 50 anni.

In console 3

Esce in Italia *Electrochoc*, autobiografia della leggenda francese Laurent Garnier. Un pezzo di storia del djing, che parte dagli anni '80 tra Londra e Parigi, fino all'esplosione negli States. Con playlist esclusive e contributi inediti.

4 "Padre" John

Svolta super cool per il nuovo merch di Father John Misty. Soprattutto grazie alla collaborazione con Cali Thornhill DeWitt.

5 J Dilla

Sta per uscire un'edizione limitata di *The Middle Finger*, con la versione di *The Anthem* prodotta da Kanye West e un'alternate vocal version dello storico *Fuck the Police*. Un vinile in più firmato J Dilla può fare solo bene.

THE GUEST LIST

Samuel Romano

Le mie 5 canzoni preferite

Da 20 anni Samuel è il frontman e la voce dei Subsonica, con cui ha appena finito un lungo tour celebrativo per l'anniversario. Mentre si prepara al suo primo album come solista, anticipato dal singolo *La Risposta*, già in radio, ha trovato il tempo di mandarci una playlist molto varia e sorprendente di quello che sta ascoltando in questi giorni.

CHET BAKER
"Blue Room"
La voce proprio come dovrebbe essere. Apparentemente delicata, ma che ti entra dentro, come una lama incandescente nel burro.

DAVID BOWIE
"Heroes"
Evocativa, disincantata, vera. Ho anche provato a rovinarla una volta, e ci sono riuscito. Inarrivabile.

DEATH IN VEGAS
"Girls"
Questo è un vero viaggio sonoro ai limiti della distorsione. Un'onda continua che ti culla per quattro minuti e trenta.

FABRIZIO DE ANDRÉ
"Via Del Campo"
Il racconto di tutti gli uomini concentrato in poche righe. La descrizione di un sentimento popolare, direttamente dal lato oscuro del cuore.

THE CHEMICAL BROTHERS
"Out of Control"
Niente da dire. Semplicemente wow...

Ascoltala su rollingstone.it

Face to Face

lettere@rollingstone.it facebook.com/rollingstoneitalia instagram.com/rollingstoneitalia twitter.com/rollingstoneita

Il rapper Salmo si è risentito delle parole che Sfera Ebbasta gli ha rivolto sullo scorso numero di "RS", tanto da scrivere uno status su FB. Contro di noi.

Volevo complimentarmi con il giornaletto *Rolling Stone*. Avete usato il mio nome per spingere l'intervista di un giovane artista italiano. Bravi. Come le radio anche le riviste non hanno più molta importanza, alla fine ma chi cazzo lo compra *Rolling Stone*? Forse tua zia lo compra, ma tua zia cosa ne capisce di musica? Ne capisce quanto gli autori degli articoli scritti per questo giornale a metà tra fashion magazine e il *Cioè*! Non abbiamo bisogno di farci intervistare da questo tipo di riviste, se mi rispondo da solo su Facebook arrivo a molte più persone. Abbiamo capito che state vendendo poche copie ma non è una buona scusa per usare il mio nome! Metteteci un morto in copertina così la gente lo compra e siete contenti! Nella parodia di *Mr. Thunder* vi ho anticipato quali sarebbero stati i trend Italiani , diciamo che c'ho azzeccato in pieno! Nelle parodie non volevo prendere per il culo singoli personaggi ma le tendenze. I giovani rapper italiani si vestono nella stessa maniera e suonano tutti molto simili tra loro. Quindi a chi è rivolta questa parodia?! Se avessi voluto sfottere sfera in particolare probabilmente avrei usato l'auto tune! Se cercate sul web trovate molte parodie su di me ma non mi sono mai offeso. In ogni caso in *Mr.Thunder* non ho insultato nessuno, sono stato abbastanza educato! Nell'intervista mi è stato dato del fallito, probabilmente non ho fatto abbastanza. *Hellvisback* è disco di platino in un mese. *1984* singolo d'oro. Ho fatto due bombe con Travis Barker. *Hellvisback* è il disco più venduto nel rap italiano di quest'anno. Tutti i live che sto facendo sono organizzati da Lebonski Agency, la mia agenzia. Non ho manager e nessuno mi dice cosa devo fare. Vi può bastare? ***Salmo***

Caro Salmo,
mi spiace molto che tu abbia perso un'occasione. Auspicavo, da cultore dell'hip hop italiano, un sano, naturale e – perché no? – incazzoso confronto tra te e Sfera, tra il presente di successo (con tanto di disco di platino) e quello che si propone come futuro. Lo sai meglio di me che l'affermazione della propria identità artistica nel rap passa anche attraverso il dissing, e che Sfera per imporsi come king della nuova onda debba freudianamente "uccidere i padri". Naturalmente a te spetta il compito di difendere il trono, sfidandolo a duello (sempre in rima, ovviamente). E invece che fai? Te la prendi con noi di "RS"? Onorati, ti rispondiamo con un bel sorriso LOL parafrasando alcune rime (dal brano "Buste della Spesa") di un altro nuovo bravissimo rapper, Tedua: "Stai cercando di fottere Rolling / Verremo a farti brutto entro stasera / Mo pensi che ne valga la pena / Chico tranquillo è tutta scena hip hop (...)". **G.R.**

Twitta manent

Filippo
@FiliMonte
Prima di andare a dormire si raccomanda di leggere qualche pagina di @RollingStoneita.

Gué Pequeno
@THEREALGUE
Grazie a @RollingStoneita per la cover e le pagine ma io voglio solo fare soldi fare musica figa e mangiare bene

Federica
@adorvlana
Quanto sono contenta e fiera di trovarmi @sferaebbasta su @RollingStoneita! Vai Sfe prenditi tutto

creepy
@ihaveasecret_
Messaggio per le persone tristi: non lo siate, oggi esce @RollingStoneita con la copertina di Paul McCartney

lorenzo
@lorenzo1oo1
@RollingStoneita @MIAuniverse Ho letto un articolo su Mia e ho imparato ad adorare infinitamente questa cantautrice che ha grande coraggio

Emanuele
@manugallo69
Qualunque cosa Bryan Cranston farà purtroppo per noi sarà sempre WALTER WHITE

Hindi Zahra poteva passare da Milano senza venire a farci un saluto?

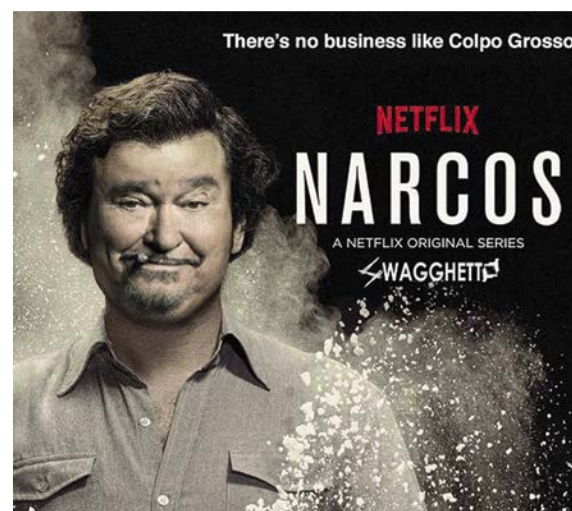
@damianosansalone

@sarabb96

@smallboy89

@idagram_

L'estate addosso a *Rolling Stone*: così, con Matilda Lutz, Gabriele Muccino e Brando Pacitto l'estate da noi non finisce mai.

2016 d.C.

I ragazzi dello Swagghetto sono dei geni malefici. Non potremmo definire in altro modo chi sa ironizzare con intelligenza e creatività sui temi più hot dell'attualità.

Faccia da libro

Sara Diadei Manuel Agnelli ti amo lo stesso anche se stai diventando Berlusconi coi capelli.

AndrDiego Bernini Korn e Limp Bizkit: sarebbe una notizia fantastica se fossimo stati nel 1996.

Emanuele Paolinelli Gli Aqua si dimentichino gli stessi guadagni di allora. Correva l'anno 2 A.N. (Avanti Napster).

Aiden Wyss Per compensare la lunga attesa i The Killers devono fare una tappa del tour sotto casa mia.

Sonia Cappanera Come una canzone dei Guns sia finita nello spot della Ferrarelle devo ancora capirlo e, soprattutto, accettarlo.

Andrew Santovito TUPAC È VIVO È VIVO GOMBLODDO.

Yo Bianconi che artista meravigliosa <3 ti amo Anohni....

Annina Di Cintio Il singolo di Samuel? Sì, è commerciale. Sì, è pop. Sì, non è di nicchia. Sì, è da tormentone. Ma vivadio, è la dimostrazione che chi ha talento, coraggio e mestiere riesce a trasmettere gioia, leggerezza e voglia di abbracciare qualcuno, con classe.

Guido Walter Pettinari Che ci fa Rocco Tanica in un video dei Red Hot?

iore Giuseppe Quando hanno deciso di tenere uno che non sa suonare la batteria e buttare fuori un dio della composizione per un solista mediocre, i Metallica hanno rinunciato all'occasione di diventare i principi del thrash metal, davanti anche a Slayer e Anthrax.

Panza Khan Filippo Tra dieci anni ci guarderemo indietro e ci ricorderemo di quanta musica del cazzo abbiamo ascoltato nel 2016 pur di apparire affascinanti con dei tizi conosciuti in un locale hipsterino di provincia.

Francesco Mollo Motta, piglia un po' di sole che sembri il figlio di Omino Bianco.

Fabio Carta Ma la classifica degli anni'90 l'ha fatta Alvaro Soler?

SKATE BOARD

DI VIOLET NOT THE COLOR

Leopard
violetnothecolor.tumblr.com

@lorenzaricci

@decembers.child

@phaneele

Gimma G. Randazzo

DI GIULIANO FERRARA

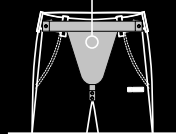
TUTTO SI RICORDA, TUTTO SI DIMENTICA

Mi spiace molto per la povera Tiziana Cantone, per la violenza esercitata su di lei attraverso la diffusione social di video che la riguardavano e dovevano restare in un circolo privato, e ovviamente mi addolora la conseguenza estrema del suicidio per vergogna, per ossessione, per l'impossibilità di scomparire alla vista degli altri, il famoso diritto all'oblio, una volta presi nella trappola del web chattarolo, pettegolo, osceno, cinico e insensibile. Ma la reputazione nel vecchio senso dell'onore personale è un concetto morto da tempo. A Torino quando avevo vent'anni sentivo l'espressione popolare, per dire di uno che era andato a mettersi nei guai, "è finito sui giornali". La televisione con la celebrata potenza delle immagini, e poi la compresenza istantanea e virtualmente infinita e senza riparo né ripensamento su tutti gli schermi privati, sui monitor di laptop e telefonini, di un qualunque documento che ti riguardi è un moltiplicatore della diffamazione o del disonore, uno specchio deformante e socialmente insostenibile, ma tutto dipende dalla tua *chutzpah*, dalla tua faccia tosta, dalla capacità, che dovrebbe essere insegnata nelle scuole, di rispondere con misura e senza angoscia a un'idea di sé indisponibile per uno strumento di comunicazione di massa per quanto potente.

NEL MONDO IN CUI PUOI ESPRIMERTI SU TUTTO, ED ESPORRE TE STESSO E GLI ALTRI ATTRAVERSO IMMAGINI, L'ONORE PRIVATO NON ESISTE PIÙ

Essere giudicati è una circostanza della vita, privata e pubblica, non un idolo al quale sacrificare la propria pace e la propria vita addirittura. Gli dèi della politica, della musica, del cinema, della performance sono sempre sotto l'occhio del giudizio, sono esposti per natura alla gogna, che è un'eventualità ogni giorno possibile. Nel mondo in cui puoi linkare tutto, esprimerti su tutto, con mille o 140 parole, e puoi esporre te stesso e gli altri con immagini ferme o in movimento su una platea potenzialmente senza limiti, nel mondo in cui la morte di un Prince o un'accusa di corruzione allo stadio iniziale o il sospetto di un comportamento sessuale illegale o di doping sono solo l'inizio di una storia, e spesso si tratta di una storia più triste della morte stessa, più triste degli eventuali reati, non esiste più l'onore privato, non esiste più la possibilità di difendere la buona reputazione di una vita o più semplicemente di una persona. Così la percezione di sé attraverso l'occhio-video degli altri deve forzatamente modificarsi, e l'energia saggia per reagire a qualsiasi circostanza deve brillarti nella mente con virtù sciamanica, devi praticarla come un esercizio yoga di quelli tosti e rigorosi. Se ti va male in base a un tuo errore, a una tua debolezza, il significato di quel finire sui giornali, di quel guaio in cui ti sei messo, oggi non è più lo stesso di ieri. Quando niente è passibile di oblio, tutto si dimentica, è solo la tua reazione ossessiva, il vergognarsi della vergogna, che può tenere in vita la provocazione oscena, lo sfregio alla tua identità più profonda, che naturalmente va al di là dall'errore o dalla debolezza di cui ti sei reso attore.

Certo che resistono al tempo concetti come onore, integrità personale, privatezza della sfera intima, ma il tempo li trasforma, richiede un modo diverso di pesarli, misurarli, definirli. Se mi vedo a culo nudo su un settimanale o su Twitter, penso a quei poveretti che si dilettano di culi nudi altrui, penso che l'area del pettegolezzo è invincibile ma anche irrilevante, penso che tutto il resto della mia vita è superiore all'effetto scollacciato di una foto rubata mentre mi cambio il costume sulla spiaggia, e quando si trattasse di immagini cosiddette hard, quando fossi io stesso il primo responsabile della loro diffusione, incurante del sempre possibile destino webico e dunque pubblico di quelle immagini private, la cosa non cambierebbe, sarei comunque tenuto a compiangere i fruitori povericristi di materiale da bordello. Nietzsche diceva, da anticristiano, che il Signore si era preso la punizione e ci aveva lasciato la colpa. E che in questo era stato cattivo. La verità finale è nella redenzione dei peccati, non nell'aspetto crudele della passione di croce, nel calice amaro bevuto fino alla feccia, e dunque con fiducia direi religiosa, contro il senso di colpa, con illuminazione del proprio sé e del rapporto con gli altri, delle oscenità che si riflettono nello specchio del web, anche quando siano le nostre, bisogna imparare a fottersene.

FOTO OLYCOM (2003)

DI CARLO FRECCERO

NE SONO CONVINTO, MA NON CI CREDO

C'è una storia/parabola (oggi diremmo storytelling) che mi raccontava sempre mio padre da piccolo. C'è un capocantiere che sa con certezza che uno dei suoi operai ruba attrezzature aziendali. Ma, nonostante i suoi sforzi, non riesce a capire come fa. Tutte le sere il personale in uscita viene controllato. Tutte le sere la carriola dell'operaio viene perquisita e risulta contenere solo effetti personali. Finché, all'improvviso, un'intuizione lo illumina: il ladro ruba carriole. C'è una versione colta della storia, che per quanto diversa, conduce alle stesse conclusioni. Mi riferisco al racconto *La lettera rubata* di Edgar Allan Poe. Questa lettera, cercata da tutti, sembra introvabile. Ma Dupin, il prototipo dell'investigatore, armato di logica e intuizione, trova la soluzione. In quale posto la lettera non verrebbe cercata? Nel posto più visibile e controllato, nel centro della scrivania. La lettera sta lì, sotto gli occhi di tutti e, proprio per questo, risulta invisibile.

Da circa due anni studio la propaganda sia per interesse personale che professionale, e da due anni mi chiedo dove questa propaganda si annidi. Viviamo in un mondo trasparente e abbiamo ogni giorno una massa di notizie e informazioni. E in questa massa di informazioni, quali posso considerare vere e quali oggetto di manipolazione e propaganda? Mi sono dibattuto a lungo nel dilemma, sino a che la risposta non mi si è presentata in tutta la sua chiarezza. La propaganda non può avere un ruolo marginale. Deve essere occulta, ma, nello stesso tempo, al centro della scena. E qual è la vetrina dell'informazione? L'agenda dei media.
Non so e non posso sapere quali notizie siano vere o false, ma, scorrendo ogni giorno l'agenda dei media, posso capire quali le élites abbiano interesse a divulgare. Questa scoperta mi ha colpito nella mia identità di cittadino occidentale moderno. Tutta la modernità si edifica sul *cogito* cartesiano. Posso dubitare di tutto, ma non del mio pensiero. Ma se il mio pensiero si forma a partire da dati manipolati, posso avere ancora fiducia nelle mie stesse certezze? La propaganda è oggi il genio maligno che ci inganna insinuandosi nel nostro inconscio. Come europei, dopo la nascita della psicanalisi, abbiamo creduto che l'Es, l'inconscio, abbia a che vedere col sesso e l'istintualità, mentre l'Io con il nostro ruolo di cittadino. La nostra idea di politica ha sempre fatto appello alla logica e alla ricerca della verità e del bene comune. Tutto questo è stato spazzato via dalla globalizzazione e dalla conseguente americanizzazione dei costumi europei. Oggi la politica si riduce all'appoggio, da parte dell'elettorato, di due candidati alternativi, ma con programmi simili e sovrapponibili. E il voto non nasce dall'informazione, ma dalla propaganda. E allora le nostre idee più radicate si rivelano innesti provenienti dalla propaganda come le memorie sintetiche impiantate dai programmatori, nella testa dei replicanti di *Blade Runner*.

> LE NOSTRE IDEE PIÙ RADICATE SI RIVELANO INNESTI PROVENIENTI DALLA PROPAGANDA, COME LE MEMORIE SINTETICHE IMPIANTATE DAI PROGRAMMATORI NELLA TESTA DEI REPLICANTI DI "BLADE RUNNER"

Noi europei associamo l'idea di propaganda ai regimi totalitari. E invece nasce in America nei primi decenni del secolo scorso a opera di Bernays, nipote di Freud e consapevole dei poteri dell'inconscio. È lui che capisce che, per guidare l'opinione pubblica a fare volontariamente e contro i suoi stessi interessi gli interessi delle élites, non bisogna raccontare la realtà, ma costruire notizie che abbiano un forte impatto emotivo. È sotto la sua guida che, durante la Seconda Guerra Mondiale, si costruisce la propaganda bellica con racconti di bambini a cui vengono amputate le mani, di violenze inaudite inflitte alle popolazioni civili e di offese all'onore della patria.

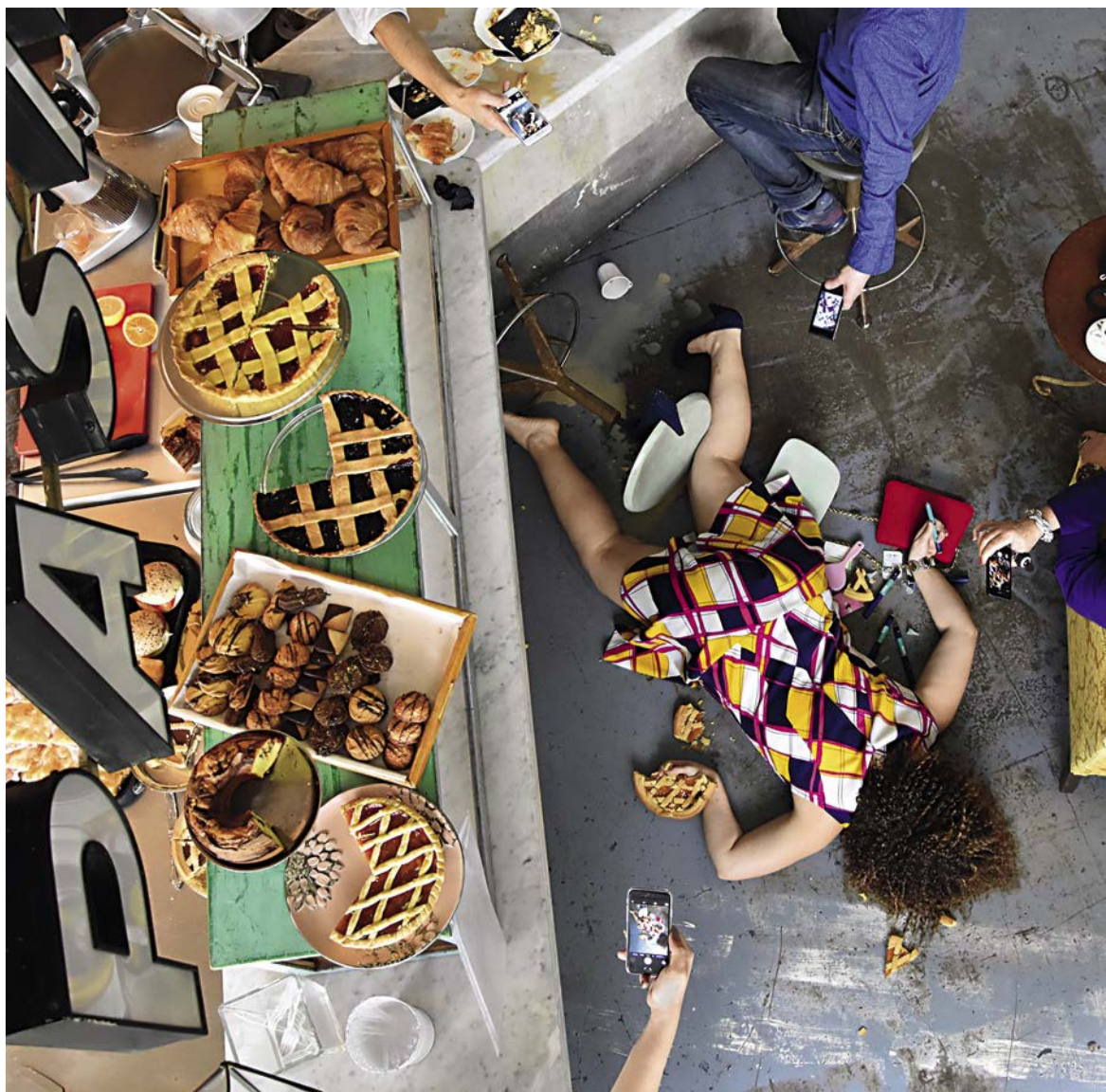
Proprio perché false, ma emotivamente coinvolgenti, queste notizie occupano l'agenda dei media ribaltando il pacifismo istintivo del popolo americano in retorica bellica. Toccare certi punti sensibili del nostro immaginario ha sempre un effetto condizionato prevedibile. Non a caso, Saddam, prima di essere rovesciato, è stato accusato di uccidere neonati scaraventandoli fuori dall'incubatrice. Così oggi, quando leggo quanto sia crudele e spietato il mondo al di fuori dei rigidi confini dell'Occidente, provo un brivido lungo la schiena.
Non è un brivido di indignazione, ma di paura. Perché potrebbe significare che la guerra è di nuovo possibile e che qualcuno vuol farcela digerire.

JULIETTE DOL

Il piacere dell'inganno

Foto François Berthier

Di cognome fa "Dol": come l'inganno che esercita sui nostri cuori, e i nostri lombi, sensibili. Infatti, cosa ci fa questa giovane attrice francese dentro una cucina neorealista? Perché è nuda? Quelle tre stelle? E non poteva spostare di un centimetro la mano sinistra? Insomma, la sua foto sembra fatta apposta per farci sognare, e soffrire. Ma crogiolarsi in questo genere di dolore, in fondo, è sempre dolcissimo.

DI REMMIDEMMI

UN ARTISTA CREA PER "ROLLING STONE" UN'OPERA INEDITA

LA VITA IN DIRETTA, 2016

La gente che cade fa ridere, su questo non c'è dubbio. Ma sappiamo anche che spesso la comicità e la malinconia vanno a braccetto: "Vesti la giubba, e la faccia infarina. La gente paga, e rider vuole qua", scriveva quello (Ruggero Leoncavallo in *Pagliacci*, *ndr*). Remmidemmi (al secolo Sandro Giordano) è un fotografo molto profondo e ci parla dell'universo che può nascondersi dietro una caduta, o meglio dietro una risata. È nato nel 1972, vive tra Roma e Barcellona e da qualche anno "schianta" le persone. In questo caso, a far da modella è la cantante Valentina De Giovanni (esce il suo nuovo disco tra qualche settimana) e lo scatto ci spiega tante cose. Dopo la risata, il posto è per l'indifferenza. Quella di chi, anziché aiutarla, la fotografa, perché si sa che nella società contemporanea un like su Instagram è ciò che conta. Ma anche la bramosia è centrale: la protagonista della foto, anziché cercare di aiutarsi con le mani, tiene stretta a sé la sua crostata, così come i trucchi. È un'umanità a faccia in giù, quella di Remmidemmi. Il suo è un reportage su un mondo che ha paura di mollare ciò che possiede e che vede nell'apatia un valore.

A cura di Nicolas Ballario

Rock&Roll

Bruce Springsteen (67 anni appena compiuti) in una foto del 1978 a Haddonfield nel New Jersey. Nelle Reviews, presentiamo il suo ultimo disco.

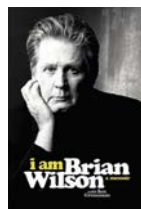
FOTO FRANK STEFANKO. NELLA PAGINA SEGUENTE: FOTO MICHAEL OCHS ARCHIVES/GETTY IMAGES

Il mestiere di vivere (da rockstar)

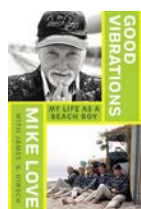
Dopo il Boss, un sacco di leggende della musica si raccontano con un libro: questo autunno è la stagione dell'autobiografia

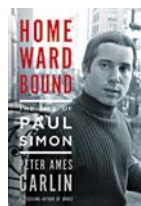
di Andy Greene e Annie Licata

Ha dato il via Bruce Springsteen con il suo *Born to Run*, l'attesissima autobiografia pubblicata in contemporanea mondiale (in Italia da Mondadori) pochi giorni fa (il 27 settembre per la precisione). Il libro copre l'intera vita del Boss, analizzando le sue canzoni più famose e ciò che avveniva all'epoca della loro pubblicazione. "I fan mi chiedono sempre come sono riuscito a scrivere questa o quella canzone", racconta Springsteen nell'introduzione. "Cercherò di fare un po' di luce sul come e, cosa più importante, sul *perché*". E sull'esempio del Boss, nelle prossime settimane le librerie verranno invase da una serie di bio, autobio, memoir scritti da alcuni dei più iconici musicisti americani: Brian Wilson (e il "cattivo" Mike Love), Paul Simon, Phil Collins e tanti altri (voltate pagina). Perché in fondo restare vivi, e avere la forza di raccontarlo, è ancora il gesto più rock &roll di tutti.

BRIAN WILSON (con Ben Greenman)
I AM BRIAN WILSON: A MEMOIR
Da Capo Press

La prima autobiografia di Wilson risale al 1991: ma oggi è largamente considerata il lavoro del suo invadente terapista, Eugene Landy. Questa volta, Wilson racconta la sua versione della storia: gli scontri con il padre violento, la pressione per sfornare una hit dopo l'altra negli anni '60, la sua lunga battaglia con la malattia mentale. "Le voci erano dappertutto", racconta Wilson a proposito delle cure contro la schizofrenia negli anni '70. Wilson dice di avere fiducia "che le persone raggiungano una migliore comprensione delle malattie mentali, e magari un po' di empatia verso le persone che ne soffrono".

1966. Brian Wilson è in studio per creare il suo capolavoro, *Pet Sounds*.

MIKE LOVE (con James S. Hirsch)
GOOD VIBRATIONS: MY LIFE AS A BEACH BOY Blue Rider Press

Il secondo memoir di un ex membro dei Beach Boys (dopo Brian Wilson) punta a smontare l'immagine di Mike Love come il "cattivo" della band, quello che odiava *Pet Sounds* e faceva causa agli altri Beach Boys con pretesti assurdi. "Sono state scritte centinaia di migliaia di parole sui Beach Boys", Love racconta a *Rolling Stone*, "il più delle volte da persone che non erano lì con noi". Il libro scava in profondità per raccontare il regno del tirannico primo manager dei Beach Boys, Murry Wilson (zio di Love), e la discesa agli inferi della band alla fine degli anni '60 (una delle killer di Sharon Tate aveva fatto da babysitter ai figli di Love). "La mia storia si inserisce perfettamente dentro il quadro del sogno americano – o il California Dream, se preferite", dice Love.

PETER AMES CARLIN
HOMEWARD BOUND: THE LIFE OF PAUL SIMON Henry Holt & Co.

"Non era mai stato scritto un libro autorevole e documentato su Paul Simon", dichiara il veterano delle biografie rock Peter Ames Carlin, che si è preso in carico il progetto intervistando più di 100 persone del passato di Simon, dalle ex fidanzate ai collaboratori (anche se né Simon né Art Garfunkel hanno partecipato). *Homeward Bound* è pieno di storie inedite: Carlin ha rintracciato Heidi Berg, un'ex musicista del *SNL* che afferma di avere ispirato a Simon l'idea per *Graceland* il giorno in cui gli passò una cassetta con alcuni musicisti sudafricani, che poi finirono per suonare nell'album. L'autore scava anche nel burrascoso rapporto di Simon con Garfunkel, rivelando che quest'ultimo non ha mai perdonato a Simon di avere firmato di nascosto un contratto da solista nel 1957. "Avevo 15 anni!", urlò Simon nel 1983 durante una discussione. E Garfunkel rispose: "Sei ancora la stessa persona".

LIL WAYNE
GONE 'TIL NOVEMBER: A JOURNAL OF RIKERS ISLAND Plume

Dopo che la polizia ha trovato una pistola carica sul suo tour bus, nel 2007, Lil Wayne è stato condannato a scontare un anno nella prigione di Rikers Island, New York. *Gone 'Til November* è il suo diario da dietro le sbarre. Le pagine raccontano della vergogna che Wayne ha provato quando è stato visto in manette dalla sua famiglia, e di quella volta in cui Drake è andato a trovarlo per dirgli che era andato a letto con la sua ragazza, prima che si mettessero insieme. E ancora: Wayne sbattuto in isolamento, quando le guardie gli trovano addosso un lettore mp3; Wayne che nelle docce è costretto a scavalcare "pozze di sangue tanto grosse da far paura". "Spero che grazie a questo libro la gente capisca", dice Wayne, "che sono solo un bastardo come tanti, che cerca di adattarsi a un ambiente insolito".

PHIL COLLINS
NOT DEAD YET: THE MEMOIR Crown Archetype

Collins promette una biografia senza alcun abbellimento, "con verruche e tutto". *Not Dead Yet* affronta il suo periodo con i Genesis, i suoi tre divorzi e i problemi mentali che gli hanno reso impossibile suonare la batteria negli ultimi anni. "Affrontare di petto i miei sbagli mi ha fatto davvero bene", dice Collins. "Spero che i lettori ne escano con un giudizio nuovo, più corretto sulla mia vita. Non è sempre piacevole; ma è la verità, per come la ricordo io".

ROBBIE ROBERTSON
TESTIMONY Crown Archetype

"Avevo bisogno di portare in superficie l'incredibile storia della Band", dice Robertson, chitarrista e principale autore del gruppo. E ci è riuscito, partendo dal giorno in cui prese un treno dal Canada all'Arkansas per raggiungere il suo eroe rockabilly Ronnie Hawkins, nel 1961. Chiude il discorso 15 anni più tardi, con la storia di *The Last Waltz*. Robertson getta nuova luce sull'esperienza di lavorare con Bob Dylan e scrivere classici come *The Weight*. È in grado di evocare tutto con un livello di dettaglio stupefacente, se consideriamo che sta parlando di fatti avvenuti più di 40 anni fa. "Dai miei genitori ho ereditato un ottimo chip di memoria", dice. "Da piccolo era una cosa imbarazzante, ma oggi mi è piuttosto utile".

Chi ha paura di morire?

Sting è pronto a pubblicare *57th & 9th*, in uscita a novembre, che definisce il suo album più rock da anni. E, nonostante un periodo di ansia e la scomparsa dei suoi idoli, dice: «Faccio davvero quel cazzo che mi pare»

di Patrick Doyle

È un sabato mattina perfetto, ma Sting è sdraiato su un divano al buio, in uno studio di New York, a fare un pisolino prima di iniziare la sua giornata. Si sta ancora riprendendo dal concerto di ieri al Jones Beach Theater, in compagnia di Peter Gabriel. «Un bell'allenamento», dice. «Sono in piedi dalle 5.30. Sono figlio di un lattaio». Sting sta facendo gli straordinari per finire *57th & 9th* (chiamato come l'incrocio che attraversa per andare allo studio, *ndr*), che l'ha fatto tornare al rock dopo decenni. «Non è un album di liuti», dice con un sorriso, un riferimento a *Songs from the Labyrinth* del 2006. «Non facevo una cosa così rock da tanto. È una sorta di antologia di tutto quello che sono, ma principalmente sembra aver tirato fuori un lato molto energico. Sono felice di aver issato la vela e averlo lasciato andare».

Le analogie con le barche gli vengono facili, ha passato gli ultimi anni a scrivere e recitare *The Last Ship*, un musical del 2014 ispirato alla sua infanzia nell'Inghilterra del Dopoguerra. Questo nuovo progetto è nato dopo una decade produttiva, a ruota libera, con un LP di canzoni natalizie, l'orchestrale *Symphonicities* e un tour maratona con i Police tra il 2007 e il 2008 che, dice, non ha influenzato questo album. «Quella reunion è stato un esercizio di nostalgia, puro e semplice», dice. «Un esercizio di grande successo, ma nessuno voleva che avesse sbocchi successivi». *The Last Ship* è riuscito ad arrivare a Broadway, ma è stato cancellato dopo tre mesi. «È stato molto gratificante vederlo arrivare fino a lì», dice. «Sono stati i cinque anni più soddisfacenti della mia vita». Dopo la chiusura dello spettacolo, Sting si è trovato con del tempo libero, una cosa molto rara per lui. «Camminavo per il parco e non vedevo molta differenza tra me e le persone senza lavoro. Certo, avevo una casa dove andare. Ma iniziavo a sentirmi in ansia».

Quindi ha deciso di seguire il consiglio del suo nuovo manager, Martin Kierszenbaum (che prima lavorava come A&R per Sting), e ha prenotato uno studio con un piccolo gruppo: il batterista e il chitarrista che lo seguono in tour, Vinnie Colaiuta e Dominic Miller, oltre a Jerry Fuentes e Diego Navaira dei Last Bandoleros, un gruppo tex-mex di San Antonio, gestiti da Kierszenbaum. Sting arrivava tutti i giorni in studio senza aver preparato niente e scriveva tutto sul momento assieme agli altri. «Alzava la tensione, ogni cosa aveva un costo», dice Sting. «Gran parte dell'album è stata fatta in maniera impulsiva», spiega Kierszenbaum, che ha prodotto l'LP. «Uno o due take. Non penso si sia dedicato così tanto al rock dai tempi di *Synchronicity*».

La maggior parte dell'album, dice Sting, è «sull'emigrare». *Inshallah* racconta la storia dei rifugiati che viaggiano verso l'Europa. *One Fine Day* tratta degli scetticismi riguardo al *climate change*. «Il più grande incentivo per le migrazioni future sarà il clima», dice: «Milioni di persone si sposteranno verso luoghi sicuri. Sono ancora triste per la Brexit, una scelta che non ha nessuna ragione sensata. Almeno l'Unione Europea ha un programma contro il cambiamento climatico». Una delle canzoni principali è *50,000*, una ballad che ha scritto la settimana dopo la scomparsa di Prince. «La mortalità diventa un problema da affrontare, in particolare alla mia età – ho 64 anni», spiega. «È una mia dichiarazione che parla di quanto siamo colpiti dalla morte delle nostre icone culturali: Prince, David *(Bowie,* ndr*)*, Glenn Frey, Lemmy (*Kilmister,* ndr). Sono delle divinità, in qualche modo. Quando muoiono mettiamo in dubbio la nostra stessa sopravvivenza. Anche io devo mettere in dubbio la mia. E alla fine c'è una rivelazione agrodolce: l'arroganza e la superbia non portano a niente».

Sting ha avuto il suo ultimo grande successo a 48 anni, con *Brand New Day*, con il quale ha vinto due Grammy. Questa volta, tiene a bada le aspettative: «L'industria è in uno stato di caos e di flusso continuo. Non so cosa aspettarmi. Non è come ai vecchi tempi. Il rock&roll fa parte della tradizione. Non è socialmente coesivo come un tempo». Ma proprio per questo crede che sia il momento giusto per tornare a questo genere. Spiega: «Per me, la cosa più importante nella musica è la sorpresa. Continuo a sorprendere le persone. È il mio percorso, chi vuole condividerlo con me è il benvenuto». Ride. «Faccio davvero quel cazzo che mi pare».

Gordon Matthew Thomas Sumner, in arte Sting, è nato nel 1951 e ha fondato i Police nel 1977. Dallo scioglimento della band nell'84 a oggi, ha pubblicato 13 album in studio.

FOTO KEVIN MAZUR/WIREIMAGE

OZZY OSBOURNE

IL PRINCIPE DELLE TENEBRE CONFERMA CHE I BLACK SABBATH SONO FINITI. MA LUI, GIURA, ORA NON VUOLE PIÙ ANDARE IN PENSIONE

di Kory Grow

L'attuale tour dei Black Sabbath si chiama "The End", ma per Ozzy Osbourne più che altro si tratta di un inizio. Il tour per dire addio ai fan, che si chiuderà il prossimo febbraio a Birmingham, città natale di Ozzy, ha già regalato alcuni dei migliori show della band. «Nessuno fuma erba, nessuno si ubriaca», racconta Ozzy. «Un tempo andare in tour mi infastidiva, oggi mi diverto». La vita personale del cantante è un'altra storia – della burrascosa relazione con la moglie Sharon dice solo che «è fantastica», anche se di recente ha ammesso di essere in terapia per la dipendenza da sesso. È anche coprotagonista di una nuova serie su History Channel, *Ozzy & Jack's World Detour*, un road trip attraverso vari siti storici insieme al figlio Jack. «Lo faccio fra le date del tour, quindi non ho mai un momento di pausa», dice Ozzy, «ma va bene così. Jack e io andiamo d'accordissimo».

RS Grazie al vostro nuovo programma in tv, tu e Jack siete stati anche a Cuba, nel Grand Canyon e a Stonehenge. Quale posto ti è piaciuto di più?

OZZY Il South Dakota. Siamo andati in un sito pieno di fossili di dinosauri. Hai mai visto il fossile di un T-Rex? Quando guardi *Jurassic Park* non ti rendi conto di quanto cazzo fossero grandi quegli animali. Erano macchine da guerra.

RS Li hai anche toccati?

OZZY No, l'unico fossile che ho toccato è il mio cazzo (*Ride*).

RS Nel 1982 ti hanno arrestato per avere urinato su Fort Alamo. Ci sei tornato per il programma: eri nervoso?

OZZY Sì, ho allertato i produttori: "Se andiamo ad Alamo, succederà qualcosa". E, infatti, ad aspettarci c'era una folla di texani ancora incazzati. Mi sono spaventato.

RS Una volta lì, però, hai finalmente scoperto il motivo dell'arresto...

OZZY Esatto. Non era per aver urinato in pubblico, ma per ubriachezza molesta.

RS Ti ha fatto sentire meglio?

OZZY Non fa differenza, sono comunque stato arrestato.

RS Hai una passione pazzesca per la Seconda Guerra Mondiale. Cosa ti appassiona di preciso?

OZZY Sono del '48. Da bambino, in Inghilterra, giocavo spesso dentro i crateri delle bombe. Sono sempre stato attratto da tutta quella follia.

RS Alcune band, come gli Who, hanno annunciato il tour di addio per poi tornare insieme qualche anno dopo. Il tour dei Black Sabbath è davvero l'ultimo?

OZZY Birmingham sarà l'ultima data in assoluto. I Black Sabbath hanno avuto alti, bassi e quant'altro. È bello finire ora che siamo in uno dei momenti alti.

RS Bill Ward, il batterista originale, non prenderà parte al tour. Ward si era lamentato di non aver ricevuto un contratto decente per la reunion. Gli chiederai di suonare all'ultimo live?

OZZY Non lo so. Mi dispiace che Bill non sia tornato con noi. Ogni volta che mi facevo vivo, mi beccavo solo urla. Se si dovesse raggiungere un accordo, sarebbe ottimo. Ma Tommy (*Clufetos, l'attuale batterista in tour*, ndr) sta facendo davvero un bel lavoro. (*In realtà, con un post su Facebook successivo a questa intervista, Ward ha rivelato di non avere più avuto contatti con Ozzy dal 2012,* ndr).

RS Quest'anno farai una data revival dell'Ozzfest con tante band emergenti. Quali nuovi artisti ti piacciono?

OZZY La band che apre attualmente i Black Sabbath, i Rival Sons. Mi ricordano le band degli anni '70, gente che dimostrava di avere ancora una missione. Diventeranno davvero famosi.

LA FINE
Dopo Usa e Sud America, i Black Sabbath portano in Europa il loro tour. Si chiude a Birmingham il 4 febbraio 2017.

RS Molti cantanti rock come Steven Tyler si stanno reinventando come artisti country. Tu...

OZZY (*Interrompe*) Non io, grazie. Bisogna attenersi a ciò che si sa fare meglio. Se a Steven stanno andando bene le cose, chi sono io per lamentarmi? Ma sarebbe assurdo per me fare quello che fa lui: te lo immagini il Principe delle tenebre con un cappello da cowboy? Sono un rocker, non un bifolco.

RS Nei primi anni '90 avevi dichiarato l'intenzione di andare in pensione. Perché?

OZZY In quel periodo ero sempre in giro a distruggere il mio corpo. Ma mi sono ripulito da allora. Non bevo più, non mi drogo più. E sono ancora qui a divertirmi, a 67 anni.

RS Che farai dopo il tour? Sharon di recente ha dichiarato: "Non vorrei vedere Ozzy cantare *Crazy Train* a 75 anni".

OZZY Continuerò come solista. Quanto a cantare *Crazy Train* a 75 anni, si vedrà.

FOTO FRAZER HARRISON/GETTY IMAGES

L'inverno caldo del cinema

Dopo le piacevoli boiate estive, arriva finalmente la stagione che porta agli Oscar. Dal nuovo Tom Ford all'ennesimo eroe Marvel, da Ben Affleck genio alla favola Disney, fino all'ultimo Star Wars: un film per tutti!

di Peter Travers

THE ACCOUNTANT
Immaginate *Jason Bourne* che incontra *Rain Man*, in questo teso thriller (uscita 27/10) che vede Ben Affleck nei panni di un genio autistico della matematica, che di giorno lavora da contabile per un'organizzazione criminale e di notte si trasforma in vigilante. Ci sono tracce del *Batman* di Affleck, ma con ancora meno dialoghi, perché, come ammette il suo personaggio, ha "problemi a socializzare".

DOCTOR STRANGE
Benedict Cumberbatch interpreta un chirurgo le cui mani restano ferite in un incidente, che però, in cambio, gli fornisce poteri insoliti (uscita 26/10). L'attore inglese ammette che il dottore è "un vero maschio alfa, molto arrogante": un po' come il suo *Sherlock*. Ma il signor Holmes non ha mai posseduto un "Mantello di lievitazione" (vola!), né la capacità di manipolare il tempo a suo piacimento.

SULLY
Tom Hanks raggiunge l'ennesimo apice della sua carriera nei panni del capitano Sullenberger (uscita: 15/12), il pilota che ha compiuto il famoso atterraggio di fortuna nelle acque dell'Hudson salvando la vita a tutti i passeggeri. Osannato come un eroe, Sully è torturato dagli incubi e attaccato dagli esperti di aviazione. Hanks cattura lo spirito del capitano con una sola frase: "Ho solo fatto il mio lavoro". Il regista Clint Eastwood, 86 anni, può dire lo stesso. Dopo 60 anni di carriera a Hollywood può capire il valore dell'esperienza di Sully, rispetto ai computer che ignorano il fattore umano.

ANIMALI FANTASTICI E DOVE TROVARLI
Aggrappatevi forte alle vostre bacchette magiche, Pottermaniaci! Il maghetto Harry però non apparirà in questo film: qui c'è Newt Scamander (Eddie Redmayne), uno zoologo inglese che, arrivato a New York, per sbaglio fa scappare alcune creature fantastiche dalla sua magica valigetta (uscita 17/11). J.K. Rowling firma la sceneggiatura (la sua prima). «Quando l'ho letta, sono impazzito», dice Redmayne.

ANIMALI NOTTURNI
L'icona del fashion Tom Ford nel 2009 ha fatto sfracelli con *A Single Man*, il suo debutto come regista. Oggi ritorna con la storia tortuosa di una gallerista (Amy Adams) il cui ex marito ha scritto un romanzo su una coppia (Jake Gyllenhaal e Isla Fisher) che lei è convinta non siano altro che loro stessi (uscita 17/11). Ce la farà Ford a mescolare realtà e finzione in un provocante thriller hitchcockiano? Secondo me sì.

LA RAGAZZA DEL TRENO
Tutti, da Oprah a Obama, hanno letto il bestseller di Paula Hawkins. Emily Blunt è la ragazza del titolo, che dal finestrino di un treno assiste a un omicidio – o almeno crede (uscita 3/11). Il suo personaggio è una donna appena uscita da un divorzio, alcolizzata e rancorosa. L'atmosfera alla *Gone Girl – L'amore bugiardo* è irresistibile.

MANCHESTER BY THE SEA
Nessun altro film quest'anno mi ha commosso di più, grazie all'umanità che il regista Kenneth Lonergan ha saputo raccontare. Casey Affleck, nella migliore performance della sua carriera, è un tuttofare colpito da una tragedia familiare. Michelle Williams, la sua ex moglie, non è mai stata così brava. Con il suo terzo film (uscita 1/12), Lonergan trasforma le difficoltà della vita in un capolavoro.

OCEANIA
Il primo film di animazione Disney su una principessa polinesiana (le dà voce la teenager hawaiana Auli'i Carvalho, uscita 22/12.) è supportato dalle musiche tratte da *Hamilton* di Lin-Manuel Miranda, che ha twittato: "Ho

fatto sentire una canzone a mia moglie... sono spuntate le lacrime! E lei è una dura". Che dire, mi avete convinto.

FENCES
Ho avuto la fortuna di vedere Denzel Washington e Viola Davis a teatro. Ora, con Washington alla regia (uscita n.d.), i due rendono onore al testo di August Wilson, che affronta la questione razziale nell'America degli anni '50 attraverso le vite di un netturbino e della moglie che l'uomo tradisce in nome "dei sogni e dei sentimenti". Gli Oscar potranno resistere?

MISS PEREGRINE – LA CASA DEI RAGAZZI SPECIALI
Nel film di Tim Burton (uscita 15/12), tratto dal bestseller di Ransom Riggs del 2011, Miss Peregrine (Eva Green) sfrutta una curvatura spazio-temporale per proteggere alcuni ragazzi con poteri da un malvagio Samuel L. Jackson. È il miglior connubio di potenza visiva ed emozioni creato da Burton dai tempi di *Edward mani di forbice*. Green definisce il suo personaggio "una Mary Poppins dark".

ROGUE ONE: A STAR WARS STORY
Questo episodio indipendente di *Star Wars* si concentra su Jyn Erso (Felicity Jones) e i combattenti ribelli che rubano i progetti della Morte Nera (uscita 15/12). Come idea per un prequel è geniale – e promette persino di avvistare un certo Darth Vader.

ASSASSIN'S CREED
Michael Fassbender si è abbassato a comparire in un film sui videogame? La star di *X-Men* interpreta il doppio ruolo di un condannato nel braccio della morte e del suo antenato del XV secolo (uscita 5/1/17). «Al pubblico piace essere sorpreso», dichiara. Vallo a dire a *Warcraft*.

LOVING
Mettete Ruth Negga in cima alla lista dei vostri favoriti per l'Oscar. Qui interpreta Mildred Loving, una donna afroamericana processata nel 1958 in Virginia per avere osato sposare un uomo bianco (un superbo Joel Edgerton). Incredibile? Invece, tristemente, è successo davvero. Il regista Jeff Nichols, saggio, lascia che il racconto si svolga negli occhi dolenti di Negga (uscita n.d.).

PASSENGERS
Chris Pratt ha già fatto bene come guardiano della galassia. Ma come si comporterà bloccato su un'astronave per 120 anni, in compagnia di una sola persona? Dato che quella persona è Jennifer Lawrence, credo che se la caverà piuttosto bene (uscita 12/1/17).

È IL TUO GIORNO, BILLY LYNN!
Un eroe della guerra in Iraq, Billy Lynn (Joe Alwyn), viene celebrato in pompa magna durante lo show del Super Bowl, che il virtuoso Ang Lee intermezza con crudissimi flashback di battaglia (uscita 2/2/17). Lee ha girato il film a 120 stordenti fotogrammi al secondo, quasi cinque volte lo standard. Immersione totale.

IL 3D NATURALE DI WENDERS

IL REGISTA SCAPPA DALLA CITTÀ CON "I BEI GIORNI DI ARANJUEZ" (CON NICK CAVE!)

Il film è l'adattamento cinematografico di una pièce teatrale dello scrittore tedesco Peter Handke, ovvero l'incontro fra un ragazzo e una ragazza in un giardino di campagna, mentre uno scrittore li osserva da lontano e immagina il dialogo tra i due. A un certo punto c'è un curioso cameo di Nick Cave nei panni di Nick Cave. Parigi rimane sullo sfondo, la vicenda si svolge interamente in mezzo alla natura con cui, secondo il regista, abbiamo dimenticato il contatto: «Il vento, il canto degli uccelli hanno un significato particolare per chi, come me, appartiene alla città tanto da averne quasi dimenticato il suono. Il mio lavoro mi ha permesso di visitare molti luoghi», continua il regista, «e ho scoperto di essere un uomo di città capace di esporsi al silenzio del deserto, il mio luogo preferito. Quando ho iniziato a fare film, il mio più grande desiderio era quello di esplorare l'essenza della città. Oggi invece mi trovo a mio agio in mezzo alla natura e al silenzio». Curiosa, inoltre, la scelta del regista di ritornare al 3D dopo il documentario del 2011 sulla coreografa Pina Bausch: «Ho studiato le tecniche di realtà virtuale per vedere fin dove la tecnologia può portarci, e se sia in grado di amplificare le nostre possibilità di storytelling. Sono riuscito a realizzare un bisogno che sentivo da sempre: portare le persone dentro il film e infrangere il limite dello schermo». Wenders, inoltre, ha voluto rispondere alla domanda se il cinema, e in particolare quello europeo, riesca ancora a raccontare la realtà di ciò che ci circonda: «Penso che i film europei possiedano quello spirito che manca alla politica, che guarda solo attraverso i propri occhi e quelli dell'economia, invece che vedere ciò che l'Europa è in realtà: ovvero un'unità prima di tutto culturale». **G.R.**

Tristano si è esibito ai piatti da dj nella serata organizzata a Venezia da Grey Goose durante l'ultima Mostra del Cinema.

FRANCESCO TRISTANO

HA SUONATO BACH, RILETTO APHEX TWIN AL PIANO SOLO, PRODOTTO MUSICA TECHNO. NOI LO ABBIAMO INCONTRATO NELLA VENEZIA DEL GRANDE CINEMA

di Giovanni Robertini

Al primo piano del palazzo Contarini Polignac di Venezia c'è un pianoforte che è almeno cent'anni più vecchio di lui. Tristano – che da lì a poco, alla serata organizzata da Grey Goose, suonerà l'"altro" suo strumento, i piatti del dj – si avvicina con gli occhi che luccicano, ma mentre sta per toccare la tastiera viene subito cazziato da un addetto alla sicurezza. Avrei voluto dirgli, allo sbirro veneto, una cosa del tipo "lei non sa con chi sta parlando". Sì, perché Tristano (all'anagrafe Francesco Tristano, 35 anni, *ndr*) ha suonato e inciso Bach per la Deutsche Grammophone, riletto Aphex Twin al piano solo e prodotto techno per la label di culto Get Physical. Di questi e di altri progetti parlerò con lui, davanti a un vecchio piano triste per l'incontro mancato.

RS Siamo nella *biutiful* Venezia, storica "capitale mondiale" dell'ispirazione. È una cosa che si sente ancora, arrivando qui?

TRISTANO Penso l'ispirazione sia un po' *overrated*, per esempio io non aspetto il "momento magico", se devo comporre mi alzo la mattina e mi siedo al pianoforte. Certamente ci sono luoghi che possono ispirare, ma non so dirti se Venezia mi ispiri di più di...

RS ...di una discoteca di Ibiza...

TRISTANO Esatto! (*Ride*).

RS Qualche centinaio di metri più in là, al Lido, in questi giorni è in corso la 73esima edizione della Mostra del Cinema. Che rapporto c'è tra la tua musica e il cinema?

TRISTANO Credo rappresenti l'arte suprema, perché riunisce tutte le forme d'arte, dalla musica, alla fotografia, al teatro. Tuttavia, la musica può dare al film una poesia ulteriore. Pensa alla colonna sonora di Ryuichi Sakamoto per *Revenant-Redivivo*: il film non mi è piaciuto, ma le musiche erano incredibili, con tre note costruivano una storia intera.

RS In questo periodo stiamo assistendo a una grande esplosione di piano music, penso all'etichetta Erased Tapes, con Peter Broderick e Nils Frahm, o a Federico Albanese, un talentuoso ragazzo italiano che vive a Berlino. Credi sia solo un trend o c'è dell'altro?

> IO NON ASPETTO IL "MOMENTO MAGICO", SE DEVO COMPORRE MI ALZO LA MATTINA E MI SIEDO AL PIANO

TRISTANO Credo che il cambiamento di cui parli segua una sua logica. Il pianoforte è stato lo strumento che più ha segnato la storia della musica negli ultimi secoli, adattandosi a ogni genere, e ora si sta evolvendo ancora.

RS Anche in questa digitalizzazione imperante della musica?

TRISTANO Esattamente! Non importa se in futuro i pianoforti saranno dei led digitali. I confini tra analogico e digitale sono così sottili, non voglio sentirmi legato a uno piuttosto che all'altro. Nel mio prossimo lavoro non è presente nemmeno una take di piano, ma ho usato dei sample che avevo registrato. Mi piace esplorare i confini della musica da dancefloor, scrivendo techno, ma con l'idea del pianoforte sempre al centro. Cinque anni fa, per esempio, ho suonato allo Space di Ibiza con Carl Craig ed erano tutti stupiti di vedere un pianoforte accanto alla consolle!

RS Che dischi di musica classica consiglieresti di ascoltare ai lettori di *RS*?

TRISTANO Sicuramente *Variazioni Goldberg* di Bach; poi Beethoven, anche se non lo amo particolarmente, direi *Sonate au Claire de Lune*. Poi la musica "impressionista" francese, Ravel e Debussy.

RS E John Cage? So che ti ispiri molto a lui.

TRISTANO Cage certamente! *In a Landscape*, un brano per pianoforte di 10 minuti di pura meditazione. Suona come la ambient moderna, ma è stata scritta nel 1948!

NOEL GALLAGHER

RIVEDREMO GLI OASIS RIUNITI, MA SOLO IN UN DOCU. PERCHÉ NOEL ORA HA ALTRO DA FARE. TIPO ASCOLTARE IL SUONO DELLE ONDE

di Kory Grow

Insieme a suo fratello Liam sarà protagonista di *Supersonic*, un documentario sugli Oasis che arriverà in Italia il 7 novembre. Noel Gallagher è perseguitato dalle voci di una possibile reunion, che al momento però non sembra fattibile. Intanto perché ha due figli da crescere, a cui ripete costantemente che non saranno mai fighi come lui. E un po' di fan da mandare a fanculo.

RS Qual è la tua città preferita?

GALLAGHER Ne ho quattro. Londra: ci ho vissuto per 23 anni. New York: penso che l'11 settembre abbia scosso il mondo perché tutti quelli che sono passati da NY se ne sono innamorati. Buenos Aires: la gente è incredibile e lì ho tenuto i miei migliori show. E poi Manchester, perché è casa mia – mi taglierebbero la gola se non la citassi.

RS La cosa più Manchester di te?

GALLAGHER Il mio accento. L'hanno notato subito quando sono arrivato negli Usa. Ero sottotitolato su MTV. Sono orgoglioso di essere mancuniano. Se fossi stato del Buckinghamshire, non sarei finito in una band. Manchester mi ha dato una grande educazione musicale: i New Order, gli Smiths, gli Happy Mondays, i Joy Division e gli Stone Roses arrivano tutti da lì.

RS Quali sono le regole più importanti della tua vita?

GALLAGHER Sapere chi sei ed essere orgoglioso della tua vita. Una moglie felice è una casa felice e una casa felice è una vita felice. Dire sempre ai propri figli, e io lo faccio regolarmente: "Sei un ragazzino, sei un grande e sei fantastico, ma non sarai mai figo come me. Quindi sali sul tuo cazzo di skateboard o vai a giocare a calcio con tuo fratello".

RS E loro?

GALLAGHER "Lo sappiamo, gli Oasis, bla bla bla". Mi ripeto: non dare mai per scontate le cose belle della vita e concentrati sul lavoro. Se il tuo lavoro è buono, tu puoi anche non esserlo. Non devo essere gentile con la gente solo perché a loro piace la mia musica.

OASIS FOREVER
Supersonic è diretto da Mat Whitecross, con produttori esecutivo Asif Kapadia (già regista di *Amy*) e James Gay-Rees.

RS Cosa fai quando qualcuno ti chiede un selfie?

GALLAGHER Lo mando a fanculo. Non sono in debito con nessuno che abbia uno smartphone. Non mi interessa se pensano che sia stronzo. Alcuni si offendono, ma non vivo per fare foto. Non chiedo a loro di comprare i miei dischi, lo fanno perché apprezzano quello che faccio.

RS Cosa fai per rilassarti?

GALLAGHER La mia vita è fatta di tour, di scrittura, di calcio e della mia famiglia. Per rilassarmi, suono la chitarra. Ma più invecchio, più capisco che è bello andare in vacanza con la mia famiglia in qualche posto remoto, senza chitarra, per stare sdraiato sulla spiaggia a sentire il rumore delle onde.

RS Qual è stato l'acquisto più pazzo che hai fatto in vita tua?

GALLAGHER Un'auto, una Jaguar decapottabile del 1967, customizzata. Mi è costata 110mila sterline. Me la sono fatta fare su misura: il sedile del guidatore va bene solo a me. Allora, però, non sapevo guidare, ma ho pensato: "Ci metteranno un paio di anni a finirla e io nel frattempo avrò imparato". Due anni dopo, la macchina è arrivata e io non avevo fatto nemmeno una lezione di guida. Ancora oggi non so guidare. Anzi, se qualcuno volesse comprarla...

RS Chi sono i tuoi eroi?

GALLAGHER Musicalmente, i Beatles. Quando inizia *Strawberry Fields* ti colpisce sempre come la prima volta. Poi Paul Weller, che è un buon amico e vicino di casa. Anche gli U2 sono diventati amici e miei vicini. Crescendo, credo che *The Joshua Tree* sia stato davvero un'ispirazione, ha una scrittura così semplice! I miei eroi personali sono mia moglie, perché è incredibilmente fantastica. Ci siamo sposati dopo esserci incontrati in un club, e abbiamo fatto due figli. Mia figlia è un'eroina, perché ha sconfitto le avversità ed è una figa. Mia madre, perché ha cresciuto Liam Gallagher, voglio dire, *fuck*!

RS Quante volte ti chiedono della reunion degli Oasis?

GALLAGHER Ogni giorno. La gente dice: "Vi riunirete sicuramente", e io dico: "Siete davvero maleducati". Cercano di farmi dei giochi mentali, come i Jedi.

RS Dicono anche che Liam stia riformando la band senza di te.

GALLAGHER Pagherei per vederlo. Dovremmo dar vita a un pettegolezzo sul fatto che io stia facendo lo stesso senza di lui e che userò un ologramma come Tupac al Coachella. Sinceramente, non mi servono quei soldi.

RS E se tra 10 anni ti offrissero 50 milioni di dollari?

GALLAGHER Oh, ci starei. Cazzo se ci starei.

FOTO JOHN PHILLIPS/GETTY IMAGES

Musica buona per chiese e club

È quella di Douglas Dare, che ha fatto un album pieno di ansie orwelliane. Intanto lui piange la chiusura del Fabric, ma è felice perché nasceranno, dice, nuove energie in città

di Matteo Zampollo

È cresciuto alle porte di Londra, senza computer né tecnologia, e anche ora che è andato a vivere nella City, preferisce tutto quello che è reale, sia in termini di strumenti sia in termini di vita vissuta. A sentire il suo nuovo album *Aforger*, però, non si direbbe, infarcito com'è di riverberi, echi e atmosfere sognanti. Douglas Dare è uno dei nomi della Erased Tapes Records, già casa di Nils Frahm, che con lui condivide l'uso combinato degli strumenti acustici e dell'elettronica. «Si potrebbe pensare che, venendo da un luogo in cui non c'era tecnologia, sarei dovuto andare dalla parte opposta», dice Douglas. «Invece parto sempre da suoni reali per poi inserire altri elementi, synth, drum machine. Cerco sempre di mantenere un equilibrio, soprattutto questa volta che il tema del disco è la realtà».
Chiariamo subito che Douglas Dare è quasi un poeta, dice di scrivere prima i testi delle sue canzoni, trasformando le emozioni in parole e poi in musica. «Ho letto Orwell. Mi sono concentrato sulla realtà, mi sono posto delle domande, *big questions*, riguardo a cosa è vero e cosa no in questo mondo. Non ho mai visto il mondo da fuori, mi hanno solo raccontato com'è». È molto profondo, Douglas. «Molto. È il focus dell'album, nasce da quello che mi è capitato nella vita». Ovviamente, condividiamo una passione per *Black Mirror*. Rispetto ai primi lavori, Dare è cambiato, ha aggiunto una vena disturbante, rendendo la sua musica ancora più dark sia esteticamente che a livello di suoni. «Mi piace che la mia musica si possa ascoltare sia nei club che in luoghi come teatri, cinema e chiese. Sarebbe fantastico se potessi dividermi tra questi due mondi».
E a proposito di club, l'intervista cade esattamente nel giorno in cui ci risvegliamo senza Fabric (probabilmente il più famoso locale di Londra, a cui sono state revocate le licenze dopo una vicenda legata a due morti per droga, *ndr*) e Dare definisce questo passo come l'ultimo dei tanti verso il punto più basso della spinta culturale della città. «Penso che la chiusura del Fabric sia un peccato. Assieme a quello ci metto i club chiusi, i locali queer abbandonati... Ma voglio vedere il lato positivo: quando luoghi come questi spariscono, possono nascere nuove cose dall'underground. La gente è portata a trarre energia dalle ceneri».

I TORMENTI SENSUALI DI SARASARA

A 14 ANNI È DIVENTATA ORFANA E ADULTA IN UN ATTIMO. E NEL SUO PRIMO ALBUM, PRODOTTO DA MATTHEW HERBERT, C'È QUESTO E DI PIÙ

La One Little Indian ha pubblicato *Vespertine* di Björk nel 2001. Proprio in quegli anni, sarasara sperimentava gli abissi più bui dell'esistenza perdendo i genitori in un incidente stradale – all'epoca aveva sì e no 14 anni. «Confrontarmi con la morte da così giovane mi ha aperto gli occhi», racconta al telefono la ragazza, 29 anni, originaria di un paesino francese vicino a Lille. «La vita è breve e bisogna viverla il più presto possibile». Oggi però è tempo di rivalsa e, dopo un inizio di vita tormentato («Non ho potuto essere adolescente, sono dovuta diventare adulta subito»), la stessa One Little Indian sta per pubblicare *Amorfati*, il suo primo, incredibile disco. L'influenza di Björk si sente eccome e non tanto perché a produrlo è stato il Matthew Herbert che di *Vespertine* aveva programmato tre tracce. Sulla voce di sarasara aleggia la medesima sensualità della cantante islandese, ma qui c'è dello struggle, una conturbante nota di sofferenza in ogni parola sussurrata. «*Amor fati* è una massima di Nietzsche. Significa che dobbiamo amare il fato, qualsiasi cosa ci stia riservando». **Claudio Biazzetti**

«Claudio Amendola, fino a ieri pensavo fossi una fermata della metro» – Fabio Rovazzi contro l'attore che l'ha definito "antipatico" durante un programma in tv.

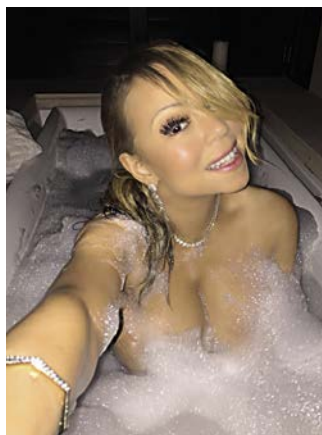
Random Notes

Smith in mondovisione

A fine mese arriveranno in Italia, ma per prepararvi al meglio allo show, i Cure hanno trasmesso in streaming la loro esibizione al Bestival via Red Bull TV. Per la prima volta nella storia, Smith e soci hanno detto di sì alla tecnologia. E i nostri cuori sono esplosi di gioia.

ANCHE RIRI HA UN CUORE

Di pelliccia, ma sempre cuore è. Visto che ha spezzato quello di Drake (o almeno così pare), Riri ci teneva a mostrarci che il suo cuore è grande così. Ed è anche firmato Saint Laurent.

ADOOoRO!

MARIAH, LA CALDA

Nonostante l'età e la famiglia sempre più numerosa, Mariah si sente ancora una bomba sexy, pronta a esplodere in un bagno di schiuma. Così ha deciso di postare sul suo Instagram un paio di foto immersa nella vasca da bagno.

LA FURIA DEL TIFOSO

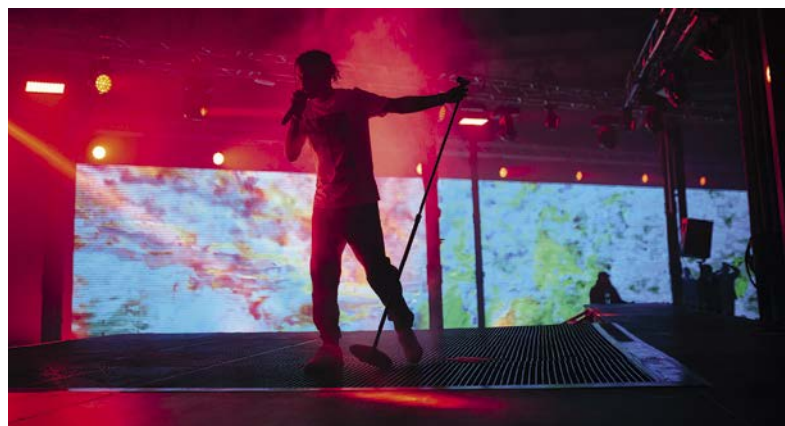
Non sarà finito "senza maglietta col megafono in curva", ma Mr. Vigorelli è stato ben felice di fare l'inviato speciale di *Quelli che il calcio*. Peccato per la stagione del Milan, iniziata non proprio al top.

Bebe, il primo autografo di Rubio

"Primo autografo della vita", ha scritto Chef Rubio sul suo profilo Instagram, sotto questa foto. Anche lui colpito dall'incredibile forza di Beatrice "Bebe" Vio, fiorettista italiana, medaglia d'oro alle Paralimpiadi di Rio, prima schermitrice al mondo a gareggiare con quattro protesi artificiali, a causa di una meningite che ha costretto i medici ad amputarle gambe e braccia quando aveva 11 anni. Ma nonostante tutto, l'amore per il fioretto l'ha fatta tornare in pedana. Regalandoci un'atleta e, soprattutto, una persona senza eguali.

KIM E NORI NELLO SPAZIO North West, la figlia di Kim Kardashian e Kanye, ha tutte le carte in regola per diventare la più importante social-blogger-influencer del mondo. Soprattutto da quando la madre ha deciso di farla diventare una sua copia, in piccolo.

LE MANI DI FORBICE DI TIM Per fortuna non lo sono. Piuttosto sono sporche di cemento fresco, visto che Burton ha da poco lasciato la sua impronta sulla Hollywood Walk of Fame.

BURNING CARA Come ormai è buona abitudine, Cara Delevingne è andata a scorrazzare al "Burning Man" (e anche lei si è un po' bruciata, a giudicare dal colorito). La festa sarà anche stata un po' più spinta del solito, visto che, a quanto pare, deve dimenticare anche la fine della storia con St. Vincent.

A SORPRESA, A$AP Un comodo volo andata e ritorno in giornata per Berlino e A$AP Rocky è riuscito a partecipare allo show di apertura del primo Bread&Butter by Zalando. L'annuncio ufficiale del giorno prima ha fatto esplodere le vendite dei biglietti per la fiera.

since2015 **SNOOP DOGG** *since2015*

MONTHLY MAGAZINE

LI CHIAMAVANO "TRINITÀ"

Immaginate di essere chiusi in una stanza assieme a Seth Rogen, Wiz Khalifa e al nostro beniamino Snoop. Secondo voi cosa potrebbe succedere? Una partitella a carte? *Binge watching*? No, niente di tutto questo...

DALL'ALTO A SINISTRA, IN SENSO ORARIO: FOTO INSTAGRAM @RUBIOCHEF; ROBERT KAMAU/GC IMAGES; TWITTER @SETHROGEN; ALBERT L. ORTEGA/GETTY IMAGES; INSTAGRAM @CARADELEVINGNE

NELLA PAGINA A FIANCO DALL'ALTO IN SENSO ORARIO: FOTO CAROLINA FARUOLO; FACEBOOK @JAKELAFURIA; INSTAGRAM @MARIAHCAREY; ROBERT KAMAU/GC IMAGES

Cartellone

TRE ATTESISSIMI RITORNI SU TUTTI: BEN HARPER, RHCP E THE CURE. POI ALCUNE DELLE CANTANTI PIÙ AMATE DAI SUPER GIOVANI, DA EMMA A SELENA GOMEZ. IN MEZZO, LA STAGIONE CALDA DELL'INDIE ITALIANO E IL MAESTRO ENNIO A ROMA

CONCERTI

Emma
INFO *fepgroup.it*
1/10 Bari - PalaFlorio *
3/10 Reggio Calabria
Palacalafiore *
4/10 Eboli - Palasele *
6/10 Pescara - Palasport
Giovanni Paolo II *
8/10 Acireale (Ct) - Pal'Art Hotel *
10/10 Napoli - Teatro
PalaPartenope*
12/10 Livorno - Modigliani Forum*
14/10 Conegliano (Tv)
Zoppas Arena *
15/10 Padova - Kioene Arena *
17/10 Montichiari (Bs)
PalaGeorge *
19/10 Rimini - 105 Stadium *
21/10 Casalecchio di Reno (Bo)
Unipol Arena *
22/10 Torino - PalaAlpitour *

13 date in un mese, letteralmente dal Sud al Nord Italia, per l'*Adesso tour* di Emma.

Francesca Michielin
INFO *livenation.it*
5/10 Brescia - Latteria Molloy *
6/10 Milano - Fabrique *
8/10 San Biagio di Callalta (Tv)
Supersonic Music Arena *
14/10 Torino - Hiroshima Mon Amour *
15/10 Nonantola (Mo) - Vox Club *
21/10 Monteroni d'Arbia (Si)
Papillon 78 *
22/10 Parma - Campus Industry
Music *
25/10 Ciampino (Ro) - Orion *
27/10 Pozzuoli (Na) - Duel Beat *
28/10 Modugno (Ba) - Demodé *
29/10 Maglie (Le) - Industrie Musicali *

Ennio Morricone
INFO *santacecilia.it*
5-6-7/10 Roma - Auditorium Parco della Musica

Alvaro Soler
INFO *vivoconcerti.com*
7/10 Trieste - Barcolana in Musica

Red Hot Chili Peppers
INFO *livenation.it*
8/10 Casalecchio di Reno (Bo)
Unipol Arena *
10 e 11/10 Torino - PalaAlpitour *

Alessandra Amoroso
INFO *fepgroup.it*
7 e 8/10 Napoli - Teatro
PalaPartenope *
10/10 Firenze - Nelson Mandela Forum *
11/10 Assago (Mi) - Mediolanum
Forum *
13/10 Torino - PalaAlpitour *
15/10 Roma - Palalottomatica *
18 e 19/10 Napoli - Teatro
PalaCalafiore *
21-22/10 Acireale (Ct) - Pal'Art Hotel *
24/10 Bari - PalaFlorio *
27/10 Casalecchio di Reno (Bo)
Unipol Arena *
29/10 Padova - Kioene Arena *

Ben Harper and The Innocent Criminals
INFO *livenation.it* | 7/10 Assago - Mediolanum Forum *

Dopo l'uscita lo scorso aprile di *Call It What It Is*, tornano in Italia gli innocenti criminali di Ben. Una data unica ad Assago per celebrare il nuovo lavoro della band al completo, una sorta di reunion dopo una lunga pausa iniziata nel 2008, finito il tour legato a *Lifeline*.

Yak
INFO *vivoconcerti.com*
7/10 Milano - Serraglio * | 8/10 Bologna - Covo Club

The Last Shadow Puppets hanno scelto gli Yak per l'opening dei loro live. Un motivo ci sarà. Toccherà scoprirlo durante queste due date...

Giardini di Mirò
INFO *dnaconcerti.com*
14/10 Santa Maria a Vico (Ce) - Smav
15/10 Roma - Monk
21/10 Bologna - Covo Club
22/10 Padova - Mame
27/10 Segrate (Mi) - Circolo Magnolia *
28/10 Torino - Spazio 211
29/10 Livorno - The Cage Theatre

Samuele Bersani
INFO *fepgroup.it*
14/10 Padova - Gran Teatro Geox *
15/10 Bologna - Teatro Il Celebrazioni *
18/10 Bergamo - Teatro Creberg
21/10 Milano - Teatro degli Arcimboldi *
23/10 Roma - Auditorium Parco
della Musica *
25/10 Firenze - Teatro Puccini *
28/10 Bari - Teatro Palazzo *
29/10 Cosenza - Teatro Rendano *
31/10 Catania - Teatro Metropolitan *

IN ALTO FOTO GIUSEPPE CRACA

Francesco Renga
INFO *fepgroup.it*
15/10 Assago (Mi) - Mediolanum Forum *
19/10 Brescia - Fiera di Brescia *
20/10 Padova - Kioene Arena *
22/10 Roma - Palalottomatica *
23/10 Bari - Palaflorio *

Clean Bandit
INFO *vivoconcerti.com*
16/10 Milano - Fabrique *

Biffy Clyro
INFO *vivoconcerti.com*
20/10 Firenze - Obihall *

Sonata Arctica
INFO *sonataarctica.info*
20/10 Milano - Alcatraz *

Loredana Berté
INFO *ph-d.it*
26/10 Milano - Alcatraz *

Selena Gomez
INFO *livenation.it*
26/10 Assago (Mi) - Mediolanum Forum *

Max Gazzé
INFO *otrlive.it*
27/10 Roma - Palalottomatica *
29/10 Assago (Mi)
Mediolanum Forum *

Imany
INFO *bmumusic.it*
27/10 Milano - Alcatraz *
29/10 Roma - Auditorium Parco della Musica *

PJ Harvey
INFO *dnaconcerti.com*
23/10 Milano - Alcatraz *
24/10 Firenze - Obihall *

Su queste pagine, l'avevamo definita "la più fica", quando aveva pubblicato *The Hope Six Demolition Project* lo scorso aprile. E il successo dell'album ci ha dato ragione. Adesso, la nostra Polly Jean riappare tra noi per proporci live quello che è uno dei dischi dell'anno.

IL MEGLIO DI SETTEMBRE

TERRY RILEY

È uno dei padri del minimalismo in musica. E a 81 anni è capace di regalare emozioni ripiene di saggezza e puntellate di improvvisazione. Come quelle che Terry Riley ha distillato dal vivo alla Triennale di Milano.

Dua Lipa
INFO *livenation.it*
28/10 Milano - Tunnel Club *

Pooh
INFO *fepgroup.it*
28-29/10 Eboli (Sa) - Palasele *

Andrew Bird
INFO *vivoconcerti.com*
28/10 Milano - Teatro dal Verme *
30/10 Roma - Auditorium Parco della Musica *

The Kills
INFO *vivoconcerti.com*
29/10 Milano - Fabrique *

The Cure
INFO *barleyarts.com*
29/10 Casalecchio di Reno (Bo)
Unipol Arena *
30/10 Roma - Palalottomatica *

Lisa Hannigan
INFO *vivoconcerti.com*
30/10 Milano - Fabrique*

Dente
INFO *antennamusicfactory.com*
20/10 Brescia - Latteria Molloy
21/10 Correggio (Re)
I Vizi del Pellicano
22/10 Livorno - The Cage Theatre
29/10 Rovereto (Tn) - Smart Lab
31/10 Molfetta (Ba) - Eremo

The Veils
INFO *barleyarts.com*
21/10 Milano - Serraglio *
22/10 Bologna
Locomotiv Club *

Parquet Courts
INFO *dnaconcerti.com*
22/10 Bologna - Covo Club
23/10 Milano - Biko *

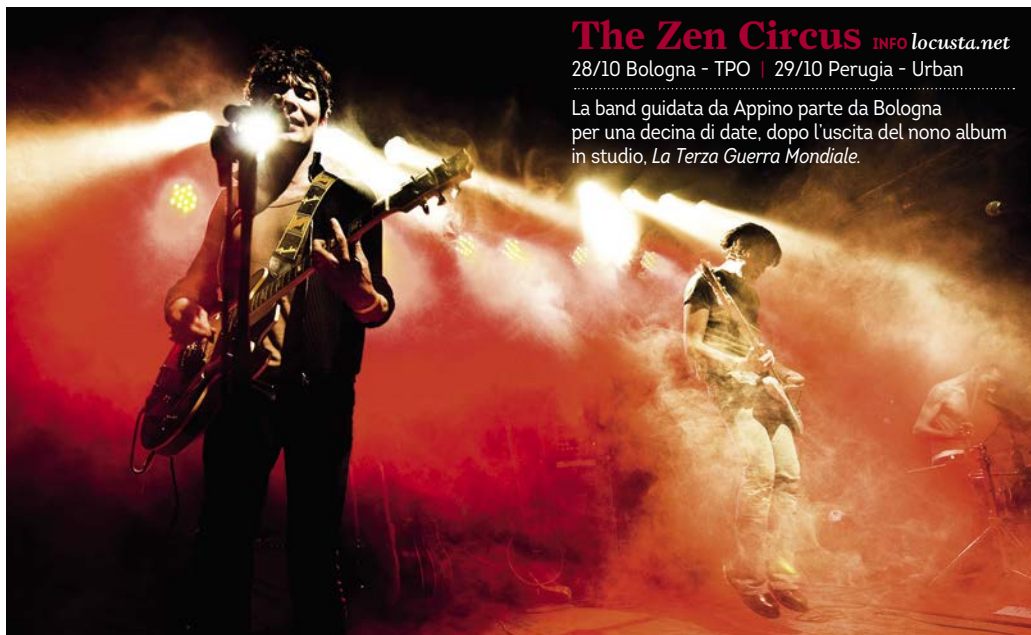
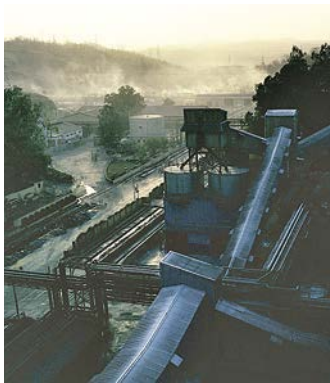
Wild Beasts
INFO *dnaconcerti.com*
25/10 Segrate (Mi)
Circolo Magnolia *

The Zen Circus
INFO *locusta.net*
28/10 Bologna - TPO | 29/10 Perugia - Urban

La band guidata da Appino parte da Bologna per una decina di date, dopo l'uscita del nono album in studio, *La Terza Guerra Mondiale*.

IN ALTO FOTO GIANLUCA DI IOIA. IN BASSO FOTO ILARIA MAGLIOCCHETTI LOMBI

* IN VENDITA SU www.ticketone.it

Cartellone

a cura di Francesca Amè

FOTOGRAFIA

Dayanita Singh

Museum of machines

dal 12/10 all'8/1/17 Bologna – Mast

INFO *mast.org*

Non ce ne sono molte in giro di fotografe come Dayanita Singh: indiana, 55 anni, gira il mondo con la macchina al collo per cogliere i dettagli. In quest'ampia personale, racconta l'anima nascosta degli spazi urbani e industriali.

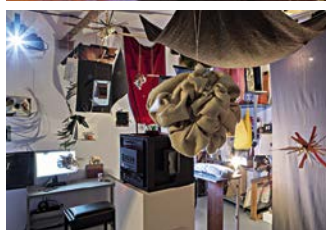
CONTEMPORANEA

Laure Prouvost

GDM – Grand Dad's Visitor Center

dal 19/10 al 9/4/2017

Milano – Hangar Bicocca

INFO *hangarbicocca.org*

Pronti a entrare nel tunnel di Laura? Con il suo humor surreale, accompagnato da una serie di opere video, installazioni, proiezioni e *object trouvé* di ogni genere, ricostruisce un singolare museo dedicato al nonno dell'artista francese (da qui il titolo). È il regno del non-sense.

CLASSICI

Sandro Chia

Opere recenti

dal 14/10 al 29/1/2017

Foligno (Perugia) – Ciac

INFO *centroitalianoarte contemporanea.com*

Sandro Chia è già un classico: classe '46, campione della Transavanguardia, opere in mezzo mondo e vita spesa tra Roma e Miami, torna in Umbria con circa 50 opere, tra cui molti inediti. Tema ricorrente: il viandante.

MAESTRI

Helmut Newton A Gun for Hire

fino all'11/12 Carpi (Modena) – Palazzo dei Pio INFO *palazzodeipio.it*

Helmut Newton "torna" là dove aveva portato icone come Carrè Otis, Carla Bruni, Monica Bellucci ed Eva Herzigova: in Emilia, dove nei gloriosi anni '90 del made in Italy venne nell'atelier Blumarine per immortalare le più seducenti modelle in circolazione. Una mostra sull'essenzialità della bellezza.

ICONE

Jean-Michel Basquiat *

dal 28/10 al 26/2/2017 Milano – Mudec INFO *mudec.it*

Moriva nell'88 a 27 anni Jean-Michel Basquiat, il primo a mescolare sulle sue tele l'energia metropolitana di New York e i drammi delle persone di colore. Con 100 opere dell'artista, punto di riferimento per la comunità afroamericana, si apre la prima grande mostra in Italia a lui dedicata.

AFRO

Betye Saar

Uneasy dancer

fino all'8/1/2017

Milano – Fondazione Prada

INFO *fondazioneprada.org*

Prendi materiali di recupero e ricordi personali: deformali, imbruttiscili e avrai le opere di Betye Saar, paladina dei diritti delle persone di colore e tra le poche artiste donne (ormai è novantenne!) ad aver continuato indomita la sua lotta contro il potere costituito. Una "danza" difficile la sua, come recita il titolo della sua prima mostra italiana: 80 opere che lasciano senza fiato.

NEL MONDO

ELECTRO AD AMSTERDAM
I migliori nomi della scena dell'elettronica si danno appuntamento lungo i canali e i club della città olandese: all'Amsterdam Dance Event arrivano oltre 2.000 dj per altrettanti set che partono di giorno, durano tutta la notte e terminano alle prime luci dell'alba. Dal 19 al 23/10.
INFO *amsterdam-dance-event.nl*

LUCI A BERLINO
Musica e giochi di luci: dopo Sidney e Mosca, anche a Berlino ormai il Festival of Lights è diventato un must dell'autunno. La città, con i suoi palazzi e le sue piazze, diventa il palcoscenico per giochi di luci e concerti. Guest star di questa edizione: il dj Paul van Dyk. Dal 7 al 16/10.
INFO *festival-of-lights.de*

FILM A LONDRA
Cinema e sale della City sono il teatro di uno dei più longevi festival cinematografici (siamo ormai alla 60esima edizione). Il British Film Festival si apre con una chicca: l'anteprima mondiale dell'ultimo film di Michael Winterbottom, *On the Road*. Dal 5 al 16/10.
INFO *bfi.org.uk*

ARTE A NEW YORK
Tefaf, la più nota mostra d'arte europea, lascia per un po' Maastricht e vola a New York per la sua prima edizione al Park Avenue Armory. I migliori mercanti d'arte e design del mondo, circa un centinaio, per cinque giorni espongono le loro meraviglie, dall'arte antica a oggi. Dal 22 al 26/10.
INFO *tefaf.com*

EPICO

Edgar Honetschläger Los feliz

1-16/10 Roma - Macro Testaccio INFO *museomacro.org*

L'artista e regista Edgar Honetschläger presenta una serie di opere ispirata a *Los feliz*, un film creato in 15 anni per raccontare cosa significhi cercare un'opportunità in America. Proiezioni d'artista, con pannelli disegnati a mano, che creano l'illusione di un'auto nella "terra promessa".

MUSICAL

Beyond Bollywood *

dal 4 al 9/10
Milano – Teatro degli Arcimboldi
INFO *teatroarcimboldi.it*

Kitsch? No, è Bollywood. Si danza (molto), ci si emoziona (tantissimo), si ride (anche). Direttamente da Mumbai, il nuovo musical made in India, molto diverso da quelli a confezione americana cui siamo abituati.

EVENTO

Redbull Flying Bach

1/10 Milano - Teatro degli Arcimboldi
5 e 6/10 Torino – Teatro Colosseo
8/10 Firenze – Teatro Verdi
70 minuti che vedono sul palco la crew berlinese di breakdance Flying Steps e la ballerina Virginia Tomarchio sulle note di Bach. Piano, clavicembalo, breakdance e danza classica: una combinazione inedita.

GAMES

Milano Games Week *

dal 14 al 16/10 Milano – Fieramilanocity
INFO *milangamesweek.it*

La più ampia manifestazione italiana sul gaming ospita due nomi d'eccezione: i game designer John e Brenda Romero. Tutte le novità sul mondo del games, contest, seminari.

PERFORMANCE

Raum

dall' 1/10 al 15/12
Bologna – Spazio Xing
INFO *xing.it*

Nella sala di *Raum* si alternano performance, musica, canto, dibattiti. Spazio artistico e sociale, apre la nuova programmazione con *Metal Panic*, riflessione di Marcello Maloberti sulla contemporaneità. Il 15 ottobre lo spettacolo della coreografa Claudia Triozzi sul tema dell'abitazione sulla Terra.

FESTIVAL

Bologna Modern

dal 14 al 23/10 Bologna
Teatro Comunale e Arena del Sole
INFO *tcbo.it, musicainsiemebologna.it*

È il festival delle musiche contemporanee ed esplora un po' tutti i linguaggi sonori del nostro tempo. Tra gli ospiti: György Kurtág, Giacinto Scelsi, Toshio Hosokawa, Georg-Friedrich Haas, Friedrich Cerha, Salvatore Sciarrino, Franco Oppo, John Adams, Carlos Roqué Alsina.

CHARITY

Stomp per Vidas

data unica 19/10
Milano – Teatro degli Arcimboldi
INFO *vidas.it*

Il ritmo degli Stomp per i malati di Vidas. Per questa serata speciale, dedicata alla Casa Sollievo Bimbi, i migliori ballerini-musicisti delle due compagnie, quella londinese e quella newyorkese, si esibiranno nei loro pezzi tra percussioni e movimento.

* IN VENDITA SU www.ticketone.it

ORGOGLIO RAP

QUEER E FLUIDO: L'HIP HOP È SEMPRE PIÙ UN GENERE GENDER FREE, CHE TRATTA ARGOMENTI FINO A IERI TABÙ. COM'È NATO UN CAMBIAMENTO RADICALE, E DOVE STA ANDANDO

di Alberto Piccinini

Il primo intervento pubblico di Judith Butler "filosofa gender" - uso di proposito la definizione degli ultracattolici italiani - comparve sul *New York Times* nel 1995. Si trattava di una lettera al direttore a proposito del gangster rap e dell'ipotesi di censurare forme di espressione tanto scorrette e ipermaschiliste. Citando Platone, Butler notava che "si parli di Sofocle o di Snoop Doggy Dog, l'angoscia sociale che questi interpretano non sarà eliminata da una condanna della sua rappresentazione". "Sfortunatamente questa nazione", proseguiva, "preferisce scagliarsi contro gli artisti che rendono più vivida ai nostri occhi l'angoscia della violenza, e toglie allo stesso tempo finanziamenti ai programmi che cercano di combattere le condizioni che la favoriscono".
Intervistato di recente dal *Guardian*, il rapper queer Mykki Blanco dice qualcosa a proposito dello stesso tema, ma da un altro punto di vista. Pratico, diciamo così: «Se ti chiamano frocio ogni singolo giorno da quando hai 6 anni, arrivi a un punto in cui smetti di frignare e cominci a diventare molto duro». Michael Quattlebaum jr. (il suo vero nome) è nato in California ma è cresciuto coi nonni in North Carolina. Si è trasferito a New York a 16 anni: studi d'arte e collaborazioni a riviste di moda. Abbandonati in fretta. Una notevole attività di performer e poeta: è stato il "travestito rap con un background punk e

segue a pag. 68

ZEBRA KATZ Stage name di Ojay Morgan, da New York. Il suo ultimo lavoro è l'Ep *Nu Renegade* del 2015.

FOTO DI JASON RODGERS/THE BROOKS AGENCY

FRANK OCEAN ***Blonde*** **è il titolo del suo ultimo disco, uscito dopo continui annunci e rinvii.**

FOTO DI KEVIN SCANLON/THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO

LE1F Ha iniziato come producer per il collettivo Das Racist. Il suo ultimo album, *Riot Boi*, lo vede anche nelle vesti di rapper.

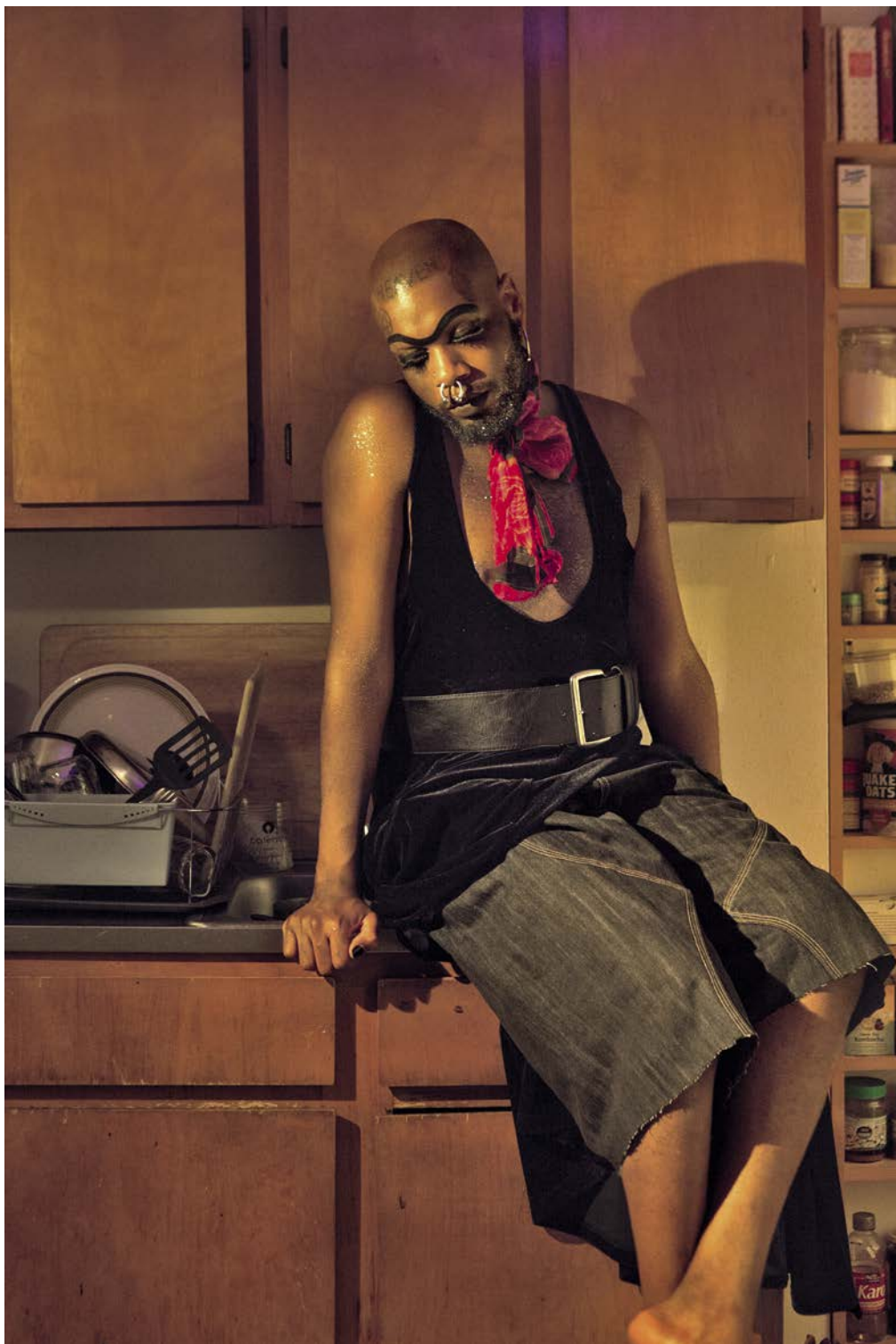
FOTO DI CHRISTINE HAHN

CAKES DA KILLA Il 21 ottobre uscirà il suo nuovo album *Hedonism.* Ha pubblicato il suo primo mixtape nel 2011.

FOTO DI JASON RODGERS/THE BROOKS AGENCY

SERPENT

segue da pag. 62

rrriot girl". Fino alla confessione su Facebook della sua sieropositività e l'idea accarezzata l'anno scorso di mollare la musica per fare altro.
Per qualche strano motivo, Mykki Blanco è arrivato a incidere il suo primo album soltanto ora. *Mykki* è un lavoro meno teatrale e guerrigliero («Io volevo essere Yoko Ono, non un rapper», dice nella stessa intervista), il più "personale" dei suoi. Più R&B, meno hip hop. Ma altrettanto radicale. Come Frank Ocean, come Blood Orange, Quattlebaum lascia da parte il teatro dei generi (il *gender trouble*, per dirla con un titolo fondamentale di Judith Butler) per esplorare in prima persona il labirinto di un'identità né maschio né femmina, compiutamente fluida. La voce velata dall'auto-tune rimbalza tra le maschere dei social - Tinder, Facebook, Twitter - si perde nella nebbia fitta di coca, fumo, psicofarmaci. Riconosce come bussola solo il pulsare cupo e notturno del desiderio: *"Perché ho bisogno d'amore? Perché abbiamo bisogno d'amore? Chi cazzo ha bisogno d'amore?"*, canta in *The Plug don't love me.* Si sorprende a gridare a un ex amante che è rimasto ancora in testa: *"Perché non mi hai soltanto cancellato?"*.
Intanto, nel suo nuovo album *Blonde*, Frank Ocean registra il breve skit del produttore francese Sebastian: "Voleva che le dessi l'amicizia su Facebook, ma io non volevo perché lei era proprio di fronte a me". Della fidanzata che l'ha lasciato dopo tre anni di convivenza perché non aveva avuto quell'amicizia, Sebastian dice: "Era pura gelosia, per niente". Niente. Il niente cosmico che resta delle nostre identità sessuali e personali, una volta che hai tolte tutte le maschere. "Sii te stesso", dice mamma in un messaggio alla segreteria telefonica, "Niente droghe, né alcool". È una parola. *"Aspira, aspira, è il paradiso"*, canta per tutta risposta Frank Ocean, fumandosi da solo il cannone della buonanotte. *Inhale* suona come *in hell*, all'inferno. Dopo vent'anni di rime, assonanze, omofonie - disancorata dall'ipermascolinità dei suoi personaggi, la lingua dell'hip hop ci trascina finalmente in questo slittamento continuo del senso.
"All you want is Nikes / But the real one", canta Frank Ocean, introducendo il dubbio supremo sulla realtà dei nostri desideri (le scarpe, o la dea alata?) evocati dal linguaggio. La sua musica si muove in questo spazio vertiginoso, trascendente, sottilmente religioso. Come il rock psichedelico e il trip-hop, prima di lei. Come John Coltrane, Marvin Gaye, Michael Jackson, Prince, ogni volta che la musica afroamericana ha indicato uno spazio e un tempo nuovi e liberi. RS

IL SIBILO DEL SERPENTE Josiah Wise ha appena pubblicato con il nome di serpentwithfeet l'Ep *blisters.*

WITHFEET

HA UN NOME D'ARTE BIBLICO. E DI SÉ JOSIAH WISE, RAGAZZONE R&B, DICE: «SONO INDUBBIAMENTE NERO E QUEER, ANZI, ORGOGLIOSAMENTE NERO E QUEER»

Testo Francesco Tenaglia - foto Elliott Brown Jr.

Il nome d'arte si riferisce all'episodio biblico della tentazione e della mela nell'Eden, per il quale Dio condannò tutti serpenti a camminare senza piedi, strisciando e mangiando polvere. Un artista con voce soave e aspetto imponente: trucco nero, tatuaggi sulla fronte e anellone che pende dal setto nasale. Dopo una manciata di secondi però, è già chiaro che l'autore di *blisters* – Ep di R&B sperimentale, ornato e imperdibile – è un ragazzo vulcanico e piacevolmente eloquente.

RS Da dove arriva il tuo stile vocale?

SERPENT Come da manuale, da un coro di chiesa. Mia madre, una cantante che ammiro molto, era la direttrice. Diciamo anche il mio primo vocal coach, un osso veramente duro. Non si lasciava intenerire dal legame di parentela: ora finalmente ama il mio stile, ma quando avevo 5 anni, per non farmi impigrire, mi ha spronato a impegnarmi al massimo in ogni mio interesse. Nel coro è nata la mia ferrea etica del lavoro.

RS Quali generi ti hanno influenzato di più?

SERPENT Naturalmente, prima di tutti il gospel. Ancora oggi amo la musica dello show per bambini *Sesame Street* e le composizioni di Jim Henson. Non solo perché le ascoltavo crescendo: mi piace come riescono a trasmettere messaggi intelligenti in modo immediato. E anche il fatto che sono piuttosto stravaganti e non necessitano di un grande livello di dettaglio. Questa specie di indeterminatezza è rimasta con me fino a oggi. Direi che un altro interesse è la musica classica.

RS E poi sei un appassionato di occulto...

SERPENT M'interessava l'esoterismo e in particolare i rituali. Il punto è la ricerca di un ritmo, di connessioni, di un pattern tra le cose. La magia non è altro che un'esplorazione estrema del ritmo. Anche l'astrologia ha la stessa struttura: le relazioni tra i segni, i ritmi dei corpi celesti. Curo meno questi temi oggi, perché quel tipo di esplorazione è appagata dalla mia attività di performer. Anche i migliori scrittori sanno immaginare un sistema mitologico individuale. Sono ossessionato da Toni Morrison, mi ha ispirato per il personaggio di serpentwithfeet: i suoi libri, se lo desideriamo, possono creare un sistema di riferimenti, come la Bibbia o il Corano. I libri sono semplicemente il tentativo di trovare un senso a ciò che ci circonda.

RS Sei un lettore vorace?

SERPENT Sono lento, non leggo quanto dovrei. L'ultimo libro che ho finito è *La Stanza di Giovanni* di James Baldwin, ma posso avere bisogno di diversi mesi per terminarne uno: faccio lunghi momenti di pausa per digerire le storie e le emozioni. Spesso mi sento sopraffatto e finisco per leggere dieci pagine, prima di tornare a immergermi devo distanziarmi dalle vicende per una settimana.

RS Ti senti parte dell'ondata di R&B queer?

SERPENT Sono indubbiamente nero e sono indubbiamente queer, anzi, orgogliosamente nero e orgogliosamente queer. Credo questo mi dia spazio per costruire (*usa proprio "real estate"*, ndr). La mia identificazione etnica e sessuale mi dà forza e connessioni. Non direi però di avere accesso a un'unica scena: anche se sei impegnato in un ambito, non significa che ti devi chiudere ad altri mondi. La mia comunità è aperta, non siamo solo un underground segregato.

RS In generale, ho l'impressione che rap e R&B stiano rientrando in un ciclo espansivo: anche a livello mainstream si respira un senso di apertura verso la sperimentazione formale...

SERPENT Credo anche io che R&B e hip hop stiano tornando più sperimentali, forse perdono un po' della patina lucida degli anni scorsi. Per gli americani neri c'è sempre molto dolore, molte difficoltà, ma adesso che abbiamo Internet ci possiamo mettere in relazione con persone da tutta la nazione che vivono le nostre stesse esperienze: siamo invogliati a nasconderci meno e a filtrare meno i nostri interessi. Ci rendiamo conto che la lotta non è nuova, ma a essere nuove sono le risorse. C'è più urgenza e questo può significare magari anche beat più strani, esperimenti con il rumore. Credo che la transizione più importante sia questa: il rap nel passato era una forma di rabbia collettiva, in questo momento c'è posto anche per un punto di vista individuale, per temi personali.

RS Come sei entrato in contatto con il producer The Haxan Cloak?

SERPENT Ho incontrato Robin Carolan, il mio manager e proprietario dell'etichetta Tri Angle, su Twitter. Da lì abbiamo iniziato a a collaborare e mi ha fatto conoscere un sacco di persone, tra cui The Haxan Cloak. Ha cambiato il modo in cui penso a me stesso e al mio percorso. Mi ha fatto capire che il mio lavoro aveva potenzialità per raggiungere più persone oltre che me, parenti e amici (*ride*). Per molto tempo non ho avuto alcun ingaggio. È arrivato Robin e mi ha detto: "Voglio investire su di te", mi ha fatto volare a Los Angeles per uno show e così via. Fino all'anno scorso, avevo due dollari sul conto in banca. Ero arrivato al punto in cui credevo di aver sprecato tutto il mio talento, nessuno si interessava a me e pensavo di smettere.

RS Stai ancora bene a New York?

SERPENT Vivo a NY da quattro anni. La cosa divertente è che adesso che le cose vanno meglio voglio lasciare la città. Non perché non la ami, al contrario, ma sono meno attratto di quando sono arrivato. Sono pronto a vedere posti nuovi. Credo di volermi trasferire a L.A., ma non sono mai stato in Arizona o a Washington, ci sono tanti posti da visitare. Amo New York, ma a volte finge di essere il mondo: è una città internazionale, ma non è il mondo.

IN CUFFIA: "TAKE ME TO CHURCH", HOZIER

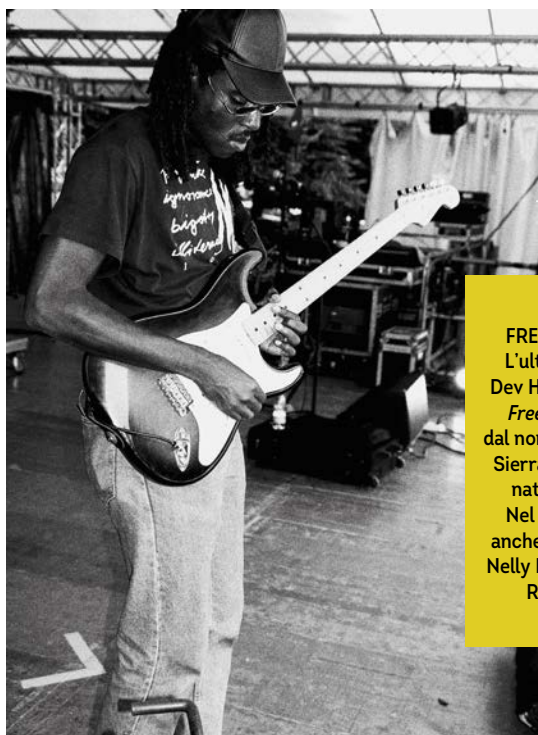
DISORDINE GENIALE
Nella sua carriera, Dev Hynes (1985) ha pubblicato due album sotto il nome di Lightspeed Champion, e tre album come Blood Orange.

Blood Orange

È UNO DEI MUSICISTI PIÙ FICHI DEL MOMENTO. MA PIÙ DELLA FAMA A LUI INTERESSA L'AMORE (DI UNA FOTOGRAFA, CHE LO HA SCATTATO PER NOI)

TESTO GIOVANNI ROBERTINI
FOTO ANA KRAŠ

Perché intorno a Devonté Hynes – il musicista, compositore e produttore inglese noto col moniker di Blood Orange – ci sia tutto questo hype basta dare un'occhiata al video di *Augustine*, ovvero la versione fica di una giornata da artista perdigiorno nel Lower East di New York – un po' Spike Lee di *Fa' la cosa giusta*, e un po' Cassavetes. Per non parlare della sua musica, un pop R&B 80's bagnato e raffinatissimo, zeppo di citazioni colte e sexy. Se non vi bastasse, a giustificarne l'hype, guardatevi questi ritratti scattati in esclusiva per *Rolling Stone* in una stanza d'albergo milanese, di notte, subito dopo un suo concerto. Nota bene: la fotografa è la sua girlfriend, l'artista serba Ana Kraš.
Il terzo album di Blood Orange – *Freetown Sound*, uscito la scorsa estate – racconta anche quello che sta succedendo oggi in America, dalla mattanza di neri messa in atto dalla polizia alla risposta del movimento Black Lives Matter (il cui slogan *Hands Up* diventa titolo di un pezzo) e dei nuovi intellettuali (*Love Ya* contiene un sample dello scrittore Ta-Nehisi Coates, autore del bellissimo *Tra me e il mondo*).

RS A luglio, il giorno dopo la morte di Alton Sterling – il 37enne nero della Louisiana ucciso da due agenti di polizia – hai scritto sul tuo profilo Twitter: "Stop Killing Us".
HYNES Sì, nel modo in cui ho usato "us", intendevo riferirmi a tutti, non solo agli afroamericani, mi riferivo alla comunità gay di Orlando, alla gente che era allo show degli Eagles of Death Metal a Parigi, alla persone in Siria. E ovviamente anche ad Alton Sterling.
RS In che modo il tuo album è stato influenzato dalla presa di coscienza di quello che sta accadendo nel mondo?
HYNES In realtà il disco esprime i miei sentimenti in maniera naturale, non ci ho troppo pensato prima di iniziare. È successo e basta di riversare nella scrittura e nella musica tutto quello che stava avvenendo intorno a me.
RS Quanto alla musica, c'è qualcosa che ti ha influenzato o ispirato in particolare?
HYNES Ho ascoltato moltissima musica quando stavo pensando a *Freetown Sound*: da Nina Simone e Miles Davis fino a Beastie Boys e J Dilla. Mettevo su un disco di Coltrane ogni giorno, e poi Prince, naturalmente. Mi ha influenzato anche il lavoro di alcuni amici che amo, come Solange, Kelela e Kindness.
RS Dai l'idea di avere un approccio intellettuale alla musica: è così?
HYNES Sì, soprattutto nel modo in cui penso la produzione e la tecnica del mix. Ogni cosa sull'album è lì per una ragione precisa, ha un significato. È molto pensato, ma è anche una cosa che decido sul momento. Non c'è premeditazione.
RS Credi che essere nato in Inghilterra ti abbia protetto da alcune di quelle stronzate che derivano dal concetto di fama? Per esempio Kanye West, che è un genio, ma a volte perde un po' il limite della ragione.
HYNES Penso di sì, forse perché non mi è mai importato davvero. Non ho mai pensato alla fama. Quando ero più giovane, non mi piaceva cantare allo specchio, non mi sono mai sentito forzato a giocare a calcio o ad andare in skate. Io suonavo il pianoforte.
RS E adesso, continua a non importarti della fama?
HYNES Sì, non significa nulla. Non per essere macabro, ma tutti noi moriamo. Quindi non penso che nella vita sia importante essere famoso. La famiglia, gli amici, essere felice, questo è ciò che importa. Non ho bisogno del parere della gente per sentirmi bene, ma posso farlo per conto mio e con le persone che amo e che mi circondano.
RS Ci sono alcune scelte stilistiche del tuo sound che sembrano riferirsi alla scena inglese white soul degli 80's, o ai remake inglesi della musica americana negli anni '60 e '70. Le tue origini inglesi emergono anche nella tua musica?
HYNES Sicuramente, è il posto dove sono cresciuto e porto con me molto della musica che ascoltava mia madre, come Simply Red, il Northern Soul e gli UB40.

FREETOWN MAN
L'ultimo album di Dev Hynes si intitola *Freetown Sound*, dal nome della città in Sierra Leone dove è nato suo padre. Nel disco ci sono anche Debbie Harry, Nelly Furtado e Carly Rae Jepsen.

RS Trovi che New York ti ispiri ancora così tanto come quando ti ci sei trasferito?
HYNES C'è ancora molto che mi ispira. Amo fare passeggiate per la città, vedere cosa succede. C'è così tanta cultura, così tanto da esplorare, la città è davvero una grande fonte d'ispirazione, ma non so spiegare di preciso perché.
RS L'album *Freetown Sound* è ispirato al viaggio che i tuoi genitori fecero per trasferirsi dalla Sierra Leone a Londra e, allo stesso tempo, alla tua decisione di venire a vivere negli Stati Uniti. E anche a come la tua scelta e quella dei tuoi genitori siano comparabili... Qual è la tua opinione su questo trend internazionale, che vede gli Stati isolarsi sempre di più, chiusi dentro i propri confini? Penso alla Brexit, a quanto sta accadendo nell'area del Mediterraneo sull'accoglienza ai profughi, o in America con la propaganda del partito repubblicano.
HYNES È folle, si basa tutto su bugie, e questa è la cosa più fuori di testa; è incredibile come si possa vincere grazie alle menzogne. Guarda il successo che sta riscuotendo Donald Trump: sta raccontando bugie come Nigel Farage ha fatto per la Brexit. Menzogne sull'impatto dell'immigrazione sul nostro Paese, bugie su quanti soldi otterrà ogni immigrato. E moltissimi gli hanno creduto. È spaventoso che si pensi di chiudere i confini, che la gente ci stia credendo davvero. È come all'epoca in cui i miei genitori arrivarono in Inghilterra, come ai tempi della Thatcher.
RS Il video di *Augustine* è una sorta di manifesto, una presa di coscienza dei significati della condivisione, della vita di comunità. È ancora possibile appartenere a una comunità artistica, e farlo vedere, senza assomigliare a uno spot di American Apparel?
HYNES È divertente, nel video volevo mostrare una versione "stilosa" della mia vita. C'è il parco dove vado tutti giorni, ci sono i miei amici Julian (*Casablancas*) ed Ethan (*Silverman*), il ristorante in cui mangio sempre. Ho cercato di mostrare la mia quotidianità, è decisamente un bel modo di trascorrere la giornata. (*Ride*). Volevo sottolineare l'elemento naturale di libertà con cui cerco di vivere, come mi piace farlo, a mente libera.
RS So che ti piace Puccini. È solo questo il tuo punto di contatto con l'Italia?
HYNES È soprattutto la musica classica, perché è il suono con cui sono cresciuto, la ascoltava mio padre, e il violoncello è stato il mio primo strumento. Mi piace anche una band italiana che ascoltavo quando vivevo ancora in Inghilterra: i Lacuna Coil.
RS Il gruppo metal?
HYNES Sì, quello.
RS Ho letto una tua intervista recente, in cui dicevi che stavi leggendo la biografia di Philip Glass. Ti è piaciuta? E ora che libro stai leggendo?
HYNES Mi è stato di grande ispirazione, è come se fosse un nonno che parla della sua vita negli anni '60. È molto appassionante da leggere. Glass è un mio idolo e tutte le volte che lo incontro in giro per New York mi emoziono tantissimo. In questo periodo sto leggendo le interviste di Miles Davis e alcuni libri di poesie di Essex Hemphill, un poeta e attivista gay newyorkese degli anni '80.

IN CUFFIA: "HERE I AM (COME AND TAKE ME)", UB40

DUE COME NOI
Boris Blank e Dieter Meier, nati rispettivamente nel 1952 e nel '45, hanno formato gli Yello nel 1978.

La prima degli Yello

DOPO 40 ANNI DI DISCHI E ZERO LIVE, IL DUO SVIZZERO È PRONTO A SALIRE SUL PALCO. FINALMENTE

TESTO CLAUDIO BIAZZETTI - FOTO HELEN SOBIRALSKI

Oh Yeah degli Yello è quella traccia che parte sempre nei film anni '80 quando qualcuno si spoglia o comunque compie un gesto che scalda di molto l'atmosfera. La sequenza più famosa che si è servita del brano, e che quindi l'ha reso uno standard nelle scene che comprendono il trinomio sexy-ironico-80's, è quella ne *Il Segreto Del Mio Successo* del 1987, in cui Michael J. Fox va a prendere in limousine una sensualissima Helen Slater, che comincia mettendosi il rossetto e finisce per spalmarsi cubetti di ghiaccio sul corpo, facendo perdere svariate diottrie al giovane autista dallo specchietto retrovisore.

Provate a mettere un sottofondo diverso sulla stessa identica scena: non farà ridere. O almeno non ai livelli degli Yello, la cui chiave di lettura è stata sempre e solo una, lo humour. Pionieri del synth pop e anticipatori della techno, i due svizzeri ormai ultrasessantenni hanno puntato tutto su una comicità post-dadaista, sul fascino infallibile di chi non si prende mai troppo sul serio. «Hai 26 anni e ti è piaciuto il disco? Beh, è un bel complimento per una vecchia scoreggia come me!», si stupisce Boris Blank, produttore e mente del duo, provocandomi già da subito i crampi dal ridere dall'altro capo del telefono. Ma c'è poco da stupirsi: *Toy*, ultimo album uscito il 30 settembre, nella lunga carriera del duo arriva come la 13esima riconferma di una formula geniale e quanto mai attuale, nonostante sia stata pensata quasi 40 anni fa. E poi, già presi singolarmente, lui e il suo socio Dieter Meier (la voce) sono personaggi che scritturerei all'istante, qualsiasi film si stia girando.

Sambuca, lasagne, spaghetti, vino rosso, salsa verde», dice Boris in un italiano in stile Super Mario. «Mia moglie è italiana, del Lago di Garda. È davvero una vergogna che io sappia solo queste parole nella tua lingua. Il mio italiano è davvero risicato, però forse in un ristorante riesco a cavarmela». Concepire 13 album in studio (il primo, *Solid Pleasure*, è del 1980) ti rende sicuramente immune da ansie pre-uscita e sindromi da prestazioni discografiche, ma c'è qualcosa che sta per succedere che Boris e Dieter non hanno mai affrontato in quasi 40 anni di carriera. Nemmeno un mese dopo l'uscita di *Toy*, gli Yello si esibiranno in quattro date (quasi) consecutive a Berlino, per la prima volta nella loro vita, il 26, 28, 29 e 30 ottobre. «Nel 1983 abbiamo fatto un paio di live a New York. Ma ti parlo di 20 minuti ciascuno, non di certo esibizioni strutturate di un'ora e mezza. Mai affrontato uno show completo in vita mia», spiega Blank. E capirete bene che sorge spontaneo chiedersi perché Boris e Dieter, rispettivamente 64 e 71 anni, abbiano scelto proprio il 2016 per iniziare con un'attività tanto intensa come i live. «Verso la fine dell'anno scorso eravamo a Londra negli uffici della nostra label, la Universal, per sottoporre allo staff il disco appena finito. La loro reazione è stata tipo: "Wow, che sound! Ti immagini a suonarlo davanti a un pubblico?". Quella è stata la scintilla iniziale che ha scatenato tutto. E poi è tempo di condividere la nostra musica con una folla. Se contiamo che esce un nostro album ogni 5-6 anni, rischiamo di essere troppo vecchi quando uscirà il prossimo. Fra 9 anni Dieter ne compirà 80, penso sia meglio saltare e ballare ora che ne abbiamo ancora le forze, non quando saremo dei vecchi decrepiti che hanno bisogno di essere portati sul palco con una carrozzina». Il ragionamento di Blank non fa una piega, il timore risiede nell'eventualità di fare pena, incutere tenerezza nello spettatore, perdendo buona parte della serietà artistica per colpa dell'età. E questo, Boris, non è disposto a farlo succedere. «Sono andato a vedere Ennio Morricone a Zurigo: poverino, a un certo punto è anche caduto sul palco e sono dovuti andare a raccoglierlo. Adoro questa cosa dell'esibirsi a 90 anni, ma penso sia più sensato farlo quando hai ancora le forze», insiste Boris.

Se le quattro date dovessero filare via lisce, i due hanno già pianificato un adattamento dello spettacolo ad altri contesti, come per esempio il Coachella. Stanno arrivando anche richieste da promoter in Russia e in Australia, ma Boris è prudente e non si fa illusioni. «Dipende tutto dalla reazione del pubblico berlinese». Anche perché non si parla di uno spettacolo buttato lì, con due proiettori e una manciata di turnisti a fare il lavoro sporco. La location scelta per l'esordio live è il Kraftwerk, una ex centrale a 6 minuti di tram da Alexanderplatz che un tempo riforniva di energia elettrica buona parte della città bruciando gas naturale. Un gigantesco spazio vuoto al coperto, lungo 100 metri e alto 30. «Immenso come una cattedrale, come il Duomo che avete a Milano», aggiunge il produttore. Sfruttando l'intero edificio come una gigantesca installazione, gli Yello per la prima volta nella loro vita potranno fare della musica, dello spazio e dei visual un tutt'uno. Un evento fondamentale, che però si sta rivelando più complesso da organizzare del previsto. «Contento? Mah, lo sarò sicuramente di più quando anche l'ultimo concerto sarà finito. Stiamo lavorando come schiavi, curando tutto nei minimi dettagli, dalla timeline agli incontri coi musicisti a Berlino. Solo la scorsa settimana ho incontrato i coristi, mentre nelle prossime dovrò parlare con la sezione fiati, i percussionisti e i chitarristi. Far combaciare tutto musicalmente per me è più una sfida. Non organizzavo una cosa simile da almeno 30 anni».

E Dieter Meier in tutto ciò cosa fa? Beh, lui appartiene a un mondo totalmente a sé, un uomo dalle mille forme, come guardare in un caleidoscopio. Rampollo di una famiglia milionaria, dandy, giocatore di poker ed ex golfer professionista, Mr. Meier è la reincarnazione di Sir Charles Lytton, l'antagonista di Jacques Clouseau interpretato da David Niven nel primo capitolo de *La Pantera Rosa*. A metà anni '90 ha comprato 2200 ettari di terreno nella Pampa argentina e ci ha costruito un ranch, l'Ojo de Agua, che porta lo stesso nome del ristorante e negozio di sua proprietà in centro a Zurigo. Ma c'è stato un tempo, prima ancora che esistessero gli Yello, in cui Dieter non girava di certo con il foulard infilato nella camicia per tenere al caldo le corde vocali da crooner. Su Wikipedia non troverete nulla di quel passato, l'epoca in cui, a fine anni '70, Boris incontrò Dieter. «È stato una vita fa, quasi 40 anni», racconta

> **Ho cominciato a campionare molto prima che diventasse una moda. Lavoravo con dei nastri in loop, ritagliando tanti piccoli pezzettini** *Boris Blank*

Boris divertito. «Io e Dieter frequentavamo lo stesso negozio di dischi, che allora ovviamente erano in vinile. All'epoca avevo messo in piedi un duo elettronico con Carlos Peron (*membro degli Yello fino al 1983, ndr*), e quando ho chiesto al proprietario del negozio di dischi alcuni consigli per produrre un primo album o un 45 giri, il tizio ci rispose: "Ok, prima però vi serve un cantante". Così, un ragazzo che suonava in una band punk ci presentò il loro». No, fermi tutti. Mr. Meier, il dandy milionario che giocava nella nazionale di golf, cantava in una formazione punk di fine anni '70? «Esatto, la band si chiamava Dieter Meier and The Assholes e diciamo che lui, più che cantare, cacciava urli incomprensibili. Così lo abbiamo portato nell'appartamento in cui facevamo le prove. La cucina era inutilizzabile per via di tutti i mixer e i sintetizzatori appoggiati sui fornelli. Dieter cominciò a urlare così forte nel microfono, che i nostri vicini ci cacciarono dal palazzo». Una volta trovato un posto più isolato dove provare senza problemi, un'ex fabbrica, gli Yello poterono dirsi nati. Ma per quanto il magnetismo di Meier possa attrarre di più, è inevitabile non nutrire una certa ammirazione per chi, a differenza sua, non è nato così fortunato, e, anzi, si è costruito il proprio futuro imparando ad arrangiarsi con ogni mestiere possibile.

Le prime esperienze nel lavoro, Blank le ha fatte nell'edilizia, per poi improvvisarsi addirittura graphic designer. Folgorato dalla musica elettronica, il giovane Boris comincia a spippolare con i primi synth consumer a metà degli anni '70, ma la passione lo costringe a trovarsi un impiego serale. Insomma, un po' quello che capita: l'edicolante, il commesso in un negozio di televisori, persino l'autotrasportatore per conto di una fabbrica di carta. «Portavo in giro questi pallet giganteschi pieni di carta, ma mi licenziarono ben presto per via di tutti i danni che ho fatto al camion! *(Ride)*. Il primo contratto che mi ha permesso di diventare un musicista professionista me lo diedero i Residents, una band di San Francisco, la mia preferita di allora». A questo punto, la telefonata prende una piega nonsense.

Si sta chiacchierando sul fatto che, senza aver studiato un solo giorno, Blank abbia raggiunto il grado di guru del campionamento, avendo oltretutto iniziato in un'epoca la cui innovazione tecnologica ti forniva solo ingombranti (e fragilissimi) nastri magnetici. «Ho cominciato a campionare molto prima che diventasse una moda. Lavoravo con dei nastri in loop, ritagliando tanti piccoli pezzettini della stessa lunghezza e incollandoli di nuovo fra loro con un ordine casuale. Ma non sono rimasto fermo lì con la tecnologia! Sai, ho anche sviluppato un'applicazione per smartphone. Serve per campionare suoni e creare musica. Si chiama *Yellofier*. Capito? Y-E-L-L-O-F-I-E-R. Dai, dimmi qualcosa che ti registro!». Sul momento non so che dire, ma per evitare silenzi imbarazzanti proprio sul più bello improvviso uno: "Yello is cool!". Segue un minuto e mezzo di voci robotizzate vagamente sullo stile Kraftwerk, processate e compresse casualmente. Più tardi, poi, mi sono informato per capirci di più e immagino che quel «costa meno di una tazza di espresso» vantato da Boris si riferisse ai prezzi in Svizzera, visti i 3,67 Euro a cui la app è in vendita sul Play Store di Google. A un primo sguardo, però, sembrano soldi spesi bene, uno step sequencer da maltrattare in un viaggio in treno, per la gioia dei compagni di cabina. Più parlo con Boris e più mi rendo conto che gli Yello non sono stati soltanto una valvola di sfogo per la creatività di due menti eccelse, ma anche un'ottima scusa per vivere esperienze surreali in posti assurdi. «Eravamo a Londra per il release party di un nostro album. Il manager del club, mi pare fosse il Candy Palace, mi prende da parte e mi dice: "Boris, hai un minuto?". Dopodiché apre una porta e appare una dozzina di mie copie. Erano dei Boris Blank perfetti, con i baffi e la mia stessa pettinatura, se non fosse che ognuno di loro aveva una corporatura diversissima dall'altro. Ce n'era uno alto, uno basso e tarchiato, uno grassissimo. E tutti in coro: "Ciao Boris, piacere di conoscerti!"». RS

Un eroe del popolo

Mark Wahlberg, oltre a essere uno degli attori più pagati di Hollywood, è anche il produttore di film impegnati come "Deepwater - Inferno sull'oceano". Ma a "RS" racconta che non è sempre stato facile: da un'infanzia ribelle fino alla prigione, la salvezza poi è arrivata. Grazie alla fede

DI ROBERTO CROCI A.K.A. LA BESTIA

George Clooney viene giustamente considerato un produttore filantropo, responsabile di aver dato il via a un certo tipo di cinema dalla coscienza sociale; ma Mark Wahlberg, 45 anni, è uno degli esempi più luminosi di attore-produttore moderno, capace di rivoluzionare tv e cinema prima di tutti gli altri. Per questo motivo scrivere un'introduzione per spiegare chi sia mi sembra riduttivo; così, invece di accennare alle due nomination Oscar & Golden Globe come miglior attore-film (*The Fighter* e *The Departed*), i grandi film da protagonista (*Boogie Nights*, *La tempesta perfetta*, *Shooter*, *Imbattibile*, *Ted*) oppure registi con i quali ha lavorato (Demme, Burton, Fuqua, Scorsese, O. Russell) e ancora i suoi titoli da produttore (*Entourage*, *Shooter*, *Transformers*, *Boardwalk Empire*, *Lone Survivor*, *Prisoners*), preferisco ricordarvi le sue origini, prima come modello di biancheria intima per Calvin Klein, poi come uno dei pochi rapper bianchi – Vanilla Ice l'altro – a.k.a. Marky Mark, capace di ricevere l'ambito disco di platino dopo un solo album. Detto questo, diamo a Mark ciò che è di Mark. *Hollywood leading man*, padre e marito devoto, non più un party animal, attivo praticante cattolico e filantropo a favore dei ragazzi a rischio, con organizzazioni come la Youth Foundation, Boys & Girls Clubs of America e The Good Shepherd Center per i senzatetto. Ultimo titolo aggiuntivo, businessman-ristoratore con la catena di hamburger Wahlburgers, fondata con la mamma Alma e il fratello Paul, un vero e proprio impero con 27 sedi sparse in tutti gli Stati Uniti. E io ora Mark ce l'ho davanti ai miei occhi, bello, bravo, buono e pure umile: di chi trae forza dal fatto di sapere di avercela fatta.

RS Molti dei tuoi ultimi ruoli sono ritratti di persone normali, coinvolte in atti eroici. In questo mondo di odio e violenza, qual è il messaggio che vuoi dare al pubblico?

WAHLBERG L'amore vince sempre, per me è più forte dell'odio. Non posso evitare il male che accade nel mondo, ma posso aiutare a diffondere un messaggio positivo. Voglio sottolineare il fatto che alla fine, secondo me, il bene vincerà sempre contro il male. Non sono l'eroe dei miei film, gli eroi sono le persone che interpreto, padri, poliziotti, soldati, uomini che vivono una vita normale, che lavorano e si fanno il culo tutti i giorni per mantenere le proprie famiglie onestamente, senza scorciatoie illegali e immorali. Ecco perché ho deciso di fare un film come *Deepwater - Inferno sull'oceano*.

RS Quando ti sei interessato al progetto?

WAHLBERG Quando ho scoperto che 11 persone avevano perso la vita. Una tragedia, anche se le news parlavano solo di inquinamento. Non fraintendetemi, amo l'ambiente, ma era una storia troppo importante, volevo raccontarla da un punto di vista umano, non come "gabbiano intrappolato nel petrolio". Il 20 aprile 2010 esplodeva nel Golfo del Messico la piattaforma petrolifera della BP. 500mila tonnellate di petrolio si sono riversate in acqua ininterrottamente per 106 giorni. Volevo onorare la memoria di questi uomini e donne. Inizialmente nessuna delle famiglie voleva partecipare al film. Poi, quando hanno capito che tipo di storia volevamo raccontare, sono stati contenti di collaborare. Sin dall'inizio ho chiesto di lavorare con Mike Williams, il tecnico elettrico responsabile della piattaforma BP. Mike è stato cruciale per rendere la storia il più autentica possibile, oltre al fatto che è stato l'ultimo ad abbandonare la piattaforma.

RS Hai appena finito le riprese di *Patriots Day*, film sull'attentato terroristico alla maratona di Boston. Quanto è importante per te raccontare questa storia nel modo più veritiero possibile?

WAHLBERG Quando hanno saputo che sarei stato il volto di questa storia, mezza Boston si è presentata a casa di mia madre per raccomandarsi di raccontare la loro versione. È una città piccola, l'attentato ha coinvolto praticamente tutti quelli che ci vivono. Molti mi hanno criticato, perché dicevano che era troppo presto per fare un film su questa tragedia. Io, in realtà, credo che sia già troppo tardi. Il nostro messaggio deve essere chiaro, soprattutto nei confronti dei terroristi. Il bene trionfa sempre sul male. Quando ho visto Patrick Downes passare il traguardo con la sua gamba protesica, mi sono messo a piangere. Dovevo fare il film per questa gente, perché non hanno mai smesso di lottare, e le loro storie possono ispirare milioni di persone. Peter Berg era la persona giusta per dirigerlo, perché sa quanto sia importante raccontare queste storie in modo accurato. Per me era importante evidenziare i momenti eroici di gente comune.

RS È risaputo che da giovane non eri esattamente un chierichetto e infatti sei finito in prigione. Com'è successo?

WAHLBERG Quando avevo 12 anni, fumavo già sigarette in casa, canne incluse. I miei genitori si erano separati quando ne avevo 11. Non mi hanno costretto a studiare, e infatti ho smesso dopo il primo anno di liceo. Anche loro non avevano studiato, se andavo a lavorare e portavo a casa dei soldi per loro non era un problema. Erano tempi diversi. La vita era dura, in famiglia eravamo in tanti, nove figli, i miei lavoravano costantemente per pagare spese e affitto. Io ero sempre in strada, ho sempre avuto problemi con la polizia, odiavo gli sbirri. Poi

DEEPWATER - INFERNO SULL'OCEANO

Diretto da Peter Berg (*Hancock*, *Lone Survivor*), il film racconta l'incidente avvenuto sulla piattaforma Deepwater Horizon (di proprietà della British Petroleum) al largo delle coste della Louisiana, che ha provocato la peggiore fuoriuscita di petrolio nella storia degli Stati Uniti e la conseguente distruzione ambientale di gran parte del Golfo del Messico. Protagonista, Mark Wahlberg: «Io e Peter siamo inseparabili, il nostro prossimo film sarà *Patriots Day*. Siamo motivati dalla stessa voglia di giustizia, di storie di persone normali che in situazioni straordinarie si comportano da eroi». Nel cast di *Deepwater...* anche John Malkovich, Kurt Russell, e Kate Hudson. Quest'ultima ci ha raccontato in esclusiva: «Nel film Russell è mio padre. È un attore fantastico: diretto, sensibile, carismatico. Ho già avuto la fortuna di dirigerlo in un corto anni fa, e vi rivelo un segreto: stiamo sviluppando un progetto che ci vedrà di nuovo insieme». **R.C.**

la sera dell'8 aprile 1988... Mi sono avvicinato a un vietmanita che viveva nel mio quartiere per rubargli delle birre, minacciandolo con una mazza da baseball. L'ho colpito, è caduto per terra. Sono scappato, ma qualcuno mi ha visto e ha chiamato la polizia. Ho cercato di nascondermi e alla fine ho picchiato un altro uomo che voleva fermarmi... E ha perso un occhio. Non avevo neanche 17 anni. Mi hanno processato come adulto e condannato a due anni di prigione per tentato omicidio. Ho fatto 45 giorni nella prigione di Deer Island House a Suffolk County. Sapevo quello che mi aspettava, tre dei miei fratelli avevano fatto le mie stesse cazzate. Mia sorella è stata rinchiusa talmente tante volte che abbiamo perso il conto. Poi un giorno, in galera, ho visto mio fratello Donnie in televisione che ballava con i New Kids on the Block. Ho deciso che, quando sarei uscito, avrei cambiato vita. Ho iniziato a pregare, e non ho più smesso.

Mark Wahlberg in una scena di *Deepwater - Inferno sull'oceano*, nei cinema italiani dal 6 ottobre.

RS Quanto è importante la religione nella tua vita?

WAHLBERG È tutto. Dopo famiglia e amici di infanzia, la fede è stata la mia salvezza. Ho lavorato duro per essere dove sono. Sono un uomo del popolo, *blue collar guy* come si dice a Boston, non certo un fighetto da Ivy League. Sono ricco, ma non dimentico le mie radici. La mia vita non è stata facile. Sono fedele a mia moglie e alla mia famiglia. Non vado in chiesa tutti i giorni, ma inizio sempre la mia giornata con una preghiera, 20 minuti di raccoglimento, per esprimere la gratitudine per tutto quello che ho. Prego per mia madre, mia moglie, i miei figli, i miei fratelli e le loro famiglie. E chiunque sia stato bravo con me, prego per i miei vicini di casa e i miei colleghi di lavoro. Ho una vita molto regolare. Vado a letto alle 8 di sera. Mi alzo alle 4 del mattino e vado in palestra. Quando si svegliano i miei figli, ho già fatto 3 ore di workout e sono dietro i fornelli a preparare la colazione.

> "In passato sono stato un coglione. Ho fatto cose che non riflettono nulla della persona che sono oggi"

RS Perché ti incazzi quando ti chiamano Marky Mark?

WAHLBERG Se devo essere sincero, come cantante facevo cagare. Ho fatto tante cazzate nella vita. Sono stato delinquente, rapper e modello. Mio fratello Donnie ha fatto una fortuna con New Kids on the Block, ed è stato anche generoso a produrre i miei dischi, *Music for the People* e *You Gotta Believe*. Ho iniziato la carriera di modello perché mi avevano promesso la promozione del mio ultimo album, cosa che non è mai successa. Vorrei eliminare le parti inutili del mio passato, non riflettono nulla della persona che sono oggi. In passato sono stato un coglione. Uno dei miei primi ruoli è stato con Leonardo DiCaprio, nel film *Ritorno dal nulla*. Con lui sono stato davvero un *fucking asshole*, solo recentemente ho avuto l'occasione di scusarmi. Idem con Kate Moss, che mi ha odiato durante la campagna Calvin Klein. Forse si è offesa perché le ho detto che non mi piaceva. Era bellissima, ma a me sono sempre piaciute le donne formose, con i seni.

RS La catena dei ristoranti Wahlburgers, come avete trovato il nome?

WAHLBERG Grazie a mio fratello Paul, è il più intelligente della famiglia. Avevamo già un ristorante, Alma Nove, in onore di mia madre e dei suoi 9 figli, ma Paul ha sempre voluto un ristorante dove cucinare qualcosa di più sofisticato di un fast food. È uno chef di talento, stiamo aprendo il nostro primo locale qui a L.A.

RS Dove?

WAHLBERG Su Sunset Plaza, è un posto speciale per me, perché lì ho conosciuto mia moglie. Nel prossimo futuro abbiamo in mente l'Asia, poi l'Europa. Chissà, magari un giorno arriveremo anche in Italia!

RS Hai anche incontrato il Papa, nella sua visita a Philadelphia. Hai avuto l'occasione di parlargli?

WAHLBERG Sì, è stato uno dei momenti più incredibili della mia vita. Mi sono reso conto che non sapeva chi fossi, perché non guarda la televisione. Gli ho detto quanto apprezzo la sua apertura nei confronti di temi difficili come omosessualità e aborto.

RS Descrivimi la tua relazione con Peter Berg, regista dei tuoi ultimi film.

WAHLBERG L'unico problema di Peter è che è di New York! Ma siccome abbiamo lavorato molto insieme a Boston, ho avuto occasione di fargli capire cosa significa essere uno di noi! Abbiamo fatto tre film insieme, nei prossimi 10 anni vogliamo farne altri sei. Siamo fratelli. L'altra sera ho dovuto buttarlo fuori di casa, non voleva andarsene. Ma io vado a letto presto: e lui mi ha guardato come se fossi pazzo.

RS Come hai cominciato la giornata oggi?

WAHLBERG Sveglia all'alba e subito allenamento, ho corso 8 km in un'ora. Sono a stretto regime dietetico, sogno pizza e spaghetti. Il problema è che per *Deepwater - Inferno sull'oceano* ho dovuto ingrassare, poi avevo in programma un altro film per cui dovevo dimagrire parecchio, quindi ho fatto 100 giorni di dieta. Ma il film alla fine è saltato, e Peter mi ha chiesto di riprendere peso per *Patriots Day*. Ho iniziato a bere e mangiare, poi ho incontrato Michael Bay per *Transformers*, che appena mi ha visto si è preoccupato perché avevo la pancia. Quindi di nuovo a dieta, adesso ho tre settimane per perdere 10 chili. Insomma, ecco, non è facile. RS

INTERNET NON È CATTIVO

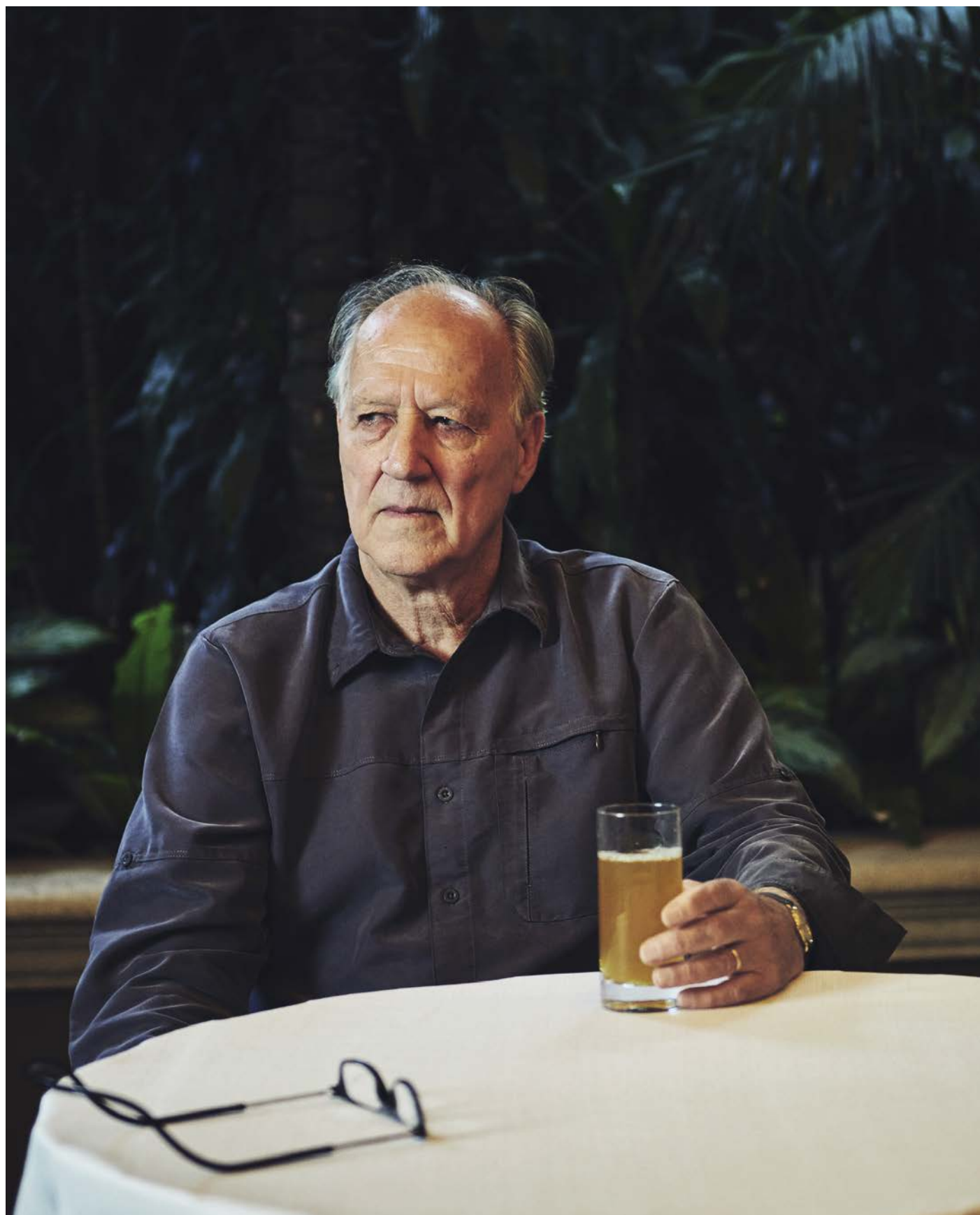
WERNER HERZOG, IL PIÙ RIBELLE DEI REGISTI, NEL SUO ULTIMO FILM ESPLORA QUEL LUOGO DENTRO CUI OGGI VIVIAMO TUTTI. CHE PUÒ ESSERE MOLTO PERICOLOSO, MA L'UOMO LO È ANCHE DI PIÙ

TESTO JASON NEWMAN - FOTO JAKE MICHAELS

A partire dal 1969, Werner Herzog ha inseguito miraggi nei deserti sahariani, esaminato la piaga dei bambini soldato in Nicaragua e documentato le vite solitarie degli scienziati in Antartide. Ma con il suo nuovo film, *Lo and Behold - Internet: il futuro è oggi*, il regista 73enne ha affrontato il progetto più grandioso della sua carriera: raccontare Internet. Attraverso una serie di interviste, il film esamina la storia e il futuro del mondo online, indagandone ogni aspetto, dalla dipendenza dal web alla cultura hacker, fino alle auto che si guidano da sole. «Ognuna di queste sezioni avrebbe potuto essere un film indipendente», dice il regista; e nonostante la sua inconfondibile voce fuori campo (ammirata e parodiata ormai da diversi anni) sia sempre presente, il tono appassionato del film sembra ricordare piuttosto un'opera perduta di Errol Morris.
Nel 2014, dopo il successo di *From One Second to the Next*, documentario di 34 minuti sui pericoli del mandare messaggi col cellulare mentre si è alla guida, è stato chiesto a Herzog di realizzare un corto che parlasse del web. Il regista, però, ha capito presto che lavorare su quel formato sarebbe stato improduttivo. «Doveva essere qualcosa di più profondo, che rispecchiasse la mia curiosità sull'argomento», spiega. «Quando il progetto ha iniziato a essere troppo costoso, ho capito che sarebbe diventato un film». Con noi il regista ha discusso di argomenti sia pratici che metafisici: il cyberbullismo; i motivi per cui la stupidità "non può essere regolata per legge"; la questione se Internet sia in grado di "sognare se stesso". Ah, e se volete imitare la sua voce, per lui non c'è problema!

RS Il film mostra diverse persone affette da una dipendenza da Internet. Qual è stata la sua impressione, quando li ha incontrati?
HERZOG Quando ho scoperto l'esistenza di questo problema ho pensato è che avrei dovuto andare in Cina, perché lì esiste un centro di recupero famoso per usare metodi brutali. Ma sarebbe stato troppo bizzarro, e in più ci sarebbe stato il problema della lingua. Ho visto un filmato di un ragazzino che piangeva mentre guardava fuori da una finestra; si trovava lì perché aveva giocato a un videogame online per due mesi di seguito. Ne era quasi morto, e per questo motivo i suoi genitori lo avevano portato in quel centro. All'inizio mi è sembrato strano che la dipendenza da Internet potesse essere grave quanto quella da eroina. Nei casi noti, alcuni ragazzi hanno giocato al computer davvero fino alla morte. Oppure, come in Sud Corea, esistono sale giochi in cui si indossano pannoloni in modo da non interrompersi mai. Alcune persone sono andate avanti per 56 ore di fila, finché non sono svenute.
RS Ma un sacco di gente si metterebbe a ridere all'idea di persone dipendenti da Internet come altre dall'eroina.
HERZOG Certo, perché è un fenomeno recente. Oggi sappiamo che c'è una lunga tradizione di gioco d'azzardo a Las Vegas: i casino si sono mossi per rimediare al fenomeno della dipendenza da gioco: oggi individuano queste persone, le accompagnano fuori e le indirizzano verso qualche centro di recupero. Ma per Internet, i videogame e cose simili, la nostra società non ha ancora fatto abbastanza esperienza. In futuro sarà normale paragonare questo tipo di dipendenza alla droga o al gioco d'azzardo. È la naturale reazione del nostro corpo attraverso le endorfine.
RS Parliamo di cyberbullismo: qual è stato il suo approccio per affrontare il lato oscuro del web?
HERZOG Beh, non è Internet a essere malvagio. Sono gli esseri umani a esserlo. Oggi semplicemente possiedono un nuovo strumento

FOTO JAKE MICHAELS/THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO

IN CUFFIA: "WERNER HERZOG GETS SHOT", GET WELL SOON

Werner Herzog è nato a Monaco di Baviera nel 1942. Tra i suoi film: *Aguirre furore di Dio* (1972), *Nosferatu* (1979), *Fitzcarraldo* (1982), *Grizzly Man* (2005).

per renderlo manifesto, ma è la stessa cosa. Internet è buono o cattivo? Ecco, non è questo il punto. È irrilevante. È come interrogarsi se l'elettricità sia buona o cattiva.

RS Ma la tecnologia oggi permette di spingere alcune persone al suicidio, in un modo che 30 anni fa non era possibile.

HERZOG Certo. Quello che le giovani persone devono fare, prima o poi, è erigere una sorta di filtro. Che cosa significa per me questo strumento? Come lo voglio usare? Dove traccio dei confini che non devono essere superati? Tutto questo fa parte di un nuovo territorio che abbiamo esplorato poco. Le scuole devono far capire ai giovani che Internet è uno strumento, da usare con un certo livello di comprensione.

RS Pensa che si debbano tenere dei corsi nelle scuole su...

HERZOG (*Interrompe*) No, no, no. Non bisogna trasformare tutto in un orribile curriculum scolastico. L'idea che il preside ti dica come usare il cellulare è abominevole. È il momento in cui i ragazzi devono considerare l'idea di bruciare la scuola.

RS Ha incontrato la famiglia di Nikki Catsouras, una teenager le cui foto raccapriccianti, scattate dopo un incidente, sono state diffuse sul web. Qual è l'aspetto emblematico della sua storia?

HERZOG Penso che la vicenda non faccia che mostrare la bruttezza della nostra società. È qualcosa di impossibile da prevenire completamente. A livello legale è complesso, perché quando qualcuno muore perde i suoi diritti in quanto persona. Ma la cattiveria e la stupidità non possono essere regolate per legge.

RS E il fenomeno del *revenge porn*? Non tutti i Paesi hanno leggi che prevedono consensualità, quando immagini o video di natura sessuale vengono postati online.

HERZOG Penso che qualche tutela legale esista già, perché una persona vivente possiede alcuni diritti sulla propria immagine. Lo vedo ogni giorno come filmmaker: nessun network o casa di distribuzione accetterebbe un mio film, se io non fornissi liberatorie firmate da chi appare sullo schermo. Se una persona è cattiva, lasciamo che resti cattiva, non la puoi cambiare. Ma se commette un illecito, oltrepassa una linea per cui il suo gesto diventa un reato – allora, certo, bisogna fare qualcosa.

RS Nel film c'è una citazione dal cosmologo Lawrence Krauss: "I figli dei figli dei nostri figli avranno bisogno della compagnia degli umani? Oppure si saranno evoluti in un mondo in cui questo non avrà più importanza?". Che cosa ha pensato quando ha sentito queste parole?

HERZOG C'è un pensiero profondamente inquietante, dietro tutto questo. Sfuma i contorni tra cosa è umano e cosa non lo è. A volte è meglio sollevare una domanda pesante, piuttosto che ricevere una risposta completa. Su temi del genere non abbiamo risposte. Intorno al 1820, Carl von Clausewitz (*il generale del XIX secolo,* ndr) disse: "A volte, la guerra sogna se stessa". È un'osservazione stupefacente. Oggi io mi chiedo: "Internet sogna se stesso?".

RS È una domanda molto herzoghiana.

HERZOG (*Ride*). Beh, l'ho rubata a Clausewitz. Non avremo mai una risposta soddisfacente, ma è importante fare una domanda che stimoli l'intelletto, che lo impegni a lungo.

RS Pensa che un ragazzino cresciuto con Internet abbia scarse abilità sociali, per via della minore interazione faccia-a-faccia? O, al contrario, sarà più bravo di noi, perché l'interazione oggi è molto più capillare?

HERZOG (*Essere online*) è un modo secondario per interagire con le persone. L'analisi del mondo intorno a noi non dovrebbe essere delegata a un sostituto artificiale, qualcosa che non è davvero palpabile. Quando un bambino scava una buca nel terreno fa un gesto di enorme importanza, secondo me.

RS Allora c'è stato un cambio di paradigma, se la principale forma di comunicazione di tanta gente oggi è "secondaria". Io, per esempio, ricevo telefonate soltanto da due persone: mia mamma e la mia fidanzata.

HERZOG Certo, ma oggi tua mamma e la tua fidanzata non sono le uniche persone con cui comunichi. Con le altre che cosa usi? Scrivi email?

RS Più che altro messaggi.

HERZOG Ma nei messaggi probabilmente usi frasi molto brevi, e quindi pensieri molto brevi.

RS È questo il punto. È difficile comunicare via messaggio; ma ormai quando telefoni a qualcuno, quella persona pensa subito che si tratti di un'emergenza, anche quando non lo è.

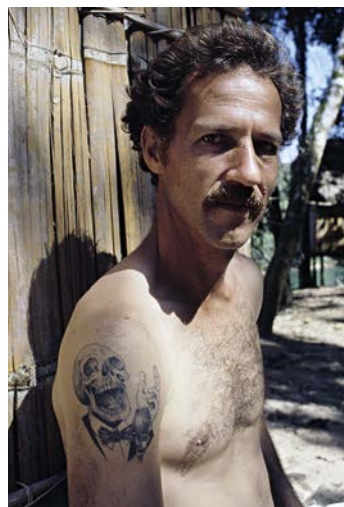
INTERNET È CATTIVO? NON HA ALCUNA RILEVANZA. È COME DOMANDARSI SE L'ELETTRICITÀ SIA BUONA O CATTIVA

A fianco, un 39enne Werner Herzog in Perù nel 1981, sul set (tormentato da incidenti) del film *Fitzcarraldo*.

FOTO JEAN-LOUIS ATLAN/SYGMA VIA GETTY IMAGES

LO AND BEHOLD - INTERNET: IL FUTURO È OGGI

Per trovare la verità del nostro mondo e cercare di raccontarla, nel corso della sua lunga carriera il regista Werner Herzog si è spinto nelle profondità dell'Oceano antartico (*L'ignoto spazio profondo*, 2005), nell'Outback australiano (*Dove sognano le formiche verdi*, 1984, nelle viscere della Terra (*Cave of Forgotten Dreams*, 2010) e, di recente, persino dentro i vulcani attivi del nostro pianeta (*Into the Inferno*, 2016). Ma con *Lo and Behold* Herzog ha deciso di esplorare il luogo dove ognuno di noi spende - consapevolmente o meno - gran parte delle proprie giornate: Internet (il titolo deriva dal primo, involontario messaggio di questa nuova era). Attraverso una serie di interviste - tra gli altri, al precursore del web Leonard Kleinrock; al CEO di Tesla e SpaceX, Elon Musk; al fisico e cosmologo Lawrence Krauss; al leggendario hacker Kevin Mitnick - il documentario, guidato dall'inconfondibile accento tedesco del regista, traccia un bilancio parziale, ma lucido e tutto sommato entusiasta, di questa rivoluzione appena iniziata. **M.B.**

Un prototipo di robot, in un'immagine tratta da *Lo and Behold - Internet: il futuro è oggi*, nei cinema italiani dal 6 ottobre 2016.

HERZOG Perché semplicemente non prepari loro una bella bistecca? Le inviti a cena e spegnete tutti i cellulari.

RS Secondo lei che effetti ha avuto Internet sul modo in cui le nuove generazioni interagiscono?

HERZOG Spesso mi accorgo che i giovani non hanno una vera comprensione di cosa è reale e cosa no. Quando *Grizzly Man* è uscito, nel 2005, molti commenti su Internet venivano da ragazzini che sostenevano che quelle riprese potevano essere possibili soltanto grazie alla computer grafica. Nessuno è ritenuto in grado di toccare il naso di un orso grizzly che pesa mezza tonnellata: quindi questi ragazzi ammettevano che, secondo loro, un evento del genere è inconcepibile senza effetti digitali.

RS Tutto questo la preoccupa? O la fa ridere?

HERZOG È così e basta. Ma quando le persone non hanno più una base solida nel mondo reale, bisogna stare attenti. Possono esserci altre conseguenze. I ragazzi non capiscono più il motivo per cui si va in guerra. Non capiscono cosa sta succedendo quando vengono precettati, inviati verso un Paese straniero e dislocati sul campo di battaglia. Sono gettati dentro una situazione che non sono più in grado di comprendere. Faremmo meglio a preparare i soldati all'idea di andare a combattere. All'idea che li attende qualcosa di vero, là fuori.

RS Come pensa che sarà Internet tra 100 anni?

HERZOG Fondamentalmente resterà lo stesso. Sarà soltanto più veloce, e permetterà di spostare maggiori quantità di informazioni verso più destinazioni contemporaneamente. È la stessa cosa che è successa con il telefono, 100 anni fa. Oggi il telefono è ancora simile ai primi modelli, solo che è meno caro e funziona via satellite. Penso che lo stesso valga anche per le automobili.

RS A proposito di auto, un segmento del film riguarda quelle che si guidano da sole. In giugno c'è stato il primo incidente mortale che ha coinvolto uno di questi mezzi. È realistico supporre che diventeranno comuni, in un futuro prossimo?

HERZOG Penso di sì, ma non siamo ancora pronti. Un incidente del genere è qualcosa che raffredda gli entusiasmi. Apprezzo il fatto che non stiamo entrando alla cieca dentro queste nuove possibilità. Diciamo che Amazon inizi a spedire i suoi pacchi tramite droni: aspettate che uno di questi venga risucchiato dal motore di un Boeing 747 e tutti i passeggeri restino uccisi. Aspettate che un drone si scontri con uno scuola-bus e ferisca al volto una ragazzina. A quel punto, tutti si renderanno conto dei rischi per la sicurezza, capiranno che qualcosa non torna.

RS Pensa che le macchine saranno mai in grado di innamorarsi come gli esseri umani?

HERZOG Uhm. (*Fa una lunga pausa*). Beh, è una domanda ipotetica. Direi di no – però è un no prudente. Immaginiamo che tra 1000 anni ci saranno macchinari con un'intelligenza artificiale perfettamente integrata: le emozioni potrebbero diventare parte della loro esistenza.

RS Che cosa pensa di quelli che imitano la sua voce?

HERZOG Sono come delle guardie del corpo non pagate. Si battono per me là fuori, sono felice che esistano. Alla base di tutto questo c'è quella volta in cui la mia voce è stata ospite dai *Simpson*, e poi è diventata la voce di uno dei cattivi in *Jack Reacher*. Il motivo è che amo tutto ciò che ha a che fare con il cinema.

You can leave your hat on

DEVENDRA BANHART CI PARLA DEL NUOVO ALBUM (molto figo), AL QUALE HA LAVORATO «COME UN ARCHEOLOGO». E DEL SUO STILE «DA ELEGANTE PESCATORE CINESE», A PARTIRE DA UN CERTO CAPPELLO

TESTO MARIO BONALDI
FOTO PAOLO LEONE
STYLE PINA GANDOLFI

Nella foto: cardigan
e pantaloni MISSONI;
cappello BORSALINO.

‖ MI PIACE DIRE CHE FACCIO MUSICA POP IMPOPOLARE OPPURE DEFINIRMI UN DILETTANTE PROFESSIONISTA ‖

Con "Ape in Pink Marble", il nuovo disco di Devendra Banhart, l'adorabile musicista e artista visuale texano-venezuelano va oltre il freak/acid folk dei primi album, per perseguire un cantautorato più classico, libero nella forma e pur sempre originale; un percorso che aveva già intrapreso nel precedente, ottimo, "Mala" (2013). E questo album, il nono in 14 anni di carriera – e lui ha soltanto 35 anni – è un altro lavoro ben riuscito. Anche dal punto di vista estetico, oggi Devendra appare molto più sobrio rispetto a qualche anno fa – capelli e barba più corti, niente più collanine, braccialettini, t-shirt psichedeliche ecc.

Di tante cose mi piacerebbe parlare, con Devendra Obi Banhart – il middle name, di cui canta nella prima traccia dell'album, è un omaggio al Kenobi di *Star Wars*. Quando si dice: genitori illuminati. Ma dentro lo sfarzo craxiano dell'hotel Principe di Savoia di Milano, luogo in cui devo incontrarlo, non è facile concentrarsi – tra i total look Vuitton degli altri ospiti, il profumo intenso che impregna le moquettes profonde due dita, gli ineludibili riflessi oro delle finiture d'arredo e i preparativi per lo shooting fotografico imminente, che rendono la suite in cui ci troviamo, per quanto grande, piuttosto caotica. Ma non mi lamento: ho fatto interviste in condizioni più difficili. (Se per qualche motivo capitate al Principe, cercate quelle bellissime mini-bottigliette di Tabasco, che apparentemente si trovano soltanto lì).
Abbigliamento di Devendra: sandali di cuoio, pantaloni blu comfy con polsino alla caviglia, t-shirt marrone di cotone (100% organico, ovvio) armonicamente bucherellata. La questione se attorno a questo artista sia presente una contraddizione, tra l'aura frugale da giovane monaco – accentuata da una gentilezza quasi irreale – e l'attrazione magnetica che è in grado di esercitare verso il glamour, non è evidentemente qualcosa che lo impensierisce.
Gli occhi mi cadono sul suo cappello da pescatore – in nylon, materiale che, su di lui, mi appare un po' troppo sintetico. «È un Borsalino, sai», ci tiene a precisare, prima che io riesca a esprimere un concreto interesse. Prendo atto della *brand awareness* – mentre, confesso, faccio ipotesi su quanto possa costare, perché effettivamente è carino, e nei giorni di pioggia può venire utile (oggi fuori fa caldissimo, però). Il Borsalino da pescatore ritornerà alla fine di questa intervista – vedrete come. Leggi alla voce: simboli che si ingenerano per conto loro.
Prima ancora di iniziare con le mie domande, Devendra mi chiede conto del tatuaggio che ho sul braccio – cinque frecce indiane (lui ne ha molti di più, sparsi sul tutto il corpo; alcuni molto belli). «Raccontami tutto!», ordina – per quanto possa suonare autoritaria una persona così delicata. Gli propino la storiella ufficiale: nessun significato profondo, niente simbolismi, qualche anno fa ero disoccupato e fare un tatuaggio mi sembrava una buona idea. Un po' è davvero andata così; un po' è una cazzata. I suoi occhi si illuminano: per riconoscere un millantatore ne serve un altro. «Bravo, un'ottima risposta!», si complimenta. «Tutto questo mi fa venire in mente una risposta che Helado Negro, un musicista che è anche un producer incredibile, mi ha dato quella volta che gli ho chiesto che strumentazione usasse per tirare fuori i suoi suoni pazzeschi: "Il segreto non è nella freccia", mi ha detto, "ma nell'indiano". Lo trovo geniale. È il miglior consiglio che ho ricevuto, per quanto riguarda il fare musica».
Tutti tendiamo a raccontare (agli altri e a noi stessi) una versione romanzata delle nostre vite. Devendra Banhart sembra averne fatto un'arte: «In aeroporto, quando mi chiedono che lavoro faccio, mi piace rispondere: "Sono un decoratore

A destra:
cappotto in cachemire ERMENEGILDO ZEGNA; t-shirt INTIMISSIMI; pantaloni SISLEY.

IN CUFFIA: **"YOU CAN LEAVE YOUR HAT ON", JOE COCKER**

di giardini giapponesi". Oppure: "Faccio musica pop impopolare". Ma, soprattutto, mi piace definirmi: "Un dilettante professionista"». Inizio a rendermi conto che questo personaggio, in apparenza così disponibile, tende a erigere intorno a sé, come forma di protezione, un muro fatto di ironia e risposte sibilline.

Ma il tempo stringe, parliamo dell'album. *Fig in Leather*, uno dei due momenti pseudo-dance insieme a *Fancy Man*, con tanto di archi sintetizzati, ricorda per uno strano cortocircuito i Flight of the Conchords, il duo di talentuosi musicisti neozelandesi – diventati comici loro malgrado – resi famosi dall'omonima serie tv HBO, feticcio per hipster di una manciata di anni fa: *"I will take my time 'cause you're a lady / Top quality lady / [. . .] Quite powerful lady / A very cool lady"*. Mentre il modo in cui Devendra canta in *Linda*, verso la fine dell'album, mi ricorda Chet Baker in *Chet Baker Sings* – senza la tromba, certo. Sarà per la voce sussurrata, sostenuta dal suo famoso vibrato. «È un grande complimento, è uno dei miei cinque artisti preferiti, in assoluto... Probabilmente Chet adesso si starà rivoltando nella tomba», ride. «Parlando di tombe, di recente sono proprio andato a visitare il luogo in cui è seppellito, a Inglewood, appena fuori Los Angeles. Una sorta di pellegrinaggio».

Ape in Pink Marble sembra una logica evoluzione del disco precedente: «In qualche modo, sì. A un certo punto, verso la fine della lavorazione di un album, ti rendi conto che vuoi accelerare il processo per iniziare a dedicarti a quello successivo. In questo senso, quindi, ogni disco non è altro che la nuova sequenza di una narrativa che continua a svolgersi». Mi viene in mente Woody Allen: anche lui deve avere due o tre film nella testa che si stanno componendo in contemporanea, ed è forse il motivo per cui riesce a essere così prolifico, e a mantenere una qualità tutto sommato alta: «È un po' egoista, da parte sua, avere tutto quel talento e continuare a usarlo. Dovrebbe iniziare a condividerlo un po', magari affidando le sceneggiature a qualche giovane regista. Ma considera che io indosso questo cappello in suo onore – non sto scherzando! Mi hanno detto che è uguale a quello che lui mette sempre». Gli faccio notare che quel cappello da pescatore, visto dal basso (lui lo tiene con la visiera rossa alzata), sembra anche un copricapo cinese, o qualcosa del genere: «Esatto: da oggi voglio descrivere tutto il mio stile come "Fancy chinese fisherman" (Elegante pescatore cinese, *ndr*)». Qui si insinua il sospetto che Devendra mi stia prendendo un po'

A destra: total look PRADA.

STA A TE TROVARE UN POSTO IN CUI SENTIRTI FELICE A FINE GIORNATA PER QUELLO CHE HAI FATTO

per il culo. Ma corregge subito il tiro: «È buffo, perché è la versione costosa – ho già detto che è un Borsalino? – di un cappello umile come quello da pescatore, o da marinaio. Mi ricorda la storia di David Crosby, che andava in giro con un furgone in apparenza super hippy, però sotto aveva fatto montare un motore Jaguar. È un paradosso che mi fa molto ridere».

Gli chiedo se si sente a suo agio con tutto questo – gli shooting di moda, gli stylist, le location lussuose, i brand eccetera. Insomma, lui per primo si presenta come la persona più semplice del mondo, votata solo alla propria arte, e uno non può non notare il contrasto. Riesce a divertirsi? O lo considera un male necessario? «Entrambi. È un male necessario, ma è anche parte del gioco. Di certo, non è una cosa che mi fa eccitare troppo. Ci sono altri posti in cui preferirei stare, in questo momento. Ma dipende: questo non è il posto peggiore in cui trovarsi, e potrebbero esserci – chi può dirlo! – persone peggiori con cui parlare», ride. Suggerisco che potrebbero esserci persino posti più profumati di questo. «No», dice dopo una pausa, «non credo esistano posti più profumati». Lo abbiamo trovato così, assicuro, non l'abbiamo profumato in suo onore. «In realtà ho un profumista personale, e parte del suo lavoro è precedermi e profumare gli ambienti che devo frequentare – e io non l'ho mai visto, ma soltanto annusato», scherza. «Comunque il naso è un organo sottovalutato, in questi giorni sto leggendo un libro intitolato *What the Nose Knows*, che lo spiega molto bene».

Devendra ha registrato *Ape in Pink Marble* interamente a casa sua. È stato un processo meno stressante, rispetto al lavorare in studio? In un'intervista di qualche anno fa aveva raccontato di essere stato colpito da attacchi di panico, in occasione dei dischi precedenti. «Non mi piace selezionare dei singoli episodi: tutta la mia vita è una sorta di attacco di panico perpetuo». Per esperienza, so bene che è difficile tenere traccia dei progressi lavorando da casa, se non si possiede una forte disciplina. «La disciplina non è necessariamente qualcosa di negativo. Una volta che entri nel suo flusso, sei dentro. Ma sei vuoi essere distratto e avere una scusa per non lavorare, il luogo non c'entra, basta cercare nella tua tasca: puoi andare in India e visitare ogni ashram o partecipare al Kumbh Mela, il più grande raduno religioso del mondo, e passare ugualmente tutto il tempo a guardare il cellulare. Oppure puoi decidere di sederti in mezzo a Times Square e metterti a meditare lì. In pratica, oggi è possibile lavorare con il telefono, quindi sta a te trovare un luogo in cui essere al riparo dalle distrazioni, o quantomeno dove sentirti felice, a fine giornata, per quello che sei riuscito a fare. Per quanto riguarda il disco, l'ho registrato con due persone – Noah Georgeson e Josiah Steinbrick – che conosco molto bene. Entrambi vivono a Los Angeles e, al contrario di me, hanno una famiglia, da cui dovevano tornare

A destra: total look GUCCI.

dopo il lavoro. Quindi c'era comunque un orario da rispettare, e non è stato affatto male. A volte non combinavamo niente per tutto il giorno, ed eravamo disperati. Altre volte passavamo tutto il giorno a litigare. Ma siamo come fratelli ormai, ed è questo il bello».

In tempi di streaming, dischi pubblicati a sorpresa che suonano come work in progress, è un genere di approccio che suona d'altri tempi: il rispetto dell'album come forma d'arte. «Ti faccio un esempio del perché credo che il disco abbia ancora importanza: *Hopelessness* di Anohni. È un gesto così potente, così sovversivo – è una condanna feroce di tutti i governi corrotti del mondo, con l'inganno di qualcosa di piacevole, di facile da digerire. Tutto questo sotto forma di un disco». Probabilmente l'album è un oggetto più difficile da gestire per gli artisti commerciali, che hanno crew di manager e produttori intorno. «È un tipo di ambiente così lontano da quella che è la mia sfera, che non riesco nemmeno a immaginarlo. Noi abbiamo lavorato al disco come archeologi, andando a ripescare vecchi suoni, litigando per giorni sulla corretta sequenza delle canzoni. Non faccio quello che faccio per i soldi – e quelli che guadagno non sono nemmeno tanti. Probabilmente l'industria discografica andrà sempre peggio, ma al tempo stesso andrà meglio. Ci sarà sempre qualcuno che farà dischi bellissimi, solo per il gusto di farli. Ti dico di più: sono convinto che la mia canzone preferita non sia ancora stata scritta. Non vedo l'ora che qualcuno faccia una bella canzone, così che io possa inserirla in un mixtape e fare bella figura».

ABBIAMO LAVORATO AL DISCO COME ARCHEOLOGI, ANDANDO A RIPESCARE VECCHI SUONI

E questa come frase a effetto per chiudere l'intervista funzionerebbe benissimo, ma c'è un epilogo: qualche ora più tardi, riceviamo in redazione una telefonata: il famoso Borsalino non si trova da nessuna parte! Il povero Devendra è disperato! Non è che per caso lo avete preso voi di *Rolling Stone*? So di essere il principale sospettato, ma un simile colpo diabolico richiederebbe una presenza di spirito molto maggiore della mia. Dopo qualche minuto surreale, il cappello da marinaio cinese elegante salta fuori: l'equivoco è chiarito, può giustamente ritornare al suo proprietario. E Devendra sarà d'accordo se dico che, su questo mondo, nulla accade per caso.

Total look GUCCI.

Hanno collaborato GIOVANNI BELLETTI e LUDOVICA MISCIATTELLI.
Si ringrazia HOTEL PRINCIPE DI SAVOIA di Milano (Principe Suite).

IL BUONO, IL BRUTTO E IL ROBOT

"WESTWORLD", IL REMAKE TV DEL FILM CULT ANNI '70, È GIÀ STATO DEFINITO L'EREDE IDEALE DEL "TRONO DI SPADE". È IL RACCONTO DARK DI UN FUTURO IN CUI LE MACCHINE SI RIBELLANO (A NOI)

DI ROBERTO CROCI A.K.A. LA BESTIA

Da sempre, il desiderio di essere qualcun altro e di poter andare in luoghi impossibili ha affascinato le menti di innumerevoli autori. J.J. Abrams, creatore di *Westworld*, è uno di questi. Fan di quel film di culto del 1973 scritto e diretto da Michael Crichton, con Yul Brynner protagonista-cyborg – che ha tormentato (insieme a *Belfagor*) le mie notti di adolescente – Abrams ci ripropone oggi la storia affascinante di un parco tematico a tema Far West, dove i figuranti-robot si ribellano contro i visitatori e la scienza stessa di chi li ha creati. Con risultati catastrofici e sanguinosi.

Davanti a me, in vari stadi di fama, sensualità e millanteria, si trovano Sir Anthony Hopkins, Evan Rachel Wood, Ed Harris, James Marsden e Thandie Newton, seduti accanto al team creatore-produttore Jonathan Nolan-Lisa Joy. Tutti hanno l'ordine di tenere cucite le bocche e confondere le acque, raccontando (ai giornalisti) poco o nulla di narrativa e personaggi. Ma il fatto rimane: tutti parlano di *Westworld*, tutti lo aspettano al varco, definendolo il salvatore di Hbo nel naufragio dei canali streaming... Volete sapere il (modesto) parere della vostra Bestia? *Westworld* merita tutta la vostra attenzione.

Dieci episodi da un'ora, che raccontano un'odissea irrefrenabile e soprattutto dark, tra la nascita della coscienza artificiale (A.I.) e l'evoluzione del peccato, inteso in senso primordiale. Sapete quanto *fucking* fa male un tomahawk nella schiena, seppur virtuale? Il tutto come un viaggio fantastico in un mondo in bilico fra quesiti e desideri del futuro prossimo e una realtà antica, già vissuta, costruita su fatti tramandatici dalla storia. Esploreremo un mondo popolato da virtù e vizi umani, talmente forti e accessibili (sacrificio, stupro, onestà, sadismo) da far morire di imbarazzo i migliori pervertiti come Caligola, Rousseau, Marchese de Sade... o il Rocco Siffredi di *Buttman in Budapest*.

Preparatevi a un antipasto di dosi massicce, eppure bellissime, di geroglifici scientifici e diatribe "indiani vs. cowboys" (l'eterna lotta fra *good & bad guys*) seguiti dal piatto forte delle attrazioni del parco tematico: violentemente letali, sessualmente sensuali come solo possiamo immaginare che fosse nel Far West, dove necessità e sentimenti dovevano scegliere in una frazione di nanosecondo fra la vita e la morte. Passeremo poi al dolce/caffè di intrecci narrativi che, a sentire i due produttori, possono occupare tranquillamente i prossimi cinque anni della vostra vita.

RS Sir Anthony Hopkins, chi è il Dr. Ford?

HOPKINS È un uomo intrigante, enigmatico; non lo conosco ancora bene, perché non so come si evolverà. Ho spesso chiesto a Jonathan di spiegarmi cosa prevede per lui il futuro, ma si è sempre rifiutato di darmi più informazioni del necessario. Per ogni episodio ricevo la sceneggiatura, ma non so in quale set gireremo. L'unica vera informazione che ho è la lista degli attori con cui lavorerò. È il mio primo show televisivo, e mi diverte molto. Comunque, se io sono il Dio-Creatore di *Westworld*, aspettatevi un confronto con il Diavolo.

RS Due notizie per quelli a casa?

HOPKINS Basta una frase: perché essere se stessi, quando puoi diventare chi vuoi? Il problema è quando non sai distinguere più la realtà dalla fantasia, quando i tuoi concetti umani vengono alterati da una scienza futuribile, quando non sai più chi è robot e chi umano, che cosa fai?

RS James Marsden è Teddy, personaggio molto più western che fantascientifico.

MARSDEN Sì, anche perché passa molto tempo immerso nell'atmosfera del Far West. Pistolero, killer, avventuriero, è dissoluto, ama uccidere e frequentare prostitute (*la magnifica Thandie Newton*, nda). Quando incontra Dolores (*Evan Rachel Wood*, ndr) rimane impressionato dalla sua innocenza, che diventa la sua via di salvezza. Devo ringraziare Yul Brynner, *super cool dude* capace di trasmettere concetti cibernetici, astratti per il mondo di quel periodo, e trasformarli in una domanda essenziale: quali conseguenze dobbiamo aspettarci quando si prende il posto di Dio?

RS E noi proviamo a chiederlo ai produttori Nolan & Joy.

NOLAN Tutto è cominciato con J.J. Abrams, con

Nell'altra pagina, la locandina del film del 1973. Qui, dall'alto: James Marsden ed Evan Rachel Wood; Anthony Hopkins; Thandie Newton e Rodrigo Santoro. *Westworld* è in onda su Sky Atlantic dal 3 ottobre.

cui collaboro da più di sei anni. È un partner d'affari fantastico. 20 anni fa, J.J. fu contattato da Michael Crichton, che aveva intenzione di fare un remake del film. J.J. però non aveva idea di come rifare una pellicola del genere, soprattutto per via della performance di Yul Brynner, che era così iconica. *Fast-forward* due decenni dopo: J.J. finalmente trova la chiave. Non è più un film, ma una serie televisiva. Voleva fare un omaggio a Crichton, scomparso nel 2008 a 66 anni. Mi ha chiesto cosa ne pensavo e, sia Lisa che io, non abbiamo avuto dubbi: era impossibile dire di no a un progetto del genere.

RS Come progredisce lo show? Chi vince fra i neuroni degli esseri umani e gli impulsi elettronici degli androidi?

JOY È proprio uno degli aspetti che approfondiremo. La questione è: dove e quando inizia la vita? E cosa caratterizza l'importanza di un'esistenza? È più importante un essere umano con impulsi biologici, sinapsi e doppie eliche di Dna, oppure un essere artificiale codificato con sequenze di numeri infiniti di 010101, ma programmato per essere non solo il più simile possibile a un essere umano, ma addirittura migliore? In fondo si tratta di creature capaci di sentimenti, che vivono la nostra stessa realtà e sembrano persone a tutti gli effetti. Tutta la serie è in bilico sul confine tra coscienza umana e intelligenza artificiale.

J.J. ABRAMS HA FATTO UNA SERIE IN BILICO SUL CONFINE TRA COSCIENZA UMANA E INTELLIGENZA ARTIFICIALE

NOLAN Crichton è stato un genio a immaginare questo universo, per noi è stato molto più semplice: non è più fantascienza, ma realtà scientifica. Nella Silicon Valley già esistono computer che potrebbero sostituirci in molte mansioni. Per noi l'intelligenza artificiale presenta domande più complesse, non è solo bianco o nero, bene o male: è la possibilità dell'errore umano che crea errori non previsti, le sfumature di grigio.

RS Nella serie ci sono anche scene di natura sessuale esplicita e anche violenta. Come le avete affrontate sul set?

JOY *Westworld* prende in considerazione ogni aspetto della natura umana: così come siamo capaci di essere sentimentali, dolci, sensibili, allo stesso tempo include elementi forti come il sesso e la violenza, perché hanno sempre fatto parte della storia umana. È un tema importante: nel rappresentarlo abbiamo evitato in ogni modo che possa essere interpretato come feticista e gratuito. In fondo, volevamo raccontare un crimine, ed esplorare questo aspetto terribile della natura umana.

LA VITA DI SNOWDEN, L'UOMO CHE HA RIVELATO AL MONDO LA SORVEGLIANZA (ILLEGALE) DI MASSA, DIVENTA UN FILM. JOSEPH GORDON-LEVITT, CHE LO INTERPRETA (E CHE LO HA CONOSCIUTO), CI RACCONTA IN ESCLUSIVA COSA HA IMPARATO DA LUI

Joseph Gordon-Levitt in una scena di *Snowden*, diretto da Oliver Stone.

Il soldato Snowden

DI SUSAN ALBRIGHT

Per prepararsi a entrare nei panni di Edward Snowden nell'omonimo film di Oliver Stone, l'attore Joseph Gordon-Levitt, 35 anni, è volato in Russia per incontrare il famoso *whistleblower* – l'ex impiegato della CIA che nel 2013 ha diffuso informazioni riservate, è diventato il nemico pubblico numero uno per il governo americano, ed è stato costretto a una fuga avventurosa. Dal 2013 Snowden vive in Russia grazie a un permesso di asilo temporaneo (che scade a fine 2016). E intanto spera nella grazia di Obama

Sopra, il vero Edward Snowden, 33 anni. Ha affermato che, entro la fine del suo mandato, il presidente Barack Obama dovrebbe concedergli la grazia per i servizi resi all'America con le sue rivelazioni. A destra, alcune immagini tratte dal film, nei cinema italiani dal 1° dicembre.

RS Nel film mi ha molto colpito la cadenza della tua voce. Non stai cercando di imitare il vero Snowden, ma al tempo stesso gli assomigli molto. Sei partito dalla sua voce, per costruire il personaggio?

GORDON-LEVITT Non so se ho iniziato da quello. Ma di certo mi sono concentrato sulla sua voce, così come su quello che ho immaginato essere il suo passato, e cosa Snowden doveva provare quando ha deciso di fare ciò che ha fatto. Quando interpreti un personaggio che tutto il mondo ha visto e sentito parlare, devi per forza avvicinarti un po' a lui. Il contrario risulterebbe strano.

RS Puoi parlare del tempo che hai passato insieme a Snowden, lontano dalla macchina da presa? Che cosa ne hai ricavato?

GORDON-LEVITT Qualche mese prima di iniziare a girare sono andato a Mosca per incontrare Snowden e Lindsay Mills, la sua ragazza, che nel film è interpretata così bene da Shailene Woodley. Abbiamo parlato per circa quattro ore. La cosa strana è che Snowden cerca costantemente di togliere l'attenzione da se stesso, per portarla sui temi che gli stanno a cuore; ma io, come attore, devo concentrarmi su di lui in quanto persona, per avere un'idea chiara di chi è davvero. Avere l'opportunità di passare del tempo con lui è stato prezioso proprio per questo motivo: osservarlo per capire come si siede, come sta in piedi, come ti stringe la mano, come mangia. Una delle prime cose che ho notato è che Edward è davvero molto cortese, e la cosa mi ha un po' colpito, perché di questi tempi non si è portati a credere che qualcuno bravo con i computer ci sappia fare anche a livello sociale. Ma lui è della Carolina del Nord, e immagino che da quelle parti diano più importanza alle buone maniere rispetto alla California del Sud, da dove vengo io. Non è certo un damerino, né il tipo di persona che è capace di affascinare un intero gruppo di persone. Ma è una specie di gentleman vecchio stile. Ho voluto incorporare anche questo, nella mia performance.

RS C'è mai stato un momento in cui Snowden ha detto qualcosa come: "Nel film vorrei che il pubblico vedesse questo aspetto di me, non dimenticarti di mostrarlo".

GORDON-LEVITT Oh, no. Non mi ha mai dato l'impressione di preoccuparsi di se stesso, sul serio. Quello che desidera è che la gente possa discutere dei problemi che lui ha fatto emergere con il suo gesto.

RS Quando lo hai incontrato, ti è sembrato che si sia rassegnato sul fatto che probabilmente non tornerà tanto presto negli Stati Uniti? È sereno? Frustrato? Dopo tre anni, deve avere realizzato che la sua vita è cambiata per sempre...

GORDON-LEVITT Ho capito che non vuole vivere in Russia per il resto della sua vita. Ma penso che abbia avuto un incoraggiamento dai cambiamenti che sono avvenuti dopo le sue rivelazioni. È stato approvato il Freedom Act. Il programma di sorveglianza di massa – il motivo principale della fuga di notizie di cui si è fatto carico, che ha rivelato che ogni telefonata in America veniva registrata, e i metadata archiviati dall'NSA (*National Security Agency*) – è stato dichiarato incostituzionale da una Corte federale, ed è stato terminato. Quindi ci sono stati dei progressi. L'ex Procuratore generale in qualche modo ha ammesso che quello che Snowden ha fatto è stato un servizio per il Paese. Anche il Presidente ha ammesso che, in un certo senso, il governo si è spinto troppo oltre. Il vento è cambiato, e credo che Snowden ne sia rincuorato: sente che il suo sacrificio non è stato inutile. Credo sia il genere di persona che ha più a cuore questo, piuttosto che la sua vita personale.

RS C'è qualche aspetto del film che secondo te riesce a definire appieno il carattere di Snowden? Non solo la ricostruzione di ciò che gli è successo, ma la sua umanità?

GORDON-LEVITT È un film drammatico, e ogni dramma ruota intorno al cambiamento di un personaggio. La vera storia di Edward Snowden è un dramma incredibile, e va oltre il singolo episodio della fuga di notizie. Il film

IN QUESTA PAGINA: FOTO FREDERICK FLORIN/AFP/GETTY IMAGES

mostra i nove anni della sua vita che hanno portato a quel gesto. Per esempio, ed è una cosa che non conoscevo prima del film, si era arruolato nell'esercito americano nel 2004 per andare a combattere in Iraq. Da questo si capisce che è il tipo di persona che agisce in conseguenza di ciò in cui crede, ed è pronto a rischiare la vita per questo. All'inizio del film, Snowden è il genere di patriota che crede che tutto ciò che il suo Paese compie sia giusto, e non fa domande. Poi subentra un diverso genere di patriota: ama il suo Paese, ma è deciso a chiedere al governo conto delle sue azioni. E quando il governo devia dai suoi principi costitutivi, questo patriota entra in azione. È la cosa grandiosa degli Stati Uniti d'America: avere questo privilegio è il motivo per cui sono così grato di essere nato qui. I padri fondatori hanno scritto la Costituzione e la Carta dei diritti proprio per darci questa possibilità: esigere che il governo risponda delle sue azioni. Le nostre opinioni su questo argomento in genere sono influenzate dalle nostre emozioni; soltanto in seguito la mente trova delle ragioni per giustificare cosa proviamo. È più facile cambiare idea a livello intellettuale, che a livello di pancia. Ed è quello che vedrete in questo film. L'evoluzione di un uomo.

RS Puoi descrivere la tua collaborazione con Oliver Stone? Un conto dev'essere conoscere qualcuno dai suoi film, un altro poter lavorare al suo fianco...

GORDON-LEVITT Penso che Oliver sia l'unico filmmaker che avrebbe potuto realizzare questo progetto. Se ci pensi bene, è l'unico regista americano – e intendo un regista mainstream, di grosse produzioni hollywoodiane d'intrattenimento – che è disposto a criticare il governo. È esattamente il genere di patriottismo di cui parlavo prima: essere capaci di dire: "Amo questo Paese. Amo ciò che rappresenta. Il governo sta facendo qualcosa che va contro i nostri principi, e dovremmo fermarci a riflettere". Nessun altro regista nella sua carriera ha fatto questo in modo tanto lucido e coraggioso, come Oliver Stone. Se devi raccontare la storia di Edward Snowden, lui è l'unico in grado di farlo.

RS Qual è stata la tua preparazione per utilizzare il gergo scientifico del tuo personaggio? Sei stato aiutato da qualcuno, o hai semplicemente memorizzato tutto?

GORDON-LEVITT Ci sono stati bravissimi consulenti tecnici per questo film, per non parlare di Snowden stesso, che ha letto diverse stesure della sceneggiatura e ha dato il suo feedback su un sacco di aspetti diversi, soprattutto tecnici, in modo che quelle battute suonassero realistiche, per lui e per il pubblico. Certo, ci sono volute un sacco di ore di lavoro anche soltanto per mettersi lì a imparare tutte quelle parole, cercare di comprendere il loro significato il più possibile, in modo che non sembrasse un linguaggio senza senso.

RS Oggi sei convinto che il tuo computer non ti stia più spiando, che le nuove regole riguardo ai dati personali vengano applicate? Oppure attacchi anche tu del nastro adesivo sulla tua webcam, come Zuckerberg?

GORDON-LEVITT Come ho detto, il programma che registrava tutte le telefonate è stato chiuso. Questo non significa che i dati personali non vengano più raccolti. Succede ancora. E non era soltanto l'NSA, comunque: a raccogliere la maggior quantità di dati personali sono le aziende private, a cui noi abbiamo dato la nostra autorizzazione accettando i loro termini di servizio – Facebook, Google, ecc. Non sto dicendo che queste aziende siano necessariamente malvagie, ma prima di girare il film erano tutte cose di cui non mi preoccupavo. Oggi, quando spunto una casella per accedere a qualcosa, cerco di capire che cosa significa, che cosa sto accettando, anche se solo un avvocato in realtà è in grado di comprendere ogni aspetto di quel linguaggio legale. Il fatto di acconsentire alla cieca a tutti questi accordi legali che nemmeno comprendiamo è qualcosa che dovremmo cambiare, della nostra cultura. Vorrei che queste aziende hi-tech si impegnassero di più per rendere trasparente ciò che stanno facendo. La ragione per cui non sono trasparenti è il modo in cui producono denaro: non vogliono che la gente sappia come guadagnano. Una cosa che questo film mi ha insegnato è chiedermi: in che modo questa azienda si sta arricchendo grazie a me? Dicono che ci offrono questi servizi gratuitamente: fidati, non è così. Non lo fanno di certo perché hanno buon cuore. Lo fanno perché guadagnano denaro, e pure tanto. Non sto dicendo che è sbagliato. Ma adesso voglio essere consapevole di cosa sta succedendo. E il merito è anche di Edward Snowden. RS

// SNOWDEN È QUEL GENERE DI PATRIOTA CHE CREDE NEL SUO PAESE. E PER QUESTO VUOLE CHE IL GOVERNO RISPONDA DELLE SUE AZIONI //

C'è una diffusa tendenza nell'aria e persino on stage: rallentare. Perché vivere slow aiuta a farci capire che ogni cosa ha un valore e richiede tempo, energia, passione. E vivere slow significa coltivare il proprio benessere. Essere più healthy. Niente di esasperato, zero (dieto)logia, ma solo una scelta variegata di alimenti e un lifestyle più consapevole, in previsione anche dei world tour. Così per la più vegan come Beyoncé o il boss Bruce che canta: "Voglio comparare del tempo e vivere la mia vita….". O ancora per tutti i fissati da Pharrell Williams a Jay-Z, fan del detox dei 22 giorni, per rimettersi in forma e sentirsi più tonici. Finalmente apparire giovani a tutti i costi lascia il posto all'autenticità. Concetto che cambia anche l'approccio nei confronti dell'aging. Come invecchiare bene?

I laboratori Vichy hanno raccolto la sfida: prevenire i segni dell'invecchiamento è più cool che correggerli dopo la comparsa. Se la vita si è allungata, il contesto di stress e inquinamento sta peggiorando giorno dopo giorno. Infatti è ufficiale: l'80% dell'aging non è determinato da fattori genetici, ma da Uv, fumo, stress, sonno

LA MODA DEL LENTO

MAI PIÙ PRIGIONIERI DELLA VELOCITÀ, LA PAROLA CHIAVE È RALLENTARE ANCHE PER LA CURA DEL SÉ. VICHY CON IL NUOVO SLOW ÂGE INSEGNA

FOTO PIETRO SCORDO

scarso, dieta scorretta, tutti quei fattori non genetici che gli scienziati chiamano Exposoma. Per vivere giovani il mantra è mantenersi giovani, per questo Vichy ha messo a punto Slow Âge, una soluzione cosmetica globale che contrasta i segni dell'invecchiamento già dalla fase di formazione, grazie alla presenza di tre ingredienti star: estratto antiossidante di radici di baicalina, acqua termale mineralizzante di Vichy e bifidus derivato da probiotico, attivo booster per fortificare la barriera epidemica e difenderla dai fattori esterni e da quelli interni, come uno stile di vita troppo rock e stress emotivi. Ma non solo. Slow Âge vince anche in piacere. Riflettori puntati sulla texture di questa crema-fluido no-gender estremamente fine e vellutata, perfetta e gradevole per ogni tipo di pelle. Risultati? Occorrono i giusti tempi per fare bene e meglio. Già dopo un mese, la carnagione è più omogenea e il viso appare meno segnato e stanco. Ma la vera sfida è nel lungo termine, ponendosi come obiettivo quello di fermare il metronomo della nostra pelle o rallentarlo per prevenire la comparsa di quei segni non ancora visibili. Restare come oggi? Il sogno di ogni vera rockstar.

MODERN SLOW

- Controllare l'uso-abuso della tecnologia. Ad un evento indimenticabile si rimane spesso attaccati allo smartphone, dimenticando di viverlo.
- Viaggi e turismo slow sono diventati il nuovo mantra del tempo libero. In bici ma anche in vespa o in ape si apprezzano meglio le località. Viva i weekend fuori porta.
- Slow food? Sì grazie, alla ricerca dei piatti locali e dei presidi alimentari a km 0.
- Trovare ogni settimana uno spazio per Mindfullness e un po' di training. Perché no con un' App come Headspace.
- Cosa ascoltare? RS suggerisce

1. Let it happen Tame impala.
2. Cornerstone Benjamine Clementine.
3. Dog days are Over Florence + the machine.
4. Shanti/Ashtangi Madonna.
5. Electric love Børns

Destinazione Paradiso

DICE CHE, SE ROVAZZI PIACE A TUTTI (LUI INCLUSO), VA BENE COSÌ. È TOMMASO PARADISO, LEADER DEI THEGIORNALISTI, SEMPRE IN CERCA DEL POP PERFETTO

TESTO MARIO BONALDI - FOTO ALESSANDRO TREVES

RS *Completamente Sold Out* mi sembra un disco più estremo del precedente: smaccatamente anni '80, spudoratamente pop.

PARADISO E pensa che l'intento era quello di fare un disco moderno! (*Ride*). Comunque sì, volevo scrivere un disco estremamente pop: tutte canzoni *sing-along* con il ritornellone e le strofone. Abbiamo usato il Juno, un synth tipico anni '80 che oggi piace un sacco a gruppi come Beach House, Future Islands, M83.

RS A livello di testi, invece, sei andato più sul personale.

PARADISO L'altro giorno mia madre stava ascoltando il disco e ha fatto una descrizione perfetta: "O la gente si innamora delle tue turbe psichiche, oppure non gliene fregherà niente a nessuno". (*Ride*). In *Fuoricampo* c'erano immagini più universali, canzoni come *Fine dell'estate*, che parlavano a un pubblico più ampio.

RS L'intro di *Fatto di te* è divertente. Però non capisco fino a che punto stai giocando con la retorica da love song...

PARADISO No no, quello è un messaggio vocale vero, che ho mandato a un'amica. In questo momento è il pezzo che preferisco: ho sempre sognato di scriverne uno così. Di solito le canzoni mi vengono spontanee, ma in questo caso l'ho cercata – era successo anche con *Fine dell'estate*, con un immaginario estivo alla Vanzina. Con *Fatto di te*, invece, l'idea era costruire un beat fine '80-inizio '90, in stile Primal Scream, Stone Roses, con quel basso molleggiato... Che ti sembra di avere accanto il tizio col cappellino da pescatore che balla alla console.

RS Mi viene in mente *Stranger Things*, la serie tv di Netflix, che gioca apertamente con i riferimenti, senza timore di sembrare paracula. Non sta "citando", ma semplicemente "usando" il passato, in un modo per niente cinico. Mi sembra tu faccia una cosa simile.

PARADISO È una definizione perfetta. *Stranger Things* l'ho divorata in una notte.

RS Ho l'impressione che l'ultimo disco dei Cani non sia piaciuto troppo ai fan. Ma ho verificato personalmente che ora lo ascoltano i tassisti, e mi pare un po' la chiusura del cerchio indie.

PARADISO Secondo me *Aurora* è il loro disco migliore, come musica e come testi. Io e Niccolò siamo amici, ci incrociamo spesso... Lui è un genio dei suoni, ormai produce un pezzo in cinque minuti. Io non so nemmeno come si accende un Apple.

RS Qualche numero di *Rolling Stone* fa abbiamo pubblicato un'intervista a Iosonouncane, in cui definiva quella italiana "una brutta scena" musicale. Tu invece cosa pensi?

PARADISO Penso che dopo *Fuoricampo* la gente si vergogni un po' meno a fare pop spinto. Dopo *La guerra è finita* dei Baustelle, che girava sempre su Deejay, c'è stato un periodo in cui l'indie doveva essere indie, e basta. *Fuoricampo* ha un po' riacceso la luce sul mainstream. Si potrebbe dire che oggi si canta tanto forte, però si resta sinceri: pensa ai Coldplay, una band che io amo. A un certo punto mi sono detto: ma a me piace Christian De Sica! Diciamolo a tutti, basta vergognarsi! L'altro giorno stavamo girando il video di *Completamente*, eravamo su una spiaggia e vicino c'erano dei ragazzini che facevano un karaoke. A un certo punto è partita la canzone di Rovazzi (*Andiamo a comandare*, ndr): beh, mi ha dato una carica incredibile, ho iniziato a ballare come un pazzo. È un pezzo proprio fico, mi piace pure la base. Quando cantano anche i bambini, vuol dire che un pezzo ha vinto.

RS Hai scritto per Luca Carboni *Luca lo stesso*, dal suo ultimo album. Mi sembra che l'esperienza di firmare canzoni per altri sia andata bene.

PARADISO Luca non vuole mai sapere chi scrive i pezzi per lui, per non esserne influenzato. Poi quando ha saputo che era mio, mi ha detto che era già fan dei Thegiornalisti. Ho scoperto che lui, Jovanotti, Cremonini, sono tutti attentissimi alla scena indipendente italiana, ne parlano tra di loro. Carboni, Vasco, Dalla e gli Stadio – i bolognesi insomma – sono da sempre la *mia* musica italiana. E poi c'è il quinto, l'unico romano, che per me è più importante di tutti: Antonello Venditti.

RS Hai altre collaborazioni in programma?

PARADISO Sì, ci sono 7-8 pezzi in cantiere per altri artisti, ma non so ancora chi li prenderà. Ho scritto anche un pezzo insieme a Francesco Bianconi. Musicalmente lui è più 60's, io più 80's, ma andiamo super d'accordo.

RS Comunque, la parte gridata di *Sbagliare a vivere* è 100% Vasco.

PARADISO Certo. C'è anche un synth che ricorda molto *Giocala*, da *Bollicine*. Anche il titolo, *Sbagliare a vivere:* è pura poetica di Vasco. Se dovessi paragonare la musica dei Thegiornalisti a un regista, sarebbe uno di quelli che ti fanno uscire dal cinema con le lacrime, per tutte le citazioni che ha fatto. La citazione è come un amore: fa parte della tua vita.

COMPLETAMENTE SOLD OUT ★★★★☆
Il nuovo disco dei Thegiornalisti ha il difficile compito di dare seguito al successo di *Fuoricampo* (2014). *Completamente Sold Out* contiene 11 tracce di puro pop (post-hipster, post-cinico), che vanno dall'inno in stile Vasco di *Sbagliare a vivere*, alla springsteeniana *Gli alberi*, dalle influenze brit pop di *Fatto di te* all'attacco 80's (ricorda *Take My Breath Away*) di *Non odiarmi* – il cui testo ha uno degli incipit migliori della musica italiana recente: *"Quando la merda vola alta / almeno levati il berretto"*. Quindi basta coi pudori: *mainstream is the new cool*. M.B.

IN CUFFIA: "QUI", ANTONELLO VENDITTI

Tommaso Paradiso è nato a Roma nel 1983. Con i Thegiornalisti ha pubblicato *Thegiornalisti Vol. 1* (2011), *Vecchio* (2012) e *Fuoricampo* (2014).

PRIMA L'INDIE DOVEVA ESSERE INDIE, E BASTA. OGGI INVECE NON CI SI VERGOGNA PIÙ DI FARE POP SPINTO

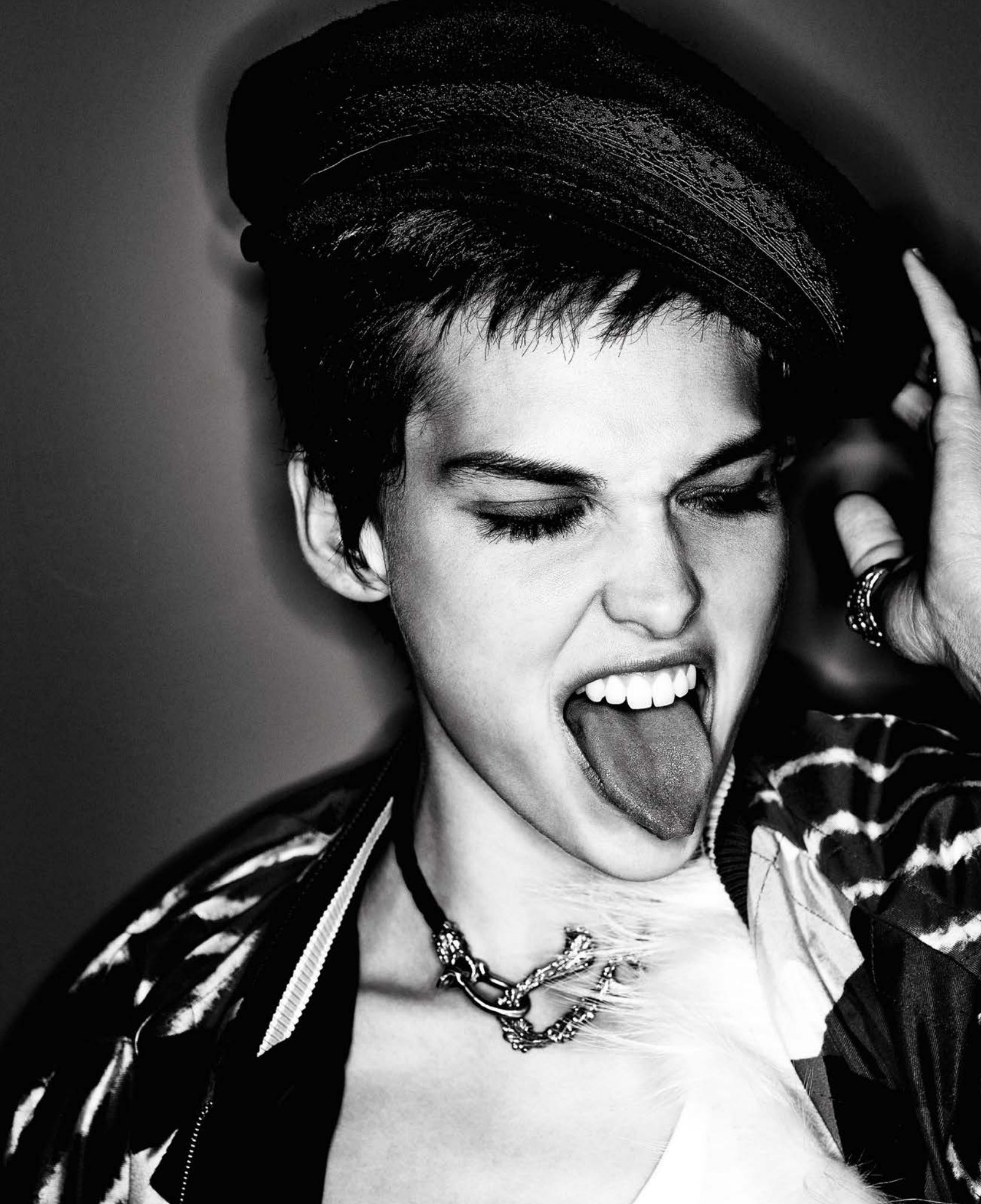
RAGAZZA MAI

«Non mi sono mai sentita ragazza. O donna o bambina». Parla Sara Serraiocco, 26 anni portati con grande serietà. La stessa che mette nel suo mestiere di attrice, che ama, e pure molto. Feste a parte

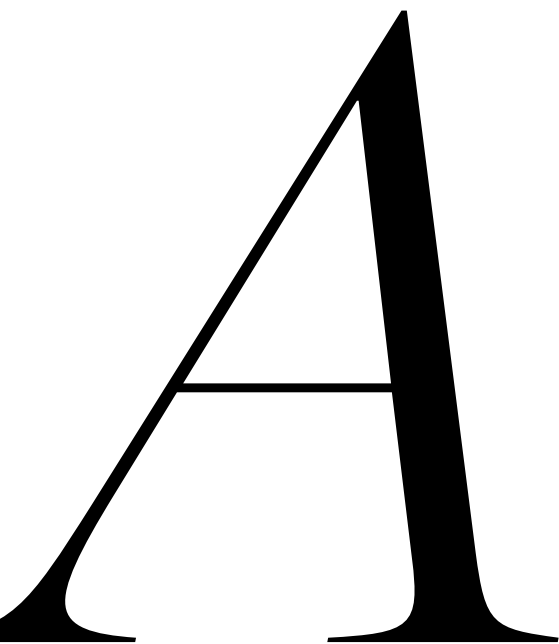
TESTO GIOVANNI ROBERTINI
FOTO GIOVANNI GASTEL
STYLE PINA GANDOLFI

Sara Serraiocco (Pescara, 13/8/90). Alla Mostra del Cinema di Venezia ha vinto il Premio Pasinetti come miglior attrice per *La ragazza del mondo* (in sala dal 3/11). A destra: bomber HERNO; stola in pelliccia GABRIELE COLANGELO; top FREDDY; gioielli ELL.

Make up Andrea Costa @ CloseUpMilano using MAC Cosmetics
Ha collaborato Giovanni Belletti

IN CUFFIA: "I'M NOT A GIRL, NOT YET A WOMAN", BRITNEY SPEARS

In questa pagina:
bomber HERNO;
stola in pelliccia
GABRIELE
COLANGELO;
top e shorts FREDDY;
bracciali con placca in
metallo
EMPORIO ARMANI;
gioielli ELL.

Nella pagina a fianco:
giacca in vernice
EMPORIO ARMANI;
camicia KENZO;
culotte INTIMISSIMI;
collana SHARRA
PAGANO.

SARA SERRAIOCCO

Al cinema sarà una testimone di Geova molto "inquadrata", che si innamora di un ragazzo di borgata (*La ragazza del mondo*, di Marco Danieli, con Michele Riondino, dal 3 novembre nelle sale). E – anche se in questi scatti per *RS* la vedete molto rock – durante una lunga chiacchierata abbiamo scoperto che Sara Serraiocco è un'attrice disciplinata e seria – un po' "inquadrata" quindi – che non ama i party e il gossip. Nonostante i suoi 26 anni non ce la fa proprio a mettersi nei panni di una ragazza, meglio quelli di una donna dice. Una donna speciale che a fine intervista se ne va canticchiando *My Funny Valentine*.

RS Cosa ti piace del personaggio che hai interpretato ne *La ragazza del mondo*?

SARA Di Giulia mi piace il fatto che sia una ragazza "normale", nonostante sia cresciuta all'interno di una comunità religiosa molto forte, con delle sovrastrutture mentali pressanti che le hanno scatenato una marea di sensi di colpa. Di lei mi piace anche la curiosità nel porsi le prime domande, che non sono per forza legate al suo credo in Geova, ma a come mai una religione debba impedire di proseguire gli studi e di frequentare le persone "del mondo".

RS Hai incontrato "qualche Giulia" nelle fase di preparazione del film?

SARA Sì, Giulia è un personaggio che potrebbe esistere veramente, dato che è ispirato a una storia vera. I testimoni di Geova nella nostra società sono tanti e tra loro ci sono ragazze che si devono rapportare con la nostra generazione di ragazzi che è completamente diversa, cresciuta con altri valori.

RS C'è molta differenza tra i tuoi valori e quelli del tuo personaggio?

SARA Mah, io ho trovato soprattutto analogie, perché anche nella religione cattolica ritrovo i sensi di colpa da cui questa ragazza viene oppressa. È un personaggio universale e di lei mi porto dietro la voglia di emancipazione, perché all'interno della comunità dei testimoni di Geova si ha una rappresentazione della figura della donna un po' arcaica, una concezione patriarcale che c'è nel Sud Italia da dove vengo io. Ho ammirato la voglia di emancipazione di questa ragazza che vuole proseguire gli studi e affermarsi, nonostante la sua religione glielo impedisca.

RS Nel film l'emancipazione di Giulia sembra seguire il percorso dei suoi baci, da un bacio sulla guancia fino a...

SARA Il primo bacio è a stampo all'interno della fabbrica, il secondo è senza lingua, nel terzo ci mette la lingua. La prima volta si scansa, il secondo è molto trattenuta, tant'è che non sa dove mettere le mani e si irrigidisce; lui le chiede se ha fatto qualcosa di male e lei risponde che per voi tutto questo è normale, e dopo quando inizia ad andare con lui, vabbè... si lascia andare.

RS Ma non fanno subito sesso...

SARA La sceneggiatura è molto ben calibrata. Ci sono dei passaggi che magari lo spettatore non nota: lei non arriva subito al rapporto completo e, anche nel momento in cui masturba il ragazzo, non gli guarda il membro; quando lui arriva all'orgasmo c'è un'esitazione da parte di Giulia. È un processo graduale, anche la prima volta che fanno l'amore, lei è rigida durante la penetrazione. Il regista ha voluto far crescere Giulia all'interno della storia che, in realtà, ricopre temporalmente molti mesi, anche se noi la vediamo compressa in un'ora e mezza.

RS Cosa c'è ora di "tuo" ne *La ragazza del mondo*?

SARA C'è molto da un punto di vista emotivo. Sono andata ogni sabato alle adunanze pubbliche dei testimoni di Geova, per capirne i gesti. Ma queste sono cose che impari anche senza una scuola. Per me è fondamentale capire il personaggio prima di tutto fisicamente. Ho conosciuto una ragazza che si è allontanata da una comunità in cui la obbligavano a stare con la schiena dritta, a non dire parolacce, a parlare in una certa maniera e a non tingersi i capelli. Ci sono tutte queste regole rigide che fanno sì che si riconosca subito una ragazza cresciuta in ambiente geovista. La ragazza ex testimone di Geova che ho conosciuto, per esempio, adesso cerca in tutti i modi di vestirsi in maniera provocante, però senza mai sentirsi realmente a suo agio.

RS So che hai appena finito di girare un film, ne usciranno altri due nelle sale tra poco. Come scegli i tuoi lavori?

SARA Leggo ovviamente la sceneggiatura, anche se non sempre ti viene data subito, quindi è importante l'incontro con il regista e se tra di noi scatta empatia o no. Sono gli incontri che cambiano la prospettiva del lavoro, a me succede sempre. Per esempio c'è stato l'incontro con Giovanni Veronesi (*regista di "Non è un paese per giovani", film che uscirà nel 2017 e che ha Sara tra i protagonisti*, ndr): fin dal primo istante in cui ci siamo ritrovati al provino è nata un'empatia molto forte e da lì ho capito di voler lavorare con lui. Sul suo set mi sono lasciata completamente andare.

RS Ho letto che hai un ruolo particolare...

SARA È un ruolo che mi ha messo a dura prova anche perché ho deciso di rasarmi a zero, ma non vorrei si focalizzasse l'attenzione su questo, credo che la mia recitazione debba essere considerata allo stesso livello del gesto che ho fatto perché altrimenti non andrebbe bene. È la mia prima commedia, anche se forse è sbagliato definirla solo così, perché il mio è un ruolo veramente intenso, come lo è quello che hanno gli altri due attori, Filippo Scicchitano e Giovanni Anzaldo.

RS Entro l'anno invece sarai nelle sale con un altro film, *Brutti e cattivi*.

SARA È l'opera prima di Cosimo Gomez, dove interpreto "la Ballerina", una donna nata senza braccia. Parla di una banda di disabili alle prese con una rapina; io sono la mente della banda, mio marito (*Claudio Santamaria*, ndr) non ha le gambe. È stata una prova molto dura fisicamente, perché ho dovuto fare tutto con i piedi, truccarmi, mangiare... E senza controfigura.

RS Questo tuo personaggio mi ricorda la Marion Cotillard di *Un sapore di ruggine e ossa*...

SARA È un'attrice che ammiro moltissimo. Per *Brutti e Cattivi* abbiamo usato il Vfx, lo stesso effetto speciale del film di Jacques Audiard.

RS Hai studiato al Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma. Quando hai capito che volevi fare l'attrice?

SARA L'ho deciso quando

A destra: total look RED VALENTINO; cuffia in lana SISLEY; bracciale SHARRA PAGANO.

ho cominciato a recitare nella fiction *R.I.S.* Ero iscritta a un'agenzia di pubblicità, facevo provini per spot, ma non immaginavo che avrei mai recitato in un film. All'epoca insegnavo danza, poi ho avuto un grave infortunio, mi sono rotta la caviglia e da lì...

RS Sei appena stata al Festival di Venezia, dove hai vinto il Premio Pasinetti come miglior attrice. Hai fatto un po' di vita modana? Party, cene di gala...

SARA Non mi interessa, sono fatta così. Vado al lavoro torno a casa e stop. Sto con il mio fidanzato, vado al cinema, a fare una passeggiata, a mangiare fuori, cose normali. Non mi piace andare agli eventi, ai party.

RS Ora che hai quattro film in uscita, sai che si parlerà un po' di te, interviste, articoli eccetera...

SARA Spero si parli dei film e di me, ma solo in quanto attrice. Non mi interessa mostrare altri lati di me che non siano legati al mio lavoro, non penso nemmeno possano interessare agli altri. Io non mi chiedo mai come possa essere un attore o un'attrice al di fuori di quello che mostra nel film.

RS Mi sembra che tu prenda *molto seriamente* il tuo lavoro.

SARA Se io non mi fossi concentrata così tanto sul lavoro non avrei ottenuto gli stessi risultati. Poi magari ci sono attori con un talento particolare che non ne hanno bisogno.

RS Ci credi nella "magia" del talento?

SARA Non molto. So perfettamente quali sono i miei limiti, nella danza ne avevo parecchi, e l'esperienza da ballerina mi ha aiutato tanto a capire quali sono i miei punti di forza e i miei punti deboli. Questa è una cosa che ho ritrovato nella recitazione: capire se stessi a livello artistico. I propri punti di forza si individuano in maniera molto naturale, mentre i punti deboli li scopri piano piano, almeno per me è così. Ma non voglio certo dirti quali siano i miei punti forti e i miei punti deboli come attrice. (*Sorride*).

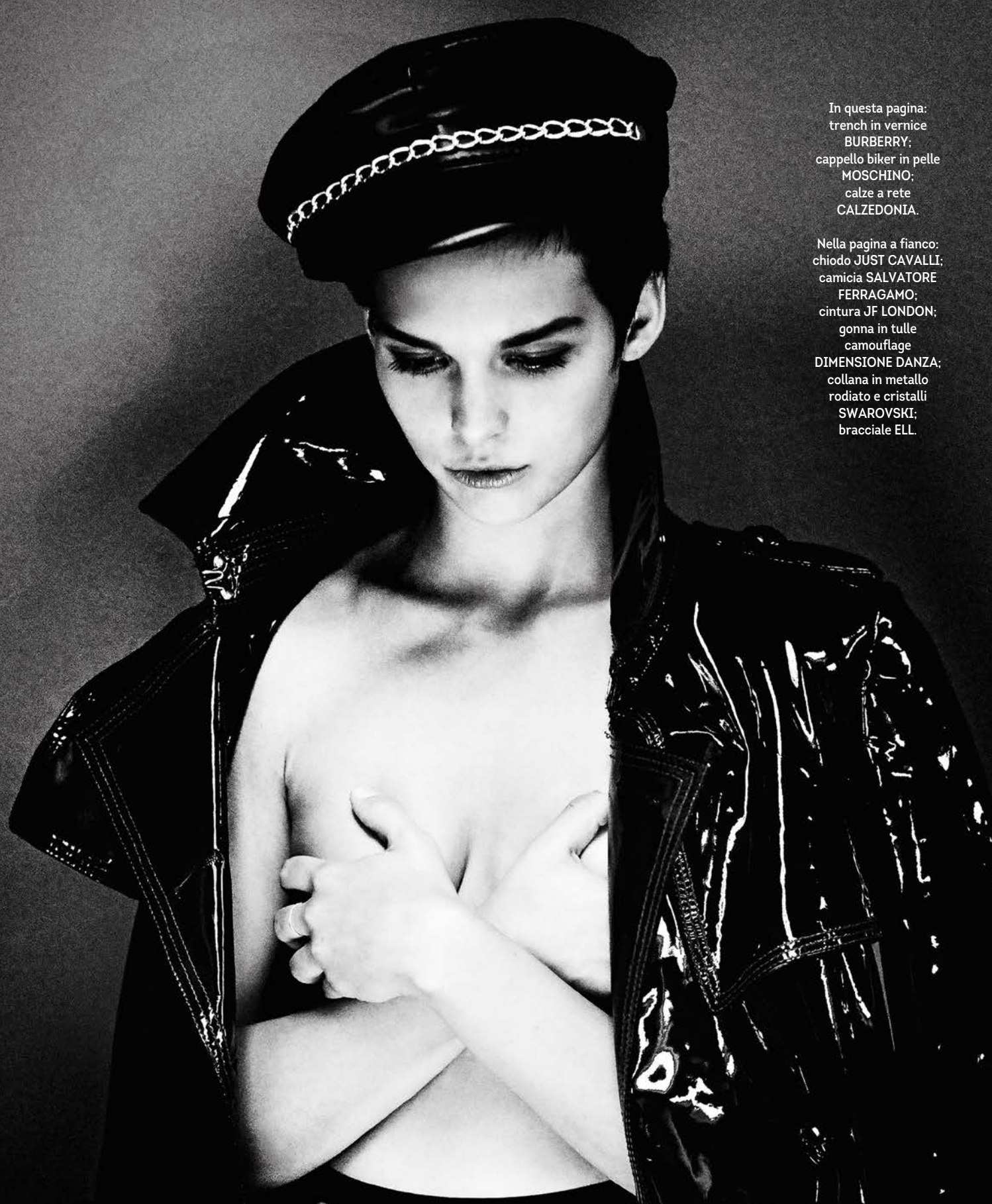
RS Avevo ragione quando ti dicevo che ti prendevi sul serio! Hai 26 anni, sei ancora una ragazza...

SARA Non mi sono mai sentita ragazza. O donna o bambina – e a volte mi sento ancora bambina – penso sia una cosa comune a molti artisti, anche se mi vergogno a dire questa parola... artista. Penso che per interpretare un personaggio senza doverlo giudicare sia necessario essere capace di tornare bambini.

RS Nelle foto che hai scattato per *Rolling Stone* ti vedi donna o bambina?

SARA In alcune sono donna, in altre bambina. Ragazza mai, non mi piace essere ragazza. Non mi sono mai piaciuti i vestiti da ragazza, sono molto meglio quelli da donna. Non dico che mi sento diversa dalle mie coetanee: siamo donne, abbiamo 26 anni, non siamo più ragazze. RS

// IO NON MI CHIEDO MAI COME POSSA ESSERE UN ATTORE O UN'ATTRICE AL DI FUORI DI QUELLO CHE MOSTRA NEL FILM //

In questa pagina: camicia SISLEY; body harness ADA KOKOSAR for HTC COLLECTION; bracciale con placca in metallo EMPORIO ARMANI; anelli in metallo rodiato, cristalli e perle SWAROVSKI; boots PHILIPP PLEIN.

In questa pagina:
trench in vernice
BURBERRY;
cappello biker in pelle
MOSCHINO;
calze a rete
CALZEDONIA.

Nella pagina a fianco:
chiodo JUST CAVALLI;
camicia SALVATORE
FERRAGAMO;
cintura JF LONDON;
gonna in tulle
camouflage
DIMENSIONE DANZA;
collana in metallo
rodiato e cristalli
SWAROVSKI;
bracciale ELL.

THE FAB FOUR
Massimiliano Rosolino, Federico Russo, Carolina Di Domenico e Gabriele Corsi sono i conduttori di Ninja Warrior Italia, il challenge più spericolato del mondo. In prima TV dal 16 ottobre sul canale NOVE del gruppo Discovery Italia.

CE LA DEVO FARE, E CE LA FARÒ

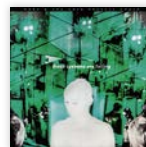
SU NOVE VA IN ONDA LA PRIMA EDIZIONE ITALIANA DELLA SFIDA A OSTACOLI PIÙ DIFFICILE DEL MONDO: I GUERRIERI SONO PRONTI AL VIA

Quando la forza conta, ma non è tutto, allora stai guardando una puntata di *Ninja Warrior Italia.* Migliaia di atleti hanno affrontato casting spietati solo per poter salire in pedana e sfidarsi all'ultimo ostacolo. In 200 ce l'hanno fatta. E non è che l'inizio. In gioco c'è il primo titolo di Ninja Warrior italiano. Ma la partita vera è quella contro se stessi. Perché tutta la potenza, l'equilibrio e l'agilità di cui si può essere capaci non contano senza self control. E un po' di sana follia.
A partire dal 16 ottobre, quindi, la domenica sera non ce n'è più per nessuno. L'appuntamento è su NOVE alle 21,15: conoscerai le storie incredibili di questi guerrieri moderni, resterai col fiato sospeso quando saltano dal trapezio, ti arrampicherai sul divano mentre scalano il monte Midorian, una fortezza alta 24 metri. E sarai lì, alla fine del percorso, pronto a schiacciare il pulsantone che stoppa il tempo.
A raccontare la leggenda, uno squadrone di quattro conduttori. Gabriele Corsi darà voce al più divertente «cazzeggio narrativo», parole sue, insieme a Carolina Di Domenico: «Ho visto da vicino cosa vuol dire essere determinati, così come completamente break e fuori di testa». A completare il poker d'assi Massimiliano Rosolino, che, appesa la cuffia al chiodo, giudicherà le gesta atletiche dei concorrenti, e Federico Russo, che, invece, vorrebbe passare dell'altra parte: «Dopo la seconda performance vista dal vivo ho deciso di mollare tutto, lavoro, fidanzata e affetti e darmi al parkour, all'arrampicata, al calisthenics». Pare si stia già allenando per la seconda edizione. Nel frattempo, noi godiamoci la sfida.

BUON GRIP E RESISTENZA PER SUPERARE LA TEMIBILE COLONNA D'ERCOLE

CALMA E SANGUE FREDDO PER AFFRONTARE IL PERCORSO PIÙ INSIDIOSO DEL MONDO

Moby, l'ultima mutazione

Il produttore ha cambiato ancora le carte in tavola. Pronti alla svolta post-punk?

MOBY & THE VOID PACIFIC CHOIR
THESE SYSTEMS ARE FAILING
Little Idiot Records
★★★★☆

Se pensi alle più grandi stelle dell'elettronica (la chiamiamo così per semplicità e per motivi di spazio), non è certo quello del caro, vecchio Moby il primo nome che ti salta in mente: in parte perché il successo planetario è stato messo agli atti già da un po' di anni, ma anche perché la popolarità delle sue composizioni – che abbiamo sentito ovunque: dalle colonne sonore dei telefilm alle pubblicità di automobili – non si riflettono in un personaggio propriamente da copertina.

Nato a Harlem nel 1965, Richard Melville Hall (perdoni chi lo sente ripetere per la centesima volta: è imparentato con il Melville scrittore, da cui il nomignolo che rimanda alla grande balena bianca, affibiatogli dalla madre, *nda*), Moby ha mantenuto per quasi tutta la carriera un look fatto di jeans quasi-da-buttare, scarpe sportive decisamente lontane dalla moda, calzini corti e maglia col cappuccio, un insieme con il quale siamo abituati a individuare gli startappari californiani, ma che tradisce un'adesione in spirito alle frange più monastiche del punk hardcore.

Anche la "faccia facciosa" da Charlie Brown – una delle primissime facce della scena ad apparire sulle copertine delle riviste – era perfetta per l'artista, che iniziò a essere considerato come una specie di rarità nei club newyorkesi perché cristiano, vegano e sobrio. Tutto vero al tempo dei primi brani – ricordiamo tra tutti *Go*, influente incrocio house e techno – sempre meno vero con il passare degli anni: racconta in *Porcelain*, autobiografia uscita questa primavera anche in Italia, la progressiva ghiottoneria per sesso occasionale, alcol e droga in una parabola

ILLUSTRAZIONE MASSIMILIANO AURELIO

rock&roll pedissequa che, però, racconta con grande talento e ironia.
Moby è particolarmente noto per *Play*, album realizzato nel 1999, gonfio di grandi successi costruiti intorno a campioni vocali blues dalle registrazioni dell'etno-musicografo Alan Lomax e atmosfere sognanti che si distendono su una battuta lenta. Disco epocale, ma anche irrimediabilmente ambiguo per la spensieratezza con cui si appropriava di tradizioni ed esecuzioni di musicisti sconosciuti (cui tra l'altro non è stato corrisposto nemmeno un centesimo, per raccontare anche l'altro lato della medaglia) vendendo poi 10 milioni di copie, a non voler conteggiare le infinite licenze che dicevamo. **Si potrebbe dire che *Play* rappresenta la sintesi spudorata di come l'industria dell'intrattenimento ha prelevato culture spontanee, le ha coltivate, conferendo loro un alone di esotica autenticità, per poi rimetterle in commercio. Ma ha anche mostrato al mondo un artista che portava con sé parecchie cose da raccontare.**

" OGGI MOBY SE NE ESCE CON UN DISCO URLATO E DISTORTO, CHE SEMBRA REGISTRATO DENTRO UNA SCATOLETTA DI TONNO "

Come l'angelo Christina Ricci, che nel video di *Natural Blues* accompagna il morente Moby nel corpo nuovo di un bebè sorridente all'interno di uno spazio bianco, quasi astratto; la musica del nostro recide dai loro habitat naturali lembi di house di Chicago, deep newyorkese e soprattutto ambient chill-out proveniente dal Regno Unito: li rende asettici per giungere a una musica incorporea quanto intimista, sostanzialmente onesta e, in un certo senso, originale. Moby ha passato gli ultimi 17 anni, tra alti e bassi, a perfezionare quell'idea, a virarla qualche volta sull'ambient, qualche altra più sul pop strumentale, e oggi se ne esce con un disco urlato e distorto, che sembra registrato all'interno di una scatoletta di tonno. Quando nelle tracce entrano le drum machine, programmate a un livello primordiale, ti scappa quasi da ridere. *These Systems Are Failing* sembra realizzato da un gruppo di giovani della provincia americana, infoiati con new wave e post-punk, a cui è stata regalata per Natale una fornitura completa di giocattoli elettronici per sbizzarrirsi nel basement. È un lavoro forzatamente minore, impregnato di uno spirito teenager irrequieto e limpido. E certamente, questo disco è una delle cose più interessanti sulle quali il nostro Richard abbia mai messo mano. *Francesco Tenaglia*

MADNESS

Can't Touch Us Now

Universal

★★★☆☆

Se non siete adepti dello Ska, o non siete nati e cresciuti in Inghilterra, i Madness per voi saranno poco più che quelli di *One Step Beyond*, l'immortale classico da rockoteca che ancora spopola e miete vittime nelle discoteche di provincia. Ed è un peccato, perché la loro storia è una delle più solide e vitali del Regno Unito. Nati alla fine degli anni '70, a ridosso del punk, hanno attraversato da protagonisti quattro decenni di musica inglese e, nonostante gli anni che passano, i cambi di formazione, gli scioglimenti e le varie reunion, sembra che stiano vivendo una vera e propria seconda (o forse sarebbe il caso di dire terza) giovinezza. L'album della svolta recente, se così si può chiamare, è stato senza dubbio *Oui Oui Si Si Ja Ja Da Da*, del 2012. Quello che ha permesso ai Madness di tornare ai piani alti della classifica dei dischi più venduti in UK e che ha stupito in primis i critici con la sua miscela di ska, pop di qualità e new wave.
In pratica: un distillato di tutta quella che era stata la carriera del gruppo fino a quel momento. *Can't Touch Us Now* riparte proprio da lì e sembra il classico disco fatto ad arte per ribadire la più grande, vera e imbattibile delle banalità del pop: quando ci sono le canzoni, c'è tutto.
E qua di canzoni ce ne sono davvero un bel po': il Bowie apocrifo di *Blackbird*, il soul di *Good Times*, la ballata *You Are my Everything*, che se fosse stata su *The Great Escape* dei Blur sarebbe stata una delle canzoni migliori, e i due minuti e mezzo di *Don't Leave the Past Behind You*.
Più che un semplice album, *Can't Touch Us Now* sembra un saggio che la band ha scritto sulla storia del pop inglese, e non serve essere cresciuti con la musica del gruppo per apprezzarlo e capire gli innumerevoli rimandi a una tradizione che, volenti o nolenti, è alla base di moltissima della musica che ascoltiamo ogni giorno.
Anzi: forse il non avere confidenza con la musica dei Madness aiuta ancora di più ad apprezzare quello che è a tutti gli effetti un lavoro sorprendente. Perché i Madness si limitano a rifare loro stessi come sempre accade con i gruppi riuniti, ma è innegabile che riescano a farlo con ispirazione e classe. E poi... hanno le canzoni. Lo so che suona lapalissiano ribadirlo, ma al giorno d'oggi non è poi così scontato. *Emiliano Colasanti*

VIDEO di VH1

DIEGO MANCINO SUCCEDE D'ESTATE

Regia: Yuri Santurri e Daniele Tofani

Un video in cui le cose che si vedono non ci sono. Questa la sfida dei registi, Yuri Santurri e Daniele Tofani, per dare una immagine al primo singolo di Diego Mancino, che anticipa l'uscita dell'album *Un invito a te*. Mancino è uno dei migliori autori della musica pop italiana. Ha firmato brani di successo per artisti che vanno da Daniele Silvestri a Emma, da Noemi a Francesco Renga, ma sa anche essere un cantautore poetico e volutamente fuori dai canoni, tanto da pubblicare un singolo estivo nel quale l'estate è dipinta in maniera tutt'altro che spensierata. Il video riflette proprio questo stato d'animo, mostrando lo scenario cupo e roccioso dell'altopiano carsico di Campocatino in provincia di Frosinone, in una assenza di estate ambientata all'interno di una casa senza mura, con una coppia senza sentimento seduta a un pranzo senza cibo. Protagonista è Ambra Angiolini, raffinata dark lady che beve da un calice vuoto, fuma senza sigaretta e danza senza ballerino mentre il suo compagno, il modello Lorenzo Quaglia, guarda un televisore spento e si allontana uscendo da una porta invisibile. «Abbiamo rappresentato l'assenza con tutto l'amore che potevamo», ha detto Mancino. *Succede d'estate* è la prova di come un video possa funzionare a partire da un'idea semplice, ma forte, realizzata con stile, eleganza, cura dei dettagli e attori giusti. **Luca De Gennaro**

BON IVER
22, A Million

Jagjaguwar Records

★★★★☆

Nel nuovo documentario su Nick Cave, tra le varie domande strazianti a cui Cave stesso si sottopone come in una seduta psicanalitica aperta al pubblico, la peggiore riguarda il rapporto con il decadimento. Lui usa la parola "diminuire", che nella sua accezione significa avere bisogno di più sforzo rispetto al passato. Di tutt'altra generazione, Justin Vernon dei Bon Iver sembra aver già incarnato questa lucida dannazione e il suo ultimo lavoro, *22, A Million*, è un capolavoro di sforzo. Lo dico senza ironia, piuttosto con disperata consapevolezza. Iper-prodotto, effettato, calibratissimo (perfetto nei passaggi tra suoni angelicati e stridii elettronici), l'album è la smentita definitiva per chi vedeva in Vernon un Cristo fragilissimo, che non andava a meditare nel deserto, ma in una baita in Winsconsin, e che non moltiplicava i pesci, ma il riverbero di un'oscura sofferenza primaria. Nessuno si è preso la briga di chiarire la natura di quella sofferenza, e lo stesso Vernon ha cercato in tutti i modi di scrollarsi di dosso la sua aura di Messia (*"At once I knew I was not magnificent"*, cantava in *Holocene*) eppure noi – o almeno io – abbiamo continuato ad aspettare il suo messaggio con l'ambizione di chi attende una dolente lettera d'amore, ed è pronto a tatuarsi una frase. Ma l'attesa richiede i suoi sforzi e qualsiasi baita montanara ha bisogno di estrema manutenzione. **Vernon è un artista straordinario che ha cominciato a fare i conti col suo talento, diventando un ottimo imprenditore di se stesso.** Il debutto dell'album all'Eaux Claires Music Festival, il sofisticato controllo sulla propria immagine: le foto col volto sfuocato e la scelta di non fare interviste ma organizzare una conferenza stampa in un albergo in Winsconsin, l'auto-protezione che è una forma di auto-promozione. Perché *"This is how we grow now, woman"*, come canta in *God*. *Veronica Raimo*

BRUCE SPRINGSTEEN
Chapter and Verse

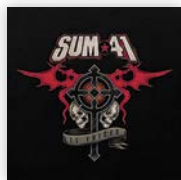
Columbia Records

★★★★★

Non poteva che intitolarsi *Born to Run* l'autobiografia di Bruce Springsteen (di cui avete letto a pag. 45, *ndr*) uscita il 27 settembre in contemporanea mondiale (in Italia grazie a Mondadori) e anticipata dall'uscita, il 23, giorno del 67esimo compleanno del Boss, di questo *Chapter and Verse*. **Concepito come un compendio sonoro alla lettura, un vero e proprio manuale di accompagnamento musicale al libro composto da 18 brani, tanti quanti sono i capitoli del volume, *Chapter and Verse* è, già nel concept, qualcosa di più di un semplice "Best of".** Al suo interno, cinque brani inediti appartenenti alle prime formazioni di Springsteen, a partire dai The Castiles, che con *Baby I* in apertura ci introducono in meandri non troppo segreti – il pezzo è noto ai fan da tempo – dei suoi esordi garage, fino al sound più acido e grezzo degli Steel Mill con una *He's Guilty (The Judge Song)* tutta hendrixiana. Una selezione in progressione che piano piano si ripulisce sempre un po', dando spazio alla cura nella produzione e lasciando emergere, contemporaneamente, l'anima autoriale di un Bruce Springsteen sempre più padrone dei giochi. Quando parte *Henry Boy*, ultima dei cinque inediti, coi suoi passaggi in minore già tipici della scrittura di Springsteen, e subito si vola su *Growin'up*, accade qualcosa: lì è come se l'ascoltatore e il lettore leggessero e insieme, contemporaneamente, ascoltassero l'effettiva rivelazione del Boss nel racconto di una vita da working class hero che ridefinisce il rock a-la-Guthrie e dalla vita modesta del New Jersey si sposta al Village, a New York, con Asbury Park ancora in mente, pronta a essere raccontata. Da lì in poi la storia è nota, quella stessa che si consuma ancora con quattro ore di rito collettivo che ogni volta avvolgono gli stadi di tutto il mondo: *Born to Run*, *Badlands*, *The River*, *Born in the U.S.A.*, *Living Proof*, *The Rising* e in ultimo *Wrecking Ball* sono solo alcuni dei passaggi che scandiscono la felicissima e già immortale epopea Springsteen. ***Giulia Cavaliere***

DON'T BELIEVE THE HYPE

KORN
THE SERENITY OF SUFFERING
Roadrunner Records

NOFX
FIRST DITCH EFFORT
Fat Wreck Chords

SUM 41
13 VOICES
Hopeless Records

EFFETTO NOSTALGIA. MA SOLO PER I TIPI PIÙ DURI

Se nel 2000 – anno puramente indicativo in cui le tre band che maltrattiamo oggi stavano vivendo il proprio periodo d'oro – si facevano tour soltanto per promuovere il disco, oggi lo stesso disco è diventato un proforma, una scusa per impacchettare gli strumenti e caricarli su un tour bus. Perché, lo sappiamo, oggi il fan medio preferisce pagare minimo 40 euro per il biglietto di un concerto anziché € 9,99 su iTunes. Per certi versi, quindi, fare leva sulla nostalgia improvvisando tour come quello collaborativo fra Korn e Limp Bizkit è la mossa più furba per portare avanti un nome che altrimenti andrebbe gradualmente a scomparire. Detta in parole povere, in questi ultimi 2-3 anni chi poteva riunirsi l'ha fatto e poi è andato in tour; chi invece non si è mai sciolto è tornato in tour, ma prima l'album. Ecco quindi spuntare fuori in un solo mese tre mostri sacri dell'adolescenza: Korn, Sum 41 e NOFX. Come cellule che si moltiplicano, le tre band di vecchie glorie non hanno fatto altro che conservare intatto e poi duplicare il proprio codice genetico. Di conseguenza, ciò in cui ci imbatteremo nel nuovo *13 Voices* dei canadesi Sum 41 sarà una sfilza di "4 chords songs", che sfruttano cioè una delle progressioni armoniche più abusate nella storia della musica e in particolare nel punk rock (I-V-vi-IV) e da cui lo stesso genere non sembra volersi separare. Non mancano nemmeno i cori di rinforzo alla voce di Deryck Whibley, che pare un po' sofferta, ma sempre pronta a cacciare strilli liberatori nei ritornelli appena dopo una strofa malinconica. In maniera altrettanto inevitabile e senza fargliene una colpa, con *First Ditch Effort* i NOFX ripassano gli stessi punti cardine dell'ultimo *Self Entitled*, oltretutto lasciando passare quattro anni fra uno e l'altro, periodo di maggiore inattività discografica della band. La voce di Fat Mike è sempre più roca, ma grazie ai suoi *"For 30 years / I've still have the same fears"* sappiamo che nemmeno lui è cambiato così tanto. Unico disco a sorprenderci è *The Serenity of Suffering* dei Korn, che molto spesso tornano emotivi e downtempo come non succedeva dal disco di esordio del '94. **C.B.**

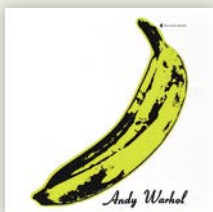
AMERICAN FOOTBALL
AMERICAN FOOTBALL
Wichita
★★★☆☆

Gli American Football non sono altro che l'ennesimo gruppo ignorato in vita e diventato di gran culto anni dopo lo scioglimento. L'inevitabile reunion avvenuta nel 2014 è quindi servita per raccogliere un po' di quanto seminato in assenza e suonare in qualche grosso festival: nessuno avrebbe scommesso sull'arrivo di un nuovo album. **Un nuovo album che si chiama proprio come quello del 1999 e che ha in copertina una foto della stessa casa che c'era sulla cover di quello uscito nel 1999.** Insomma: non si scappa dal proprio passato. Al massimo ci si può venire a patti. *American Football* ha il problema che hanno tutti i dischi di quelle band che sono state molto originali in vita: suona come se dovesse riprendere un discorso abbandonato tanti anni fa ignorando tutto quello che c'è stato nel mezzo. È datato, quindi, ma pure terribilmente onesto. È un sequel quasi di stampo cinematografico, uno di quelli da vedere per colmare una curiosità ma senza avere aspettative altissime. Che poi finisce che esci dal cinema contento ed è l'unica cosa che conta. *E.C.*

PIXIES
Head Carrier

Pixies Music
★★☆☆☆

I Pixies sono la matrice, lo stampino che ha modellato una bella fetta di alternative rock statunitense. È chiaro oggi più di ieri, più di quando Kurt Cobain li inseriva tra le fonti d'ispirazione fondamentali per il suo gruppo: il post-punk ingentilito; i rimasugli anni '60; il gioco di tensioni, di vuoti e pieni tra strofa e ritornello; i testi arguti e stralunati da nerd furbetti; i finti assoli di due note; la bonomia "all american" rassicurante e tutti gli altri marchi di fabbrica che abbiamo poi visto e riconosciuto in altri gruppi. Probabilmente non c'è mai stato nulla di sostanzialmente rivoluzionario nella formula, d'accordo, ma era come un cocktail con tre ingredienti: quando è ben fatto, ti stampa comunque un sorriso beato in faccia. **Tra l'altro, hanno beneficiato relativamente poco dell'attenzione che li circondava, perché si sono sciolti nel 1993, anno in cui l'onda lunga del grunge si abbatteva sul pianeta e le case discografiche si agitavano a destra e a manca alla ricerca di nuove galline dalle uova d'oro.** Si riuniranno nel 2003 per andare in tour e, al secondo album della nuova fase di vita dopo *Indie Cindy* (2013), è di nuovo assente la (fondamentale) bassista Kim Deal. Cos'altro manca a *Head Carrier*? Difficile a dirsi: a parte la palese insipienza di tracce come *Classic Masher*, che sarebbe una sigla perfetta per un telefilm amarcord sui "favolosi anni '90", ascoltare questo disco è come intercettare una fotografia di un amore delle superiori: hai familiarità con i tratti e la postura, ti torna in mente qualche episodio buffo che avete vissuto insieme e provi tenerezza per il sorriso uguale a quello di una volta, ma resisti senza rammarico alla tentazione di inviare un messaggio. *Francesco Tenaglia*

VINILI

VELVET UNDERGROUND AND NICO
VELVET UNDERGROUND AND NICO (1967)
Verve Records
valore di mercato: 25.200 euro (acetato, unica copia)

Da molti è considerato un capolavoro, dagli amanti della musica un capitolo fondamentale del rock. Per gli esperti, questo album del 1967 ha aperto la strada verso nuovi generi come il punk, la new wave, il dark sound e il rock metropolitano. Quando venne pubblicato in America fu un disastro: solo 100 persone acquistarono il disco, «ma ciascuno di quei 100 oggi o è un critico musicale o è un musicista rock», come dice Brian Eno. Stiamo parlando dell'album d'esordio dei Velvet Underground, guidati da Lou Reed insieme a ottimi musicisti quali John Cale, Sterling Morrison e Maureen Tucker. Guest star la modella Nico, eterea presenza della Factory di Andy Warhol. Non si può parlare del disco senza menzionare il genio di Warhol, uno degli artisti più innovativi dell'epoca. A lui è affidata la produzione, anche se il vero lavoro in sala di incisione è curato dall'esperto Tom Wilson, ma in puro Warhol style è l'ideazione della copertina – un banana in campo bianco – un'immagine facilmente memorizzabile e aggressiva (nella versione ufficiale della cover, abbandonata perché troppo costosa, la banana si poteva sbucciare, con un forte significato fallico), una delle cover più importanti del rock. Per l'album, Lou Reed compone bellissime canzoni quali *I'll be your mirror, Run Run Run, Femme Fatal, Sunday Morning* e la splendida *All Tomorrow's Parties*, che regalano ancora meraviglie e forti sensazioni a chi le ascolta. Collezionisticamente nasconde altre perle: durante la prima session i Velvet incisero un acetato con un mixaggio diverso dalla versione pubblicata. L'acetato rimase nascosto per oltre 30 anni, ma fu ritrovato nel 2002 da un canadese, Warren Hill, nel mercatino delle pulci di Chelsea a New York. Warren lo acquistò per 0.75 dollari. Nel 2006 l'unica copia venne venduta su eBay per 25.200 dollari. *Guido Giazzi*
Info: redazione@rollingstone.it

HIS CLANCYNESS
Isolation Culture

Tannen / Maple Death Records
★★★★☆

Esiste tutta una sottorete di gruppi italiani interessantissmi, proprio dietro all'angolo. Di questi mi vengono in mente, almeno per ciò che riguarda una certa scena psych/kraut, i Giobia, Sonic Jesus, New Candys e, soprattutto, His Clancyness. Band solide sia nelle idee che nel genoma, colpevoli (tra virgolette, s'intende) di non seguire il trend del cantautorato indie in italiano, quello con le basi synth pop anni '80, che onestamente hanno stufato un po'.
Al contrario, Jonathan Clancy – già responsabile di esperimenti underground abbondantemente riusciti come *A Classic Education* e *Settlefish* – e i suoi ci consegnano una proposta alternativa di mondo. Una realtà parallela e forse utopica, dove i concerti si guardano ancora con le retine e non attraverso lo schermo ultra HD di uno smartphone usato come un periscopio. *Isolation Culture* è il modo che hanno gli His Clancyness per metterci in guardia da ciò di cui potremmo pentirci in futuro, e lo fanno assemblando con estrema cura nei dettagli un'opera perfetta per perdercisi dentro. La title track vale come esempio perfetto.
Mentre Jonathan intona frasi che smuovono la coscienza (siamo tutti colpevoli) come *"I told you, I don't use the phone"*, si dipana sotto gli occhi un panorama incredibile, fatto di sezioni di chitarra in stile PiL e archi immensi, che estendono a dismisura l'orizzonte osservabile. **Approfittando di una delle questioni più buie della modernità, gli His Clancyness hanno creato uno degli album più luminosi della loro giovane età discografica.** La prova tangibile di un talento spaventoso nella scrittura e di un raro gusto negli arrangiamenti, che si parli di kraut, psych, post-punk o di qualsiasi altro genere stia andando perduto a forza di scrollare i newsfeed. *Claudio Biazzetti*

JOAN AS POLICE WOMAN & BENJAMIN LAZAR DAVIS
LET IT BE YOU
Reveal Records/Bertus
★★☆☆☆

Non ho mai capito se Joan As Police Woman mi piacesse davvero: credo di averla ascoltata per affinità elettive da *filter bubble*. **Il nuovo album, in collaborazione con il polistrumentista Benjamin Lazar Davis, però, ha qualcosa di irritante, un'autocelebrazione di carriera dove fare piazza pulita di ogni ruvidità degli inizi per abbracciare un pop vagamente sofisticato**, lasciato in ammollo con ammorbidente soul, a partire dal singolo *Broke Me in Two*, ammicantissimo, con tanto di quegli *"u-hu"* più calcolati dei guaiti di un chihuahua. I due hanno lavorato al disco dopo aver viaggiato (separatamente) in Africa, ma il mal d'Africa si rivela un vezzo sonoro, un retrogusto sensuale quanto può esserlo una serata di afro-beat in un locale per 40enni che vogliono sgranchire le spalle dopo un giorno al computer. Comunque meglio quello che una roba col ritornello da boy-band tipo *Overloaded*. Carina *Let It Be You*, tra la Cat Power di *Sun* e Natalie Prass. *Veronica Raimo*

NICOLÒ CARNESI
BELLISSIMA NOIA
Malintenti Dischi
★★★☆☆

Carnesi è ipnotico e profondo, ti cattura con tracce che sembrano nascere da un'immaginazione fuori dal normale e ti trascina dentro a testi splendidamente cinici, che regalano rime da sorrisi a denti stretti: "Qui si sta male. C'è chi perde i capelli per una coda in tangenziale". **Il suo racconto delle cose semplici è surreale, in stile britannico, con strofe che ti fanno venire voglia di ascoltare la successiva.** Dopo *Ho una galassia nell'armadio*, dove raccontava il suo mondo, Carnesi lo rende più reale, reclamandolo come uno spazio vuoto (dal titolo del primo singolo) da riempire con la fantasia. Per cambiare tutto, come quando da bambini si cadeva "per rincorrere un'idea" (canta in *Fotografia*). Oppure per trovare un altro modo per stare qui: "Tanto il mondo è sempre uguale. Quindi cambierò io". *Michele Primi*

POWELL
SPORT
Diagonal
★★★★☆

Non è facile puntare alla scoperta, specie su un sentiero già battuto in lungo e in largo come la techno, quella proprio da ballare. Perché di questo parliamo, dell'uscire dalla comfort zone del manierismo per escogitare nuovi suoni su nuovi pattern, in un'epoca dove, purtroppo o per fortuna, molte delle cose da scoprire sono state già scoperte. Che poi Oscar Powell lo faccia anche con un piglio minaccioso e inquinato qua e là da un passato industrial, quello è solo grasso che cola per chi ascolta. ***Sport* va inteso anzitutto come una coraggiosa proposta alternativa alla musica da club, senza però avere la pretesa di proclamarsene innovatrice.** Persino nel surf rock sintetico di *Jonny Feat. Jonny* non c'è nostalgia, ma revisionismo storico, cancellazione del passato con gli strumenti di oggi. L'ultima impressione che ci si fa di questo disco è la freakness che ricorda quasi il Mr. Oizo dei tempi di *Analog Worms Attack*. Gente che, chiusa in studio con un synth modulare e qualche sostanza psicotropa ti può davvero regalare emozioni. *C.B.*

SUICIDAL TENDENCIES
WORLD GONE MAD
Suicidal Records
★★★★★

Con che approccio si dovrebbe ascoltare un disco così? Tenendo conto dell'anno in cui siamo? Perché questa, come altre facce del metal – che sia crossover o hardcore come nel caso dei Suicidal Tendencies – , sopravvive grazie a uno zoccolo duro di irriducibili, legati alla stessa estetica da 30 anni. Un codice preciso, quello dei Suicidal, fatto di batterie frenetiche, basso slappato come nemmeno la sigla di *Seinfeld*, assoli leggendari, ma anche un merchandise sempre aggiornato. Fortuna che nessuna di queste pippe mi ha colpito, facendomi apprezzare il disco per quel che è: **un capriccio ben riuscito di Mike Muir, che ha sfoltito l'organico rinnovandolo con un nuovo basso, chitarra ritmica e Dave Lombardo degli Slayer alla batteria**. Smaltita la deriva funk, si torna a blastare come ai vecchi tempi, quando Mike era il ragazzo "vivace" del Santa Monica College. *C.B.*

DENTE
CANZONI PER METÀ
Pastiglie
★★★★★

Alzi la mano chi, negli ultimi anni, ha trovato fenomeni culturali italiani più bistrattati del ritorno dei cantautori. Dall'assenza di esigenza e materia contemporanea, utili a tenere in vita il genere, alla mancanza di originalità, i capi d'accusa sono moltissimi. **Chi scrive considera magica la sopravvivenza della rima fiore amore, la più antica e difficile, che incantò Saba e che incanta ancora, trasversalmente, Dente**, uno che con le rime ha sempre fatto giochetti proibiti, come prima di lui solo il Francesco De Gregori dei tempi di *Sono tuo*. *Canzoni per metà* è l'ennesimo capitolo di piccole canzoni alla Dente, come le abbiamo sempre conosciute, che parlano di ciò di cui parla ogni canzone: amore, metà del cuore. Con una scrittura solida e uno stile che, tra i cantautori, non ha eguali, nonostante la quantità delle proposte. Una cosa dispiace: il concept delle canzoni a metà non risponde a un desiderio diffuso, vedere cioè uno come Dente svincolarsi da un senso di leggera incompiutezza, completando così il proprio talento mostruoso. *G.C.*

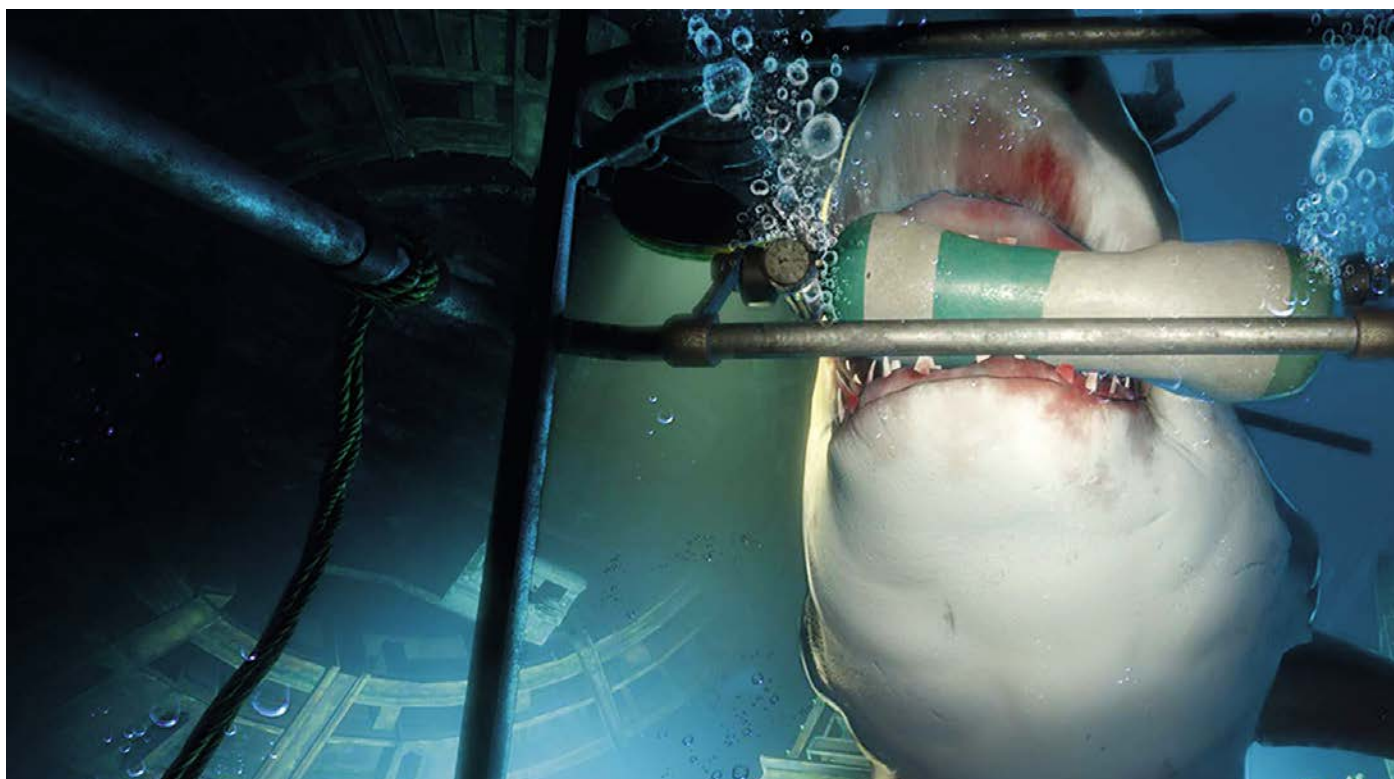
DANNY BROWN
ATROCITY EXHIBITION
Warp
★★★★★

Se la Warp Records di Sheffield è diventata ciò che è oggi, uno degli esempi più lampanti di quanta strada può fare una label indipendente se gestita come Dio comanda, è anche grazie a trovate fuori dagli schemi. Mettere a sorpresa un rapper sotto contratto, e in particolare Danny Brown, fa parte di queste. Cresciuto a Detroit da un padre dj, Danny ha ricevuto un imprinting privilegiato rispetto ai suoi colleghi, che però non sarebbe bastato senza alcuni tratti unici. La voce in primis, che negli anni si è fatta sempre più squillante, in grado di ubriacare con un rappato cantilenante. **Sulla carta questo nuovo *Atrocity Exhibition* non ha una virgola fuori posto**: etichetta importante, super produzioni (in *Pneumonia* Evian Christ si è superato), featuring pregiatissimi (solo in *Really Doe* sbucano fuori Kendrick Lamar e Earl Sweatshirt). Eppure è proprio la stessa voce di Danny a risultare, a fine album, un po' troppo difficile da gestire. Che dire, continuerò ad abbuffarmi di singoli. *C.B.*

GOAT
Requiem
Rocket Recordings
★★★★★

Sciamannati come sono, i Goat pensano ancora di fare *World Music* (è anche il titolo di un loro disco del 2012): per fortuna rimangono sempre più rock&roll di un sacco di altre band. Sarà per via del mistero che li circonda – in variabili gradi di mascheramento, la band-setta si presenta come una colorata masnada di sacerdoti psichedelici-stregoni da villaggio-sciamani in piena trascendenza-maestranze di qualche sabba orgiastico ecc. Una versione apocrifa racconta la loro origine nell'estremo nord svedese di Korpilombolo, luogo di tradizioni voodoo per eredità di una strega guaritrice che alloggiava da quelle parti. Vero o no (ma è bello pensare di sì), oggi i Goat fanno base più borghesemente a Göteborg, forse per assonanza tra i nomi.
Il loro nuovo album, ***Requiem*, apre una fase più posata della loro carriera: flauti di pan a go go (*Union of Sun and Moon* e *Temple Rhythms*); chitarrine pizzicate in *I Sing in Silence*, che richiamano il rock desertico di Bombino; addirittura ritmi vagamente bossa nova come in *Psychedelic Lover*.** Non mancano ritorni al rock psichedelico tipicamente 70's dei primi album, come l'assolo di *Alarms*, o *Goatfuzz*, che sembra uscito dall'avventuroso lato B di *Superunknown* dei Soundgarden.
Idea per un'istallazione/sfondo a una serata molto cool: proiettare senza audio *The Witch*, il bellissimo film horror-storico in cui il protagonista è proprio un caprone nero – accompagnato dalle musiche di *Requiem*. Il successo è assicurato. *Mario Bonaldi*

NICOLAS JAAR
SIRENS
Cobalt
★★★★★

Finora, Nicolas Jaar aveva passato questo 2016 in silenzio, senza praticamente dare segni di vita, se non consideriamo l'apertura di una sorta di web radio. Adesso è finalmente chiaro il perché. Si era rintanato in un cocoon, lo stesso in cui è facile essere trascinati appena si inizia ad ascoltare *Sirens*. Il produttore ha creato un concept album, in sostanza, un flusso unico di coscienza che non ha sosta. E, diciamolo chiaro, ha sfornato un capolavoro. Sono sei pezzi in cui c'è davvero tanto, con quel sottilissimo mix tra analogico e digitale, polveroso e futuro, che il 26enne sa mettere sul piatto come pochi. Sei pezzi in cui Jaar corre libero in un campo apertissimo, dove si trova spazio per la batteria rock di *The Governor* e l'electro cumbia di *No*, per il free jazz. C'è un passaggio in *Leaves*, esattamente a metà album, in cui si sentono due voci, una di un adulto e l'altra di un bambino che sembrano tratte da un filmino girato in casa. Non so se sono Jaar e suo padre, il fotografo Alfredo, ma mi piace pensare che sia così. L'adulto chiede, **"Pongamos un poco de musica y bailamos, para hacer la pelicula mas entretenida?"** (*Mettiamo un po' di musica e balliamo, per far diventare il filmino più divertente?*, ndr). Il piccolo, neanche a dirlo, risponde: "Ya!". E questa esclamazione, virtualmente, racchiude tutto il contenuto del disco. Con *Sirens*, Jaar si apre a un terreno nuovo, una deriva "suonata". Mantenendo chiarissima la sua impronta e alzando di parecchio l'asticella per tutti coloro che giocano il suo campionato. *Matteo Zampollo*

Il virtuale è reale (finalmente)

Il 2016 è l'anno del VR, che con il visore per Sony Playstation diventa (quasi) per tutti. E allora pronti a corse spericolate o immersioni con gli squali. Unica avvertenza: occhio al mal di mare

PLAYSTATION VR
VR WORLDS
Sviluppo: Sony Interactive Entertainment
★★★☆☆

La realtà virtuale questo mese potrebbe finalmente diventare un fenomeno di massa, con l'arrivo del visore realizzato da Sony per i sistemi Playstation (funziona su tutte le PS4, con gli effetti migliori sulla nuova Pro). Pronti per il lancio, circa 50 titoli realizzati apposta per sfruttare le potenzialità del nuovo hardware. *VR Worlds* è quello a cui ogni nuovo proprietario del visore non può rinunciare, una collezione di esperienze virtuali sviluppate da London Studio: *The London Heist*, *Ocean Descent*, *Scavengers Odyssey*, *VR Luge* e *Danger Ball*.

Pensando alla realtà virtuale, il primo riferimento visivo che viene in mente è *Il tagliaerbe*, film del 1992 che eroicamente – per gli standard di allora – cercava di immaginare un'illusione artificiale dentro cui rifugiarsi, anzi perdersi, anzi impazzire. Infatti, se c'è un elemento comune in tutte le storie che hanno ipotizzato gli effetti della realtà virtuale sulle nostre vite, è quello di considerarla come una minaccia incombente: l'incauta apertura di un varco verso una dimensione malvagia, da cui tornare inevitabilmente un po' diversi, come nel romanzo *La zona morta* di Stephen King.
Però siamo nel 2016, e il momento in cui l'esperienza virtuale diventa di massa è finalmente arrivato: fatevene una ragione. Questo mese Playstation, la console più venduta del pianeta, mette in vendita il suo visore che va ad aggiungersi ai già esistenti Oculus Rift e HTC Vive. La combinazione tra prezzo accessibile (399 euro, sensibilmente meno rispetto ai concorrenti) e popolarità della console (qui non serve un computer potente) dovrebbe finalmente dare il via all'era della realtà virtuale da salotto. Abbiamo provato in anteprima alcuni dei titoli contenuti in *VR Worlds*, la raccolta di giochi nata apposta per mostrare le potenzialità del nuovo hardware. Insomma, vale la pena di spendere questi soldi?
Forse non subito, ma in prospettiva sì. Il visore è comodo e robusto, e l'immersività è totale: come in *Ocean Descent* (nell'immagine in alto), in cui si prova l'emozione di essere calati dentro una gabbia nelle profondità marine, tra tartarughe curiose e squali molesti. Più un filmato che un gioco, ma se si vuole fare colpo sugli ospiti è perfetto. O in *The London Heist*, che ci scaraventa su un Suv inseguito da spietati killer in moto, a cui dobbiamo far assaggiare il piombo delle nostre mitragliette.
L'impressione è che ci vorrà qualche tempo per rendere fluida l'esperienza visiva, sonora e tattile. E ancora manca una *killer app*, il gioco che renda PS VR un acquisto irrinunciabile. Ma con circa 50 titoli disponibili al lancio più altri 160 in lavorazione, questo momento potrebbe arrivare prima del previsto. Con buona pace degli scrittori di fantascienza, l'unica vera minaccia che abbiamo individuato, per ora, è soltanto un po' di nausea. *Mario Bonaldi*

GEARS OF WAR 4
PC, Xbox One
Sviluppo: The Coalition, Microsoft Studios
★★★★★

Uno dei titoli più popolari di sempre su Xbox Live arriva alla sua quinta edizione (anche se confusamente si chiama *GoW 4*, ma con queste saghe non si può mai dire, vedi *Battlefield 1*): la prima da quando Microsoft ha rilevato il franchise da Epic Games. Non aspettatevi rivoluzioni, ma un fedele rispetto dei valori della serie, reso ancora più spettacolare dalla potenza delle nuove console (soprattutto Xbox One S) e dal "dynamic scaling system" (lo stesso che rende *Halo 5* così fluido, in particolare nel multiplayer). Per il resto, *GoW 4* resta un classico "gioco di mostri": umani contro alieni, che devono essere respinti con una grande varietà di armi. Come è ormai d'obbligo, il tempo atmosferico è variabile (con l'aggiunta di essere pure alieno) e capace di influenzare il gameplay. La colonna sonora è affidata a Ramin Djawadi, il compositore che ha creato l'epica sigla de *Il trono di spade*.

MAFIA III
PC, OS X, PS4, Xbox One
Sviluppo: Hangar 13, 2K Games
★★★★★

Il terzo capitolo della famosa (e controversa, per via del tema) serie open-world è il primo sviluppato da Hangar 13, studio diretto dall'ex direttore creativo di LucasArts. Ambientato nel 1968 a New Bordeaux, una versione fittizia di New Orleans, *Mafia III* ha come protagonista Lincoln Clay, un reduce del Vietnam determinato a vendicarsi della Mafia italiana che lo ha quasi ucciso. Lo storytelling si prende i suoi tempi, e conduce il giocatore con sicurezza lungo una narrativa complessa e molto cinematografica. Oltre a una ricostruzione storica dettagliata e affascinante, e al coraggio di affrontare temi difficili come la questione razziale e il disagio post-Vietnam, uno degli aspetti più interessanti di questo titolo è la colonna sonora: un centinaio di successi dell'epoca in cui è ambientata la storia, dagli Animals ai Beach Boys, dai Rolling Stones ai Creedence Clearwater Revival.

In guerra vince il caos

Il nuovo capitolo della serie "Battlefield" guarda al passato per raccontare la Prima Guerra Mondiale, e fa bene

BATTLEFIELD 1
PC, PS4, Xbox One
Sviluppo: EA Dice, Electronic Arts
★★★★★

La serie di combattimento multiplayer torna alle origini, con nuovi scenari ambientati durante la Prima Guerra Mondiale. Questo significa armi meno precise, assalti all'arma bianca, ma soprattutto fango, confusione e molte sorprese.

I videogame violenti creano persone violente? Secondo il senso comune sì, secondo i giocatori no, secondo autorevoli studi no, secondo altri... forse. Insomma, nessuno lo sa con certezza. Il fatto che i titoli più in vista, quelli meglio recensiti, presentino spesso tematiche adulte, come *The Witcher 3*, o *GTA V*, non aiuta: i ragazzini comprano e giocano a quello che vogliono, alla faccia del divieto ai minori di 18 anni. Forse c'entra il fatto che un genitore che non conosce i videogame non ha alcuno strumento per discutere con i propri figli di situazioni ambigue o insidiose. Con il passare degli anni questo squilibrio, si suppone, potrebbe cambiare.

Almeno in *Battlefield 1* c'è la consolazione del realismo storico: a dispetto del numero, il nuovo capitolo della longeva serie di videogame di guerra (l'11esimo, senza contare gli spin-off), torna alle origini dei conflitti moderni, ambientando il gioco al tempo della Prima Guerra Mondiale, senza tralasciare alcun dettaglio. Personalmente, credo che se *Battlefield 1* fosse apparso quando andavo al liceo, il mio interesse verso quelle pagine di storia sarebbe stato un po' più vivo.

Infatti, un secolo preciso è la distanza giusta per scoprire questo periodo storico, fondamentale per come ha plasmato il nostro mondo, eppure spesso lasciato in ombra dai racconti più eroici e spettacolari (e meglio documentati) della Seconda Guerra Mondiale. La Grande Guerra, infatti, è stato più di ogni altri un conflitto sporco, interminabile, illogico, con la sua terribile guerra di trincea, l'utilizzo di gas tossici, in cui accanto a innovazioni tecnologiche come l'aeroplano e il lanciafiamme coesistevano elementi ancien régime come il cavallo e la baionetta.

L'aspetto più interessante di *Battlefield 1* è la sua capacità di ricreare il caos: come racconta Tolstoj in *Guerra e pace*, le battaglie sono governate dal caso (almeno, era così prima dell'avvento dei droni) e si decidono tramite episodi fortuiti. Così, in *Battlefield 1* una tempesta di sabbia improvvisa può accecare tutti, e fare la differenza. Oppure un'arma antiquata si può inceppare, stabilendo di colpo chi vive e chi muore. *M.B.*

Hansel e Gretel a Napoli

Athos Zontini ha scritto un romanzo d'esordio diverso dal solito: una favola nera, in cui i luoghi dell'infanzia non sono boschi, castelli e casette di marzapane, ma quelli più comuni

Infant Obesity (2010), dipinto a olio dell'artista Anca Danila, nata a Năsăud, Romania, nel 1982.

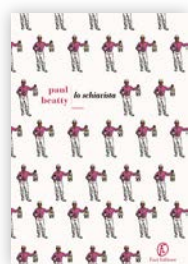
Confesso che mi piace molto origliare le conversazioni della gente, e da quando il mio quartiere si sta riempendo di carrozzine, uno degli argomenti che va per la maggiore è il regime alimentare della propria prole. Non cose del tipo: "A mio figlio piace la pizza con i wurstel" o "Jacopo va matto per la cioccolata", ma disamine pseudo-scientifiche sulle proprietà dei cibi, fobie da grassi saturi, parole del nutrizionista salmodiate con reverenza. Nemmeno lo sapevo che esistesse un nutrizionista per l'infanzia; però ora lo so, perché nel bar a più alto tasso di carrozzine del quartiere ci sono cataste di volantini che sponsorizzano una prima visita gratuita. In *Orfanzia*, l'originale romanzo di esordio di Athos Zontini, ci troviamo alle prese con un bambino che ha deliberatamente scelto di non mangiare, convinto che tutti gli infanti siano messi all'ingrasso dai loro genitori, per poi essere divorati non appena saranno abbastanza in carne da risultare appetitosi. Nel saggio *Il nuovo conformismo* di Frank Furedi si parla dell'ansia contemporanea di monitorare il disagio infantile, psichiatri che spingono per un "intervento precoce" appena si palesino impercettibili sintomi di disagio, bambini stessi che cominciano a usare il linguaggio della psicologia per parlare di se stessi, finendo per diventare adulti in miniatura, molto più impauriti da una creatura multiforme e ambigua chiamata "Stress" che dal modesto spauracchio dell'Uomo nero.

Il protagonista di *Orfanzia* rifiuta il cibo insieme a tutto ciò che il cibo si porta dietro, ovvero la crescita, il diventare adulti, il prendere parte a quel gran banchetto della consapevolezza, dove la fragilità personale è rivendicata e poi gestita solo sotto forma di patologia. Per Zontini il disagio è la condizione che precede il formalismo della maturità, i tic della convivenza civile e la rabbia com-

ATHOS ZONTINI
ORFANZIA
Bompiani, pp. 224
★★★★☆

Un bambino è convinto che i suoi genitori lo stiano mettendo all'ingrasso, con il progetto di mangiarselo.

pressa della convivenza forzata, il gioco di ruolo della genitorialità che può rivelarsi più estenuante di una partita a Risiko.
Insomma, è il disagio che precede la capacità di imparare a dissimularlo, in quell'epoca in cui non ci avevano ancora assegnato il kit basic di sopravvivenza: l'espressione giusta da usare al momento giusto, lo sguardo di assenso, quello di rimprovero, l'intesa silenziosa, tutto il repertorio che utilizziamo per stabilire con gli altri una complicità il più possibile codificata e pacifica. "I padri si guardano", scrive Zontini, "guardano le mogli e danno il permesso di uscire sul balcone. Chissà come fanno gli adulti a parlare senza aprire bocca, a dirsi tutto con gli occhi e non sbagliare".
Scritto come una favola nera, i luoghi di *Orfanzia* non sono molto diversi dai boschi, i castelli, o le casette di marzapane, e non perché siano fatati, ma perché non sono altro che se stessi, riducono a zero l'apparato intellettuale che – crescendo – edifichiamo sopra i luoghi reali. E allora la città è la città, l'isola è l'isola, alla Primavera segue l'Estate, e all'Autunno l'Inverno (i nome delle sezioni del romanzo), e nessuno sta lì a rimpiangere le perdute mezze-stagioni. Gli oggetti e le presenze umane prendono forma solo quando il protagonista ne ha bisogno, perché da bambini l'avidità è un mezzo diretto di rapporto col reale, un antagonismo eroico contro gli ostacoli, e la smania di possesso non riguarda una questione di status ma obbedisce alla semplicità del desiderio e della scoperta. Questa stilizzazione geografica e sociale diventa molto più potente di qualsiasi spaccato poetico, pittoresco o realistico, a maggior ragione considerando che Zontini è di Napoli, e che oggi sembra quasi una prerogativa contrattuale per gli scrittori partenopei ricamare allo sfinimento sul loro immaginario local, con l'ambizione pedante di renderlo al tempo stesso incredibilmente unico e metafora di ogni cosa.
Per fortuna tutto ciò ci viene risparmiato e, in questo senso, *Orfanzia* è l'esatto opposto di un romanzo ruffiano, fa pensare semmai a un libro come *La trilogia della città di K*, anche nella lingua asciuttissima e icastica, in grado di dosare l'ironia a una profondità intuitiva, schietta quanto il pensiero di un ragazzino, a partire dal bellissimo incipit: "Niente mi ha fatto male più dell'amore. Appena nato stavo per morire di ernia strozzata. I miei mi vedevano piangere e non capivano, si ostinavano a tenermi in braccio come se fosse una questione di affetto – una nostalgia da placenta che andava colmata". *Veronica Raimo*

> IL GIOCO DI RUOLO DELLA GENITORIALITÀ PUÒ RIVELARSI PIÙ ESTENUANTE DI UNA PARTITA A RISIKO

PAUL BEATTY
LO SCHIAVISTA
Fazi Editore, pp. 368
★★★★★

Se non conoscete Paul Beatty, leggetevi *Lo schiavista* perché potrebbe restare il suo libro migliore, nonché uno dei migliori romanzi americani degli ultimi anni (è finalista al Man Booker Prize, e il 25 ottobre scopriremo se ha vinto). Potete prenderlo come la trascrizione in forma letteraria di uno show di Louis C.K. fatto da un afroamericano, o se avete smanie da filologi potete divertirvi a scovare tutti i riferimenti più o meno occulti. Insomma, leggetevelo come vi pare, e trovateci pure quello che volete: il nuovo Roth, il nuovo Swift, il Kraus americano, uno Žižek romanziere, o semplicemente uno scrittore bravissimo in grado di spostare parecchi chilometri più in là l'orizzonte asfittico e auto-celebrativo di un'ironia politicamente scorretta da social media, perché l'abilità di Paul Beatty – che è molto più di un'abilità, è il dono di uno scrittore – è sfondare le regole stesse dell'ironia e dei suoi bersagli. Con *Lo schiavista* assistiamo al processo del protagonista di fronte alla Corte Suprema per aver ristabilito la schiavitù come esperimento sociale in un ghetto alla periferia di Los Angeles. Beatty non si limita a mettere in crisi l'accorata pantomima dei diritti civili – una nuova forma di religione più castrante della peggiore Inquisizione – ma ha l'audacia spietata di trasformarla in un paradosso distopico, senza però il salvacondotto della catarsi. *V.R.*

SERHIJ ŽADAN
LA STRADA DEL DONBAS
Voland, pp. 400
★★★★☆

Come si dice? Due è ok, in tre si è già una folla. Eppure ogni romanzo picaresco che si rispetti ha bisogno di una folla: e così Herman, il protagonista del clamoroso *La strada del Donbas*, dovendo partire controvoglia verso la sua città natale per raggiungere la stazione di benzina abbandonata dal fratello, si porta dietro due personaggi improbabili, i fratelli L'olik e Bolik. Perché? Perché nel mondo vivacissimo e desolato dell'Ucraina al confine con la Russia raccontata da Serhij Žadan (poeta, rockstar, patriota) tutto è irrazionale, eccessivo, sentimentale. Herman è una sorta di yuppie: "Avevo trentatré anni, facevo un lavoro incomprensibile ai più [...] Per quanto mi riguardava, la mia vita era un successo". Eppure, una volta tornato ai luoghi della sua infanzia, Herman ne rimane misteriosamente invischiato: al punto da difendere la stazione di benzina da Pastušok, un "oligarca del granoturco" deciso a possedere tutta la regione. Come avviene in tanta letteratura post-coloniale (possiamo definire così l'Ucraina ex sovietica), la scrittura di Žadan sconfina nel realismo magico, per raccontare una terra in cui il passato non si può dimenticare: come nell'indimenticabile scena di una partita a calcio con una squadra di fantasmi – vecchi amici di Herman, tutti morti per crimini, malattie, alcolismo. *Mario Bonaldi*

KEITH STUART
LA MORBIDEZZA DEGLI SPIGOLI
Corbaccio, pp. 416
★★★★☆

Nel 1944 Hans Asperger realizzò che: "La personalità autistica è una variante estrema dell'intelligenza maschile [...] Nell'invidUo autistico, il modello maschile è portato all'eccesso". E La vicenda di *La morbidezza degli spigoli* è incentrata intorno a due "uomini": un papà, Alex, e suo figlio Sam, 8 anni. Sam è affetto da sindrome dello spettro autistico: prigioniero del suo vocabolario limitato, frustrato dalla difficoltà di comprendere una realtà piena di sfumature e ambiguità. Ma c'è un posto in cui il mondo di Sam funziona secondo regole più semplici e precise: i videogame, e in particolare *Minecraft*. Come riassume Stuart, il popolare gioco, "una sorta di Lego, ma ambientato in un mondo che il giocatore può esplorare e modificare", rappresenta una vera e propria sottocultura tra le persone autistiche, che li possono interagire tra loro più facilmente. Dietro al travestimento da fiction commerciale (il titolo originale, *A Boy Made of Blocks*, è molto più cool, bisogna dirlo), questo romanzo rielabora la preziosa esperienza del suo autore, a capo della sezione videogame del *Guardian*: la storia del riavvicinamento di un uomo a suo figlio, attraverso un mezzo inaspettato, i videogame appunto, spesso giudicati più per i loro presunti effetti diseducativi, che non per le potenzialità creative che offrono ai giocatori. *M.B.*

Che cosa mi sto perdendo?

Due ragazzi affrontano il periodo critico della fine dell'adolescenza inseguiti da spacciatori e assistenti sociali, con Patti Smith in sottofondo. Una storia generazionale in rosa e nero

I giovani, la droga, la musica. *Horses* di Nicolò Pellizzon copre temi classici da romanzo generazionale, in cui un lui e una lei fuggono da agenti esterni per difendere la loro relazione. Vi ricorda qualcosa? Si tratta di una struttura narrativa atavica, che Pellizzon riesce a usare in modo originale, cucendo assieme le vite di una ragazza alle prese con gli assistenti sociali e un ragazzo perseguitato da creditori cannabinoidi. Ne nasce un'amicizia puntellata dall'erba e la minaccia continua degli inseguitori.

Horses si svolge in un mondo in bicromia, rosa e nero: «L'atmosfera è molto importante,» spiega Pellizzon a *Rolling Stone*, «in questo senso sono determinanti alcune scene chiave. Il rosa lo si vede al mattino in alcuni riflessi, e la sera nel cielo». Per quanto riguarda invece i figuri mascherati che molestano i personaggi agendo da motore narrativo, sembrano ispirati alla realtà: «Sono interessato alla vita delle persone, quindi le mie storie sono un insieme di esperienze personali e collettive. Alcuni personaggi sono sovrapponibili a quelli che incontriamo ogni giorno. Chi non ha personaggi indesiderati che lo inseguono?». Una domanda strana, che potrà spingervi a guardarvi le spalle più spesso di quanto abbiate fatto finora. Ma tornando ai personaggi di *Horses*, li vediamo stressati dai nemici mascherati e in sospeso tra importanti decisioni – andarsene, restare, cambiare vita, seguire i propri sogni. Tutte scelte che inevitabilmente li separeranno: anche per questo corrono.

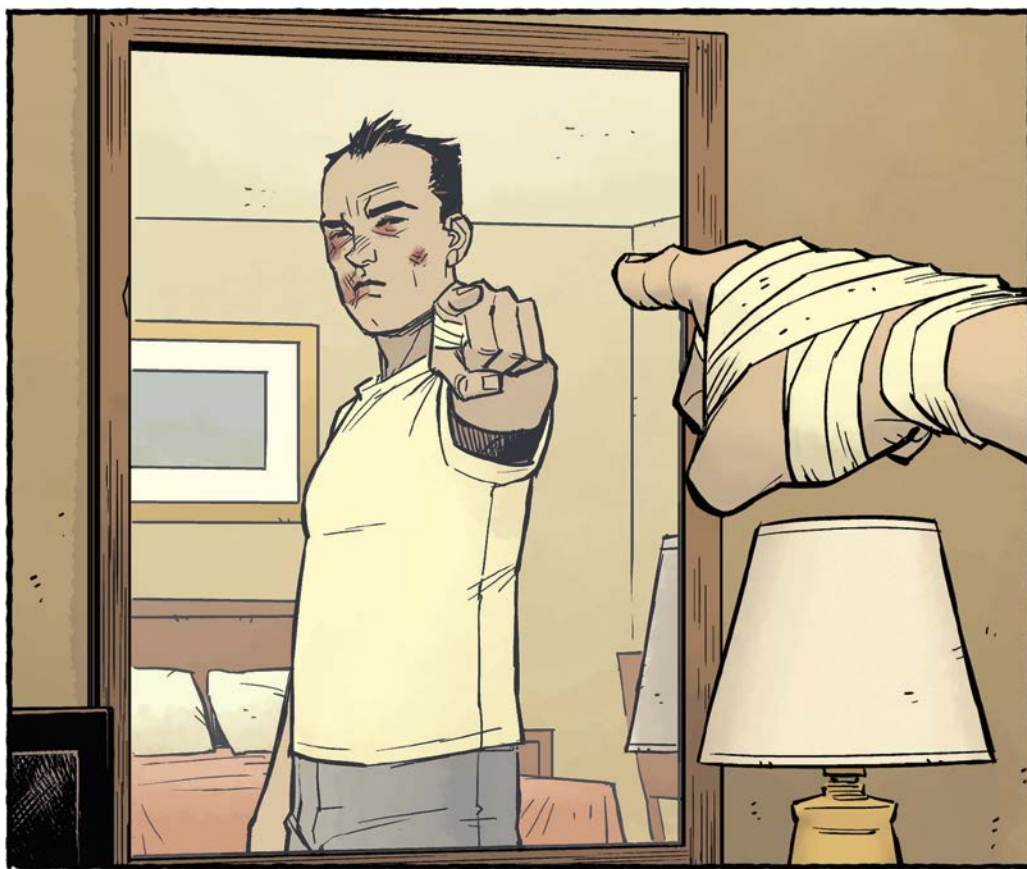
Qui la storia si fa davvero generazionale, riportando a galla il momento post-Maturità in cui molti devono decidere dove andare a vivere e cosa studiare (e soprattutto: cosa voglio fare da grande?). Gli americani la chiamano FOMO (*Fear of missing out*, paura di perdersi qualcosa di importante) ed è lo spettro nervoso che attanaglia una generazione, una domanda costante: "Cosa mi sto perdendo restando qui?". Secondo Pellizzon, questo tipo di decisioni «vengono affrontate in diversi periodi della vita. Spesso ci sono forze esterne che cercano di impedirci di prenderle: persone reali, oppure paure. A me è successo diverse volte, e penso che sia una cosa normale, specialmente oggi», cioè in un momento storico in cui il mondo sembra più che mai a portata di mano, in cui è facile trasferirsi all'estero e provare a inseguire i propri sogni. Durante la scelta, ecco salire la paura del cambiamento, un sentimento che può prendere diverse forme, come se indossasse una maschera. *Pietro Minto*

NICCOLÒ PELLIZZON
HORSES
Canicola, pp. 80
★★★★☆

Patricia e Johnny sognano di fare gli artisti a New York, minacciati dal loro passato.

CULT

SPADA & SANDALO
ANTICHE OSSESSIONI

A 28 anni il fumettista francese Blutch si trovò stanco delle solite parodie a fumetti e decise di mettersi alla prova con una storia epica ambientata nell'Impero Romano dopo l'assassinio di Giulio Cesare: la storia di un uomo solo alle prese con un dovere. Un'ossessione. Nacque così *Péplum*, titolo che deriva dall'omonimo genere cinematografico anni '60, quello "spada e sandalo" alla *Quo Vadis*. Pubblicata a puntate nella rivista francese *A Suiure* nel 1996, l'opera è un titolo fondamentale del fumetto alternativo francese anni '90. La buona notizia è che a ottobre *Péplum* arriverà finalmente sugli scaffali del nostro Paese grazie a 001 Edizioni. Nato come omaggio al *Satyricon* di Petronio, opera satirica latina, il libro narra le vicende di un manipolo di soldati che trova per caso il corpo di una donna intrappolato nel ghiaccio. Uno di loro, un giovane schiavo, rimane stregato dalla visione del corpo e decide di impadronirsene: per farlo, uccide il suo padrone e ne ruba l'identità. A questo punto inizia il suo viaggio attraverso lo sterminato impero, nel corso del quale dovrà combattere per difendere una donna immobile, gelida, forse morta, forse maledetta. *Péplum* è un racconto epico ambientato in un mondo antico reso da Blutch in modo unico, con un violento bianco e nero. È la storia di un'ossessione, un uomo solo che sprofonda prova dopo prova, solo per portare in salvo un cimelio. **P.M.**

Un gaio fancazzismo

È raro che un autore si faccia da solo la sua fan fiction, ma è successo a Palahniuk con "Fight Club 2". E, beh, non è stata una grande idea

Se c'è una cosa che gli anni Dieci ci hanno insegnato è che nulla si crea o si distrugge, e a tutto c'è un sequel o un reboot. *Star Wars*, *Ghostbusters*, i supereroi Marvel e DC – persino *Breaking Bad* si è reincarnato in *Better Call Saul*. In questo clima di riciclaggio creativo, Chuck Palahniuk ha voluto dire la sua, dando un seguito a *Fight Club*, il suo libro del 1996 trasformato in film da David Fincher tre anni dopo. *Fight Club 2*, quindi, esiste; l'unica sorpresa è che non è né un romanzo né un lungometraggio, ma un fumetto disegnato da Cameron Stewart con colori di Dave Stewart.
La storia: sono passati 10 anni dagli eventi del libro e il protagonista, l'Edward Norton del film, si fa chiamare Sebastian e vive una noiosa vita famigliare con Marla e loro figlio. Marla continua ad andare ai gruppi d'incontro, dove si lamenta del marito, grigio e pieno di pasticche. Decide così di manomettere le sue medicine per risvegliare Tyler Durden, la sua parte caotica: "Voglio il pazzo di cui mi sono innamorata", gli dice. Segue una parodia di *Fight Club*, una storia disordinata e con momenti molto "meta", in cui l'autore interviene in prima persona e un club del libro giudica in tempo reale la storia, come un coro pignolo. Il libro è invaso da questo senso di gaio fancazzismo – dissimulato dall'ottimo lavoro dei due Stewart – che sembra voler anticipare ironicamente tutti gli sfottò e le critiche, puntuali e meritate.
Fight Club 2 è un divertissement ("L'idea per questo libro è nata durante una deliziosa cena cucinata da Marc Mohan", confessa l'autore a inizio fumetto) e va preso come tale, un raro caso di fan fiction scritta dall'autore stesso. Anche no, grazie. *P.M.*

PALAHNIUK - STEWART
FIGHT CLUB 2
Bao Publishing, pp. 272 ★★☆☆☆

Marla è annoiata dal marito Tyler Durden, passato da folle complottista a padre impasticcato. Così decide di far rivivere la sua parte caotica.

Rap di famiglia

Il comico Donald Glover cavalca il successo di "Empire" con una comedy incentrata sulla scena hip hop di Atlanta, ma senza troppi fronzoli. Una serie ambiziosa e perfettamente a fuoco

ATLANTA
di Donald Glover
con Donald Glover, Brian Tyree Henry, Keith Stanfield, Zazie Beetz
FOX (release: 2016) ★★★★☆

Earn, giovane semi-disoccupato di Atlanta, cerca la sua occasione come rapper per riconquistare la fiducia della sua famiglia. Per farlo chiederà aiuto al cugino, astro nascente della scena.

La città di Atlanta è da sempre considerata il cuore pulsante dell'hip hop statunitense. Il *New York Times* l'ha definita il suo "centro di gravità", dove vengono prodotte le grandi hit e nascono le leggende. È qui che punta i riflettori *Atlanta*, nuova comedy targata FX, anche se lo fa nella parte meno illuminata, quella dei sobborghi pieni di fermento e di contraddizioni, che come l'intera città conta una delle maggiori comunità di afroamericani. *Atlanta*, infatti, si inserisce a pieno titolo nella scia post-*Empire*, il *Dallas* con Jay-Z al posto di J.R. che ha cambiato le regole del gioco. Diciamo meglio: *Empire* ha imposto all'attenzione collettiva, specialmente negli Stati Uniti, un cambiamento già avvenuto, ma non ancora assimilato. Si tratta di una rivoluzione culturale che, esplosa proprio al tramonto dell'era Obama, ha proiettato le cosiddette minoranze (che minoranze non sono, se non nel peso avuto finora all'interno della discussione pubblica) al centro della proposta culturale, emancipandole dalla nicchia in cui erano stipate finora e rendendole una volta per tutte davvero mainstream. *Empire* tiene incollate davanti allo schermo decine di milioni di spettatori. Con *Atlanta* FX, canale al momento fra i più coraggiosi e di maggior qualità nel mercato, propone una novità che, ricalcandone le orme, prova a spingersi un po' più in là. *Atlanta* è creata da Donald Glover, stand-up comedian, attore (molti lo ricorderanno come Troy nella sit-com cult *Community*) e anche rapper sotto lo pseudonimo Childish Gambino, impegnato nella sua opera prima. La sua creatura ci trasporta nella scena hip hop di Atlanta, dove Earn, uno spiantato giovane semi-disoccupato con una figlia e una ex compagna a carico, cerca la sua grande occasione proponendosi al cugino, ora conosciuto nell'ambiente grazie alla sua hit *Paperboy*, nel ruolo di manager musicale.
La particolarità di *Atlanta* è il suo padroneggiare un tono di comedy meno immediato, il suo giocare con una realtà che è la nostra, sia attraverso scelte registiche (fotografia non patinata, scenari suburbani) che tematiche: nei primi due episodi vengono descritti – con toni leggeri, certo, ma mai innocui – la contaminazione fra scena hip hop e malavita, il rapporto conflittuale fra neri e polizia. Un prodotto personale, ambizioso eppure controllato, a fuoco. *Giovanni Di Giamberardino*

Un papa (Daft) Punk

Ci voleva il piccolo schermo per far vedere il meglio di Sorrentino, che qui si concede di tutto

Per vedere il regista Paolo Sorrentino al suo meglio abbiamo dovuto aspettare una serie televisiva. *The Young Pope*, di cui abbiamo guardato le prime due (di dieci) puntate alla Mostra del Cinema di Venezia, rinfresca i canoni già stanchi della serialità con uno strappo punk, grottesco e ironico, ambizioso e autoreferenziale, in una delle produzioni italiane più ricche e internazionali di sempre. Il 47enne newyorkese Lenny Belardo, interpretato da un Jude Law in perfetta forma, è un papa che fuma e beve Cherry Coke al mattino, cita Bansky e i Daft Punk e gioca a fare il Frank Underwood della Chiesa, cattivissimo tra i cattivi – uno fra tutti, il cardinale Voiello interpretato da Silvio Orlando – ma imprevedibile e gigione, quasi fosse una proiezione dei talenti del regista. Dalla visione di queste due assai divertenti ore è presto per capire se lo sviluppo di *Young Pope* si centrerà più sugli intrighi di potere (*House of Cards*) o sulla complessa personalità di Belardo (si sente fortissimo l'eco di *Habemus Papam* di Nanni Moretti), però possiamo dire – lasciando perdere canguri, citazioni di Antonioni e riferimenti calcistici, Higuaín in particolare – di trovarci di fronte a una nuova stilosa forma di intrattenimento pop dove ci si può concedere quasi di tutto (e Sorrentino se lo concede...). Anche le cosiddette "sorrentinate" che, fuori dalle terrazze romane, acquistano nuova (grande) bellezza. *Giovanni Robertini*

THE YOUNG POPE
di Paolo Sorrentino
con Jude Law, Diane Keaton, Silvio Orlando, Scott Shepherd
Sky Atlantic (release: 2016) ★★★★★

BETTER THINGS
di Pamela Adlon, Louis C.K.
con Pamela Adlon, Mikey Madison, Hannah Alligood
FX (release: 2016)
★★★★☆

Sam fa l'attrice, anche se in realtà il suo lavoro a tempo pieno è occuparsi delle tre figlie da mamma single: *Better Things* è il racconto delle sue peripezie. Creata da Pamela Adlon e Louis C.K., forti della loro collaborazione nel più grande capolavoro comedy in tempi recenti che è *Louie*, *Better Things* è una serie semi-autobiografica sulla vita della Adlon, famosa attrice comica. Proprio come in *Louie*, i due autori ci restituiscono lampi di un piccolo universo fatto di frustrazioni, amarezze, ma anche di concretezza nella ricerca della serenità. Più ottimista del filosofico *Louie*, trova in Adlon, nel suo carattere sprezzante e diretto, una protagonista azzeccata e carismatica. *G.D.G*

FLEABAG
di Phoebe Waller-Bridge
con Phoebe Waller-Bridge, Hugh Skinner, Brett Gelman
BBC Three (release: 2016)
★★★☆☆

Fleabag è la tipica ragazza londinese che si districa tra una vita sentimentale frenetica e fallimentare e la gestione di un bar, in cui, se qualche avventore si fa vivo, lo fa giusto per mettere in carica il cellulare. Le sue giornate sono veloci e animate, niente sembra turbarla. Eppure un fantasma del passato getta un'ombra molto più amara su quanto sta passando... *Fleabag* è la nuova frizzante comedy british che travolge con la sua ironia, di cui si fa portavoce il suo personaggio femminile centrale, una 20enne con un'irriverente visione del mondo che ne fa l'anti Bridget Jones della Generazione Z. E non disdegna spruzzate amare che rendono il quadro meno stucchevolmente bidimensionale. *G.D.G.*

HARLEY AND THE DAVIDSONS
di Ciaran Donnelly, Stephen Kay
con Michiel Huisman, Bug Hall, Robert Aramayo
DMAX (release: 2016)
★★☆☆☆

Arthur, Walter e William sono fratelli, appassionati di motori. Assieme al loro amico d'infanzia più caro, si mettono in testa di realizzare una motocicletta che vada più veloce delle altre. I fratelli per cognome fanno Davidson e il loro amico Harley: potete già immaginare come questa storia andrà a finire. La miniserie *Harley and the Davidsons* segue la nascita di una delle più celebri case motociclistiche. Lo fa, però, in maniera lineare, abbracciando familiari cliché senza vergognarsene poi troppo. Se siete orgogliosi proprietari di una Harley-Davidson e vi siete mai chiesti quali fossero le sue origini, non perdetela. Chi invece prende ancora l'autobus la mattina può vivere bene anche senza. *G.D.G.*

Cinquanta sfumature di salsiccia

Il genio comico di Seth Rogen ha creato il cartoon più sboccato dai tempi di "South Park". Una sagra del doppio senso, che sembra la versione di "Toy Story" per adulti. Con un cast stellare

SAUSAGE PARTY
di Greg Tiernan, Conrad Vernon
★★★★☆
con Seth Rogen, Kristen Wiig, Jonah Hill

I prodotti di un supermercato vivono nella speranza di essere acquistati e trovare così il senso della loro esistenza. Ma la realtà è che, una volta nelle mani dei consumatori, inizia l'incubo.

Si esce dal cinema dopo avere assistito allo scatenato, esilarante cazzeggio di *Sausage Party* pensando: ho visto davvero questo film, oppure ho avuto un'allucinazione? E lo dico nel migliore senso possibile. Seth Rogen, che ha firmato la sceneggiatura con Evan Goldberg, Kyle Hunter e Ariel Shaffir (il team diabolico dietro al mattissimo *Facciamola finita* del 2013) ha portato avanti per anni il sogno di propinarci un film di animazione vietato ai minori, che affrontasse di petto temi come la crisi in Medioriente, la non-esistenza di Dio e la vita sessuale dei prodotti da supermercato. E Rogen riesce a regalarci tutto questo e anche di più, oltre a dare voce a Frank, un wurstel che sogna di uscire dalla sua confezione profilattica per introdursi dentro le bianche, farinose morbidezze di una pagnottella di nome Brenda (Kristen Wiig). Rogen è un genio comico che a questo giro ha probabilmente voluto strafare. Eppure non si può fare a meno di amarlo per questo.
Sausage Party ci dimostra che siamo esattamente ciò che mangiamo, beviamo e acquistiamo. Tutti i prodotti del supermercato di Rogen (l'animazione è davvero fantastica) dicono un casino di parolacce, però credono ugualmente nella possibilità di essere selezionati da qualche consumatore e condotti nel Grande Aldilà, un luogo felice dove tutti finalmente troveranno il loro destino – e ogni salsicciotto la sua paninetta. Le prime scene, idilliache, ricordano un po' *Toy Story*. Ma è un'illusione che il film demolisce presto, con scene truculente degne di *Salvate il soldato Ryan* (se i registi Vernon e Tiernan hanno avuto qualche direttiva dai produttori, non si nota assolutamente). Ho letteralmente ululato dalle risate davanti a Edward Norton che evoca lo spirito di Woody Allen per dar voce a un polemico bagel, sempre pronto ad azzuffarsi per motivi territoriali con un pane arabo (David Krumholtz). Anche Salma Hayek spacca nei panni di una tortilla bi-curiosa che si è infatuata di Brenda. E ancora, Michael Cera è eccellente nel ruolo di Barry, un mini-wurstel ossessionato dalla domanda se sia più importante la lunghezza, o la circonferenza. Ma forse il migliore è Nick Kroll, che dà voce a un irrigatore vaginale di nome Douche, e riesce a strappare allo spettatore le risate più selvagge e proibite. Vabbè, potrei andare avanti così per tutto il cast. Ma perché rovinarvi il divertimento? Andate a scoprire questa figata per i fatti vostri. Occhio però: solo un bastardo porterebbe i propri i bambini a vedere questo film. Ne uscirebbero traumatizzati. *Nicola Caverna*

BEN-HUR

di Timur Bekmambetov

con Jack Huston, Toby Kebbell

☆☆☆☆☆

L'ultimo in ordine di uscita dei film epici dell'estate è un pugno in un occhio di sconvolgente incompetenza, sotto qualsiasi punto di vista: *Ben-Hur*, un remake del capolavoro di William Wyler del 1959 che valse l'Oscar a Charlton Heston per il ruolo da protagonista. Sicuramente non ci saranno omini dorati per questo poverissimo reboot. Il produttore esecutivo Mark Burnett e la moglie Roma Downey si sono dedicati a progetti di matrice cristiana – *The Bible* per la tv, *Son of God* per il cinema. Niente di male, se non dal punto di vista artistico. Il nuovo *Ben-Hur*, diretto da Timur Bekmambetov (*Wanted - Scegli il tuo destino*), ha come protagonista Jack Huston (incredibile in *Boardwalk Empire*, terribile qui) nel ruolo del principe ebreo che attira le invidie del fratello adottivo Messala (Toby Kebbell), talmente geloso di lui da tentare la scalata tra i militari romani per poterlo rendere schiavo. Nel remake, che attinge a piene mani dal romanzo omonimo di Lew Wallace del 1880, Gesù (Rodrigo Santoro) ha un ruolo molto più forte che nella versione del 1959. Ma anche quando Bekmambetov organizza una battaglia navale in CGI per movimentare un po' le cose, il film sembra comunque più un sermone che un'opera cinematografica. Gli attori sono spesso monotoni, compreso Morgan Freeman nel ruolo di uno sceicco che vende cavalli per le corse con le quadrighe. Questo film, insomma, non ha il minimo barlume di divertimento, ferocia o immaginazione. *Ben-Hur* vuole predicare, ma gli manca la qualità più importante per farlo al meglio: l'anima. *Peter Travers*

IL SOGNO DI FRANCESCO

di Renaud Fely, Arnaud Louvet

con Elio Germano, Jérémie Renier

★★☆☆☆

Avete presente quando uscite da un cinema e l'unico commento che vi sentite di fare è: "Però, bella fotografia!". Ecco, *Il sogno di Francesco* ha una splendida fotografia, e se fosse stata una sequenza di fermo immagine e basta, o un lavoro fotografico tipo *Broken Manual* di Alec Soth, saremmo stati più contenti. Invece si tratta di un film pretenzioso e noiosissimo, dove il minimalismo di una sceneggiatura ridotta all'osso (si parla letteralmente solo dei Massimi Sistemi) è enfatizzato da un infinito bordone musicale e qualche scena pseudo-visionaria alla Malick. La storia è quella di San Francesco che, insieme ai suoi compagni, deve ridiscutere la Regola (bocciata nella sua prima versione da Innocenzo III). Il conflitto è più o meno quello di una band indie: Francesco (interpretato da un Elio Germano sotto ketamina), il suo sodale Elia da Cortona, belloccio ma frontman mancato, e Domenico, una specie di Devendra Banhart (ovvero tre proto-hipster capitati in una congrega altrimenti formata solo da tizi brutti e storpi) stanno lì a capire se vale la pena svendersi e firmare con l'etichetta del Vaticano. Domenico muore prima e si toglie di mezzo, Francesco sembra fatto tutto il tempo, quindi alla fine sarà Elia a prendere in mano le sorti della band e lanciarla verso il mainstream, con tutti i tormenti del caso. La frase promozionale del film è: "Hanno paura della debolezza, ma con la paura il mondo non avrà mai pace". Magari cantata in inglese, nel singolo di lancio, potrebbe pure funzionare. *Veronica Raimo*

SOUTHSIDE WITH YOU

di Richard Tanne

con Tika Sumpter, Parker Sawyers

★★★★☆

Ecco il film romantico dell'anno. *Southside With You* è la storia del primo appuntamento a Chicago, nel 1989, tra gli allora sconosciuti Barack Obama (Parker Sawyers) e Michelle Robinson (Tika Sumpter). Sia Sawyers che Sumpter sono incredibili, affascinanti e lasciano intendere il futuro potere della coppia senza il minimo sforzo. Richard Tanne, alla prima esperienza da regista e sceneggiatore, evita la politica per raccontare due avvocati che iniziano la loro vita insieme. La cauta Michelle frena un Barack provocante precisando che quello non è un appuntamento. Lui è un giovane avvocato appena arrivato nello studio in cui lei lavora; Michelle decide di uscire con lui per andare a una chiesa di Southside dove i cittadini afroamericani protestano per la mancata costruzione di un centro per la comunità. Il film non predica, nemmeno quando Barack fa il suo discorso agli attivisti della comunità. Sawyers riesce a incarnare un grande oratore ancora in divenire. Stiamo osservando due persone che prendono le misure, che si confrontano e che devono decidere se mettere da parte le loro ambizioni per poter fare la differenza. Il film è romanticissimo. I non democratici urleranno alla propaganda (se decidono che si deve fare un film sul primo appuntamento tra Trump e Melania per par condicio, facciano pure). Ma *Southside With You* fa l'incantesimo di unire l'amore con l'intelligenza. Tanne riesce a immaginare i dettagli dell'appuntamento tra Barack e Michelle, mostrando due figure importanti nell'atto di diventare loro stesse. *P.T*

Nell'immagine in alto: Jack Huston sulla quadriga in *Ben-Hur*. In mezzo: Elio Germano parla con gli uccelli in *Il sogno di Francesco*. Sotto: Tika Sumpter e Parker Sawyers nei panni di Michelle e Barack in *Southside with You*.

Pop & Life

IN CUFFIA
ALBUM: "CARE"
ARTISTA: HOW TO DRESS WELL

METÀ NORVEGESE METÀ AMERICANO, PETER DUNDAS, CLASSE 1969, È DIRETTORE CREATIVO DI ROBERTO CAVALLI DAL MARZO 2015. PIÙ UNA REUNION CHE UN ESORDIO: DUNDAS È GIÀ STATO CAPO STILISTA DELLA MAISON FIORENTINA IN PASSATO. IL SUO STILE DANDY-ROCK NASCE DALLE SUE PASSIONI. LA MUSICA, IL GLAMOUR ANNI '70 E LA MONDANITÀ.

Peter Dundas. Cuore libero, anima rock

ARTWORK PAOLO D'ALTAN

Aspetto **Peter Dundas** per colazione a Milano, nel pieno centro del Quadrilatero della Moda, una calda mattina di settembre. Dundas è il direttore creativo di Roberto Cavalli e, da quando è arrivato, ha portato una sventagliata di energia su tutti i fronti. Anche nel campo delle fragranze, visto che ha appena firmato il nuovo profumo Roberto Cavalli Uomo, accompagnato da una campagna pubblicitaria che inneggia ai dandy del rock, tra Jimmy Page e gli Stones. Che sono i preferiti di Mr. Dundas.

Di **MATTEO ZAMPOLLO**

SEXY E IPNOTICO, ROBERTO CAVALLI UOMO SI APRE CON UNA NOTA MISTERIOSA DI VIOLETTA NERA. POI ARRIVA LA FORZA DELLO ZAFFERANO, CHE SI MESCOLA A MIELE, ESSENZA DI LAVANDA E PER FINIRE LEGNO DI CEDRO. ALTO TASSO DI SEDUZIONE CON LE SFUMATURE DI PATCHOULI E FAVA TONKA (40 ml € 49, 60 ml € 65, 100 ml € 85).

RS Da dove è nata la scelta di adottare questo tipo di estetica?

DUNDAS È la continuazione naturale della mia visione per la collezione moda. Mi piace ispirarmi alla musica rock, alle sue icone e ai loro costumi da palco. Ho sempre ammirato superstar come Keith Richards, Mick Jagger o Jimmy Page: si abbinano bene con l'idea che ho io dell'estetica, mescolano il glamour con la carica portata dalla musica. E quando fai una campagna come questa, è logico cercare la stessa carica.

RS I nomi dei musicisti che hai fatto sono anche quelli che ascolti?

DUNDAS Sono cresciuto con il violino, mia madre era una violinista, quindi ho una visione musicale molto ampia...

RS E sai suonarlo?

DUNDAS Sì, voglio dire, non lo faccio da davvero tanto tempo. Ho molti violini a casa che ho ereditato da lei che non suono mentre, invece, dovrei. Uno di quelli l'ho anche venduto di recente, mi sentivo in colpa, pensavo che qualcuno avrebbe dovuto usarlo. Per lavoro, però, mi piace ascoltare musica che mi possa regalare una vibrazione positiva, quindi ti direi Led Zeppelin, George Harrison, i Rolling Stones, ecco, quel tipo di musica mi porta delle emozioni. Ho sempre qualche canzone che va quando lavoro, è molto difficile che non ci sia. Piuttosto, mi fanno notare quando non c'è.

RS Magari ti dicono anche di abbassare...

DUNDAS A volte dicono che è troppo, sì. Ma mi aiuta a stare nella mia bolla, nella mia bolla creativa, chiamiamola così. È anche una cosa che ti serve per stare meglio.

RS Tra tutti i musicisti che hai nominato, chi vorresti vestire?

DUNDAS Facile, dico gli Stones.

RS Hai visto la mostra *Exhibitionism* a Londra? Ci sono un sacco di loro costumi...

DUNDAS Certo! È molto molto bella, ma già sapevo che lo sarebbe stata. Vesto già dei musicisti ora, più donne che uomini in realtà. E vorrei averne di più.

RS Ma pensi che sia ancora importante il mondo delle celebrities? Oppure gli influencer, i social e simili hanno mangiato tutto?

DUNDAS Credo che basti guardare sulle pagine di qualsiasi fashion magazine per vedere che la maggior parte dei nomi coinvolti sono celebrities. Sono ancora molto importanti, ma è vero, i social stanno guadagnando terreno. Ti devo dire che mi piace lavorare con i personaggi, non è una forzatura per me, mi viene molto naturale.

RS Ma li segui tu personalmente?

DUNDAS Sì, un po', finché riesco soprattutto. Devi avere una connessione, devi divertirti con loro. Penso che ci siano cose che devono succedere organicamente. Non sono io che li vado a cercare, tutto si sviluppa quasi in autonomia.

RS È stato un anno difficile per il mondo della moda, in tanti designer hanno mollato o hanno cambiato poltrona, dicendo che in questo mondo ormai c'è troppa pressione. È vero, secondo te?

DUNDAS #theStruggleIsReal! (*Ride*) Sì, penso che il nostro sistema stia per cambiare, che sia diventato tutto più veloce e che tra poco dovremo ripensare il modo in cui abbiamo lavorato fino a ora. I designer stanno cambiando, e quindi sto cambiando anche io. Mi piace molto il mio lavoro, posso farlo per 7 giorni alla settimana, 12 mesi all'anno. Ma per continuare a far qualcosa sul lungo periodo è necessario rivedere tutti i ritmi. *Reset the clock*.

RS E poi è un peccato, per chi come te ha sempre avuto un sacco di passioni, soprattutto in campo sportivo. Riesci ancora a prenderti del tempo?

DUNDAS No, non come mi piacerebbe. Riesco ad andare in palestra al mattino, ma non riesco a fare sport in modo serio. È difficile oggi, ti ritrovi costantemente diviso tra il lavoro e la tua vita sociale, e sono tutti aspetti che devi seguire. Scio ancora, faccio tuffi, il kitesurf però l'ho dovuto mollare un po'. Magari l'estate prossima riuscirò a organizzarmi meglio. Per me è una sorta di psicoterapia. Ti senti meglio con te stesso, quando fai esercizio. Ti ripulisce il corpo e la mente. Anche dalle cose cattive che fai.

IN ALTO FOTO AMINA MARAZZI

La Playlist

“LE CINQUE CANZONI CHE ASCOLTO PER LAVORARE”

Viste le premesse da rocker, abbiamo chiesto a Peter Dundas quali sono le tracce che non possono mancare sul posto di lavoro.
Ecco le sue scelte, sempre che qualcuno non gli chieda di abbassare il volume.

Kashmir - Led Zeppelin

Let's Spend the Night Together - The Rolling Stones

Give Me Love - George Harrison

La Vie En Rose - Grace Jones

White Rabbit - Jefferson Airplane

IL DISEGNO
Beyoncé ha indossato questo look, realizzato apposta per lei da Peter Dundas, nel concerto di Stoccolma del Formation World Tour.

#dontcrackunderpressure

Prendi un campo da calcetto e otto leggende del football spagnolo. Aggiungi due super dj come David Guetta e il 20enne Martin Garrix in porta e il derby è servito. La sfida, che si è disputata in un'intensa giornata trascorsa a Ibiza, è finita nel migliore dei modi. A suon di beat, con un esclusivo dj set di Garrix. L'occasione: un evento speciale voluto dal patron di TAG Heuer, Jean-Claude Biver, che ha festeggiato la partnership con la Liga, il campionato spagnolo, di cui è sponsor. La Casa ha una certa esperienza: prende già il tempo alla Premier League inglese e alla Bundesliga tedesca. In contemporanea, anche il lancio di un nuovo orologio, l'Aquaracer 300M Calibre 5 Black Titanium Case (€ 2.500). Le novità più evidenti sono la cassa rivestita in carburo di titanio e il cinturino in tessuto. È impermeabile e resiste a una pressione pari a quella che si sviluppa a 300 metri di profondità. Sul campo, sott'acqua e dietro la consolle l'hashtag è uno solo.

FOTO GIOVANNI GASTEL E UBERTO FRIGERIO

FOTO: DEAGOSTINI/GETTY IMAGES

OLD WILD VELVET In velluto con impunture in tinta, il texano di Givenchy by Riccardo Tisci (€ 1.750).

CAN YOU PASS THE ACID TEST?

The Merry Pranksters And Their Psychedelic Symphony, Neal Cassady Vs. Ann Murphy Vaudeville, The Grateful Dead Rock'n'Roll, Roy's Audioptics, Movies, Ron Boise And His Electric Thunder Sculpture, The Bus, Ecstatic Dress, Many Noted Outlaws, And The Unexpectable.

LEVI'S 505

"YOU SAY YOU WANT A REVOLUTION", scriveva sprezzante Lennon in *Revolution 1* del 1968, ironizzando sulla ribellione giovanile. Una mega mostra del Victoria & Albert Museum di Londra intitolata con quel verso dei Beatles racconta gli anni infuocati dal 1966 al 1970: dai figli dei fiori al femminismo, passando per il consumismo e il black power. La mostra è in collaborazione con Levi's, che per l'occasione ha rivisitato il modello 505 Orange Tab nato nel 1967. Oggi diventa 505C™ (€ 101), con gamba più slim ed effetto "Revolution wash": immaginatevi la sensazione di rotolarvi nei prati di Woodstock. Eccola!

FOTO: AMINA MARAZZI

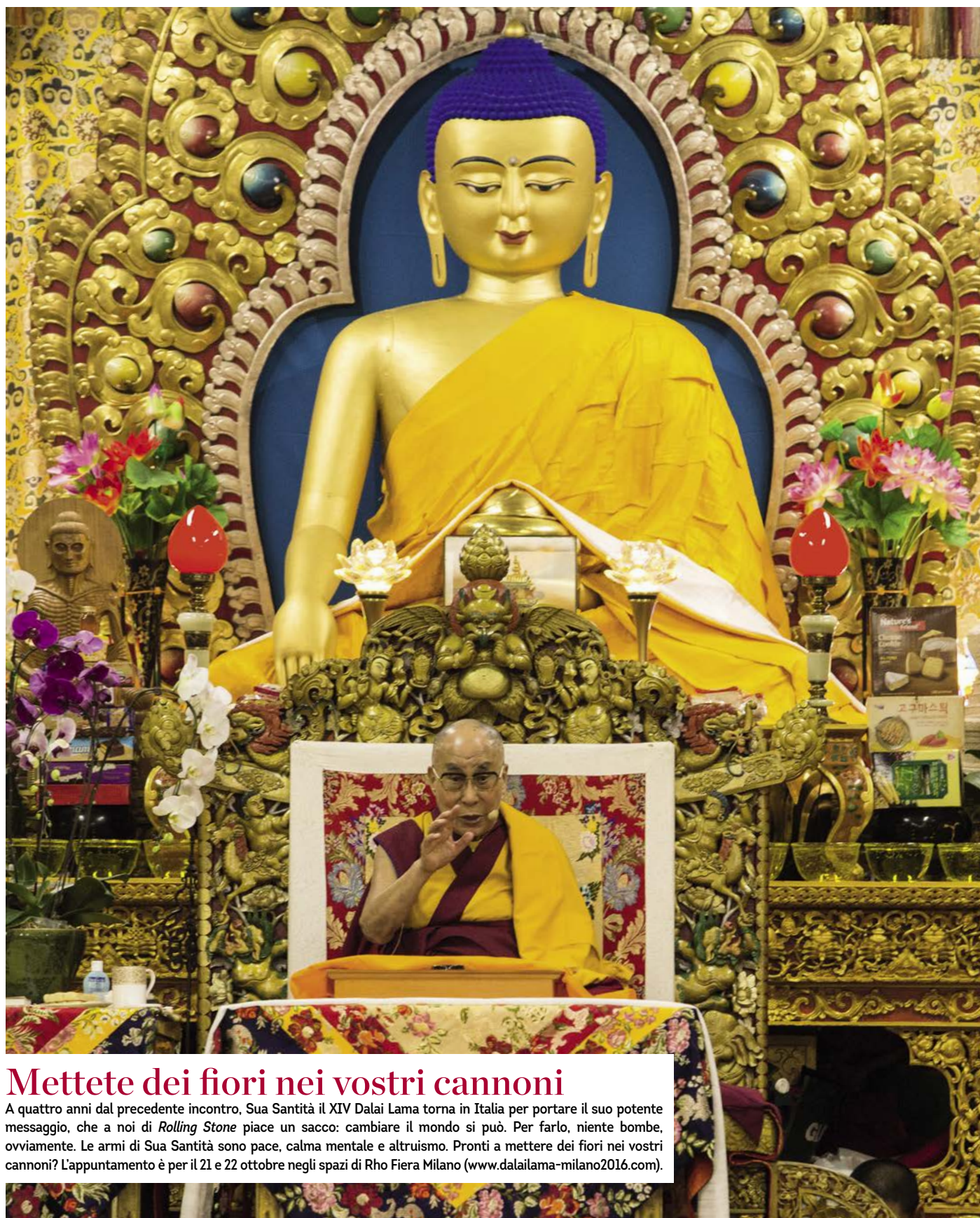
FLY HIGH Il bomber di Emporio Armani è in tessuto tecnico con patch in tinta (€ 490).

FOTO: AMINA MARAZZI

POP ENDURANCE La montatura degli occhiali a goccia di Prada Linea Rossa è gommata. Disponibili in vari colori, resistono a tutte le condizioni climatiche (€ 235).

GOD BLESS AMERICA
Alza la voce la collezione di R13. Il brand di streetwear newyorkese mescola goth, pop, rock e grunge. E si schiera contro il candidato repubblicano in corsa alle prossime elezioni presidenziali Usa.

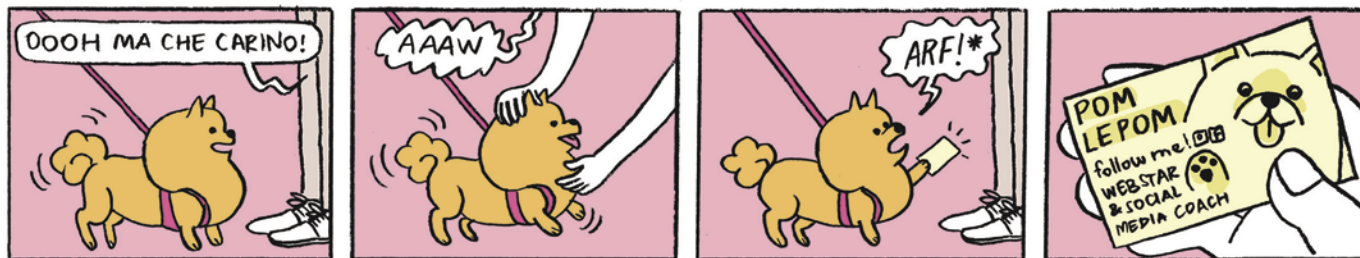
Free the art, free the world

Swizz Beatz fa parte della foltissima schiera di nomi che, per dirla con Drake, hanno iniziato *from the bottom*. E il bottom è quello del Bronx, dove il produttore è cresciuto ed è entrato in contatto con il mondo dell'hip hop, quello che poi sarebbe stato il suo terreno di caccia, diventando uno dei più importanti produttori di tutto il mondo (nonché, per gli amanti del gossip, il marito di Alicia Keys) e un riconosciuto appassionato di arte contemporanea.
Ora, l'uomo un tempo noto come Kasseem Dean è stato chiamato da Bacardi come Global Chief Creative for Culture. Ovvero come punto di ingresso della powerhouse del drink nel mondo dell'arte, da intendere nell'accezione più ampia possibile.
«Posso portare cultura, posso portare nuove idee. Questo è il mio ruolo», commenta Swizz Beatz. «Le persone devono sapere che il mondo di Bacardi è una *gateway to the vibe*. È come dare alle persone una sorta di punto d'ingresso al mondo dell'arte, inteso non solo come musica, non solo come pittura, non solo come fashion, ma secondo tutti i significati della parola».
Una delle più grandi sorprese per Mr. Dean è stata scoprire la quantità di marchi che fanno parte del mondo di Bacardi. E che adesso meritano tutti un approccio diverso. «Non sapevo avessero così tanti marchi, oltre al rum (*dalla vodka Grey Goose agli spumanti Martini*, ndr) e vorrei che tutti conoscessero la famiglia di Bacardi», dice. «Sono appena uscito da un grande meeting per imparare tutti i brand, sto già cercando di capire quali importanti attivazioni posso far partire, ognuna con uno spirito diverso».
Senza mai dimenticare da dove viene, ovvero il Bronx. Dove, tra le altre cose, c'è anche una strada che porta il suo nome. «Posso partire dal Bronx, per creare dei momenti culturali», spiega Swizz Beatz. «Posso dire: Ok, facciamo una fiera e partiamo dal Bronx. Poi la portiamo a Miami, Londra, Shanghai... Voglio portare le persone nel Bronx e far capire che vogliamo investire davvero in ogni angolo del mondo». **M.Z.**

Mettete dei fiori nei vostri cannoni

A quattro anni dal precedente incontro, Sua Santità il XIV Dalai Lama torna in Italia per portare il suo potente messaggio, che a noi di *Rolling Stone* piace un sacco: cambiare il mondo si può. Per farlo, niente bombe, ovviamente. Le armi di Sua Santità sono pace, calma mentale e altruismo. Pronti a mettere dei fiori nei vostri cannoni? L'appuntamento è per il 21 e 22 ottobre negli spazi di Rho Fiera Milano (www.dalailama-milano2016.com).

FOTO PAOLO REGIS

LA MINI VELO EN ROSE Per i 150 anni dello storico brand di selle Brooks England, tokyobike ha realizzato una city-bike in edizione super limitata. Dieci gli esemplari in tutto il mondo, con telaio disegnato da Osamu Fukuda, realizzato a mano, e rifiniture in rame (€ 3000, in vendita nel negozio monomarca di Milano, via Plinio 49/51).

FOTO GIOVANNI GASTEL E UBERTO FRIGERIO

* SONO ANCHE SU INSTAGRAM!

POM LE POM

SEI UN GATTINO FUFFOLOSO IN CERCA DI FAMA?

SEI UN CUCCIOLO CON MANIE DI PROTAGONISMO??

POMLEPOM, CON I SUOI 120K FOLLOWERS È QUI PER TE! SCOPRI COME:

COSTRUIRE LA TUA FAN BASE

pomlepom BUBBLE butt
♥ 2,181 Likes
pistachio How lovely!
bao miao
temaki ♥♥♥♥♥
dear_puppy
cdaura Ay que mono

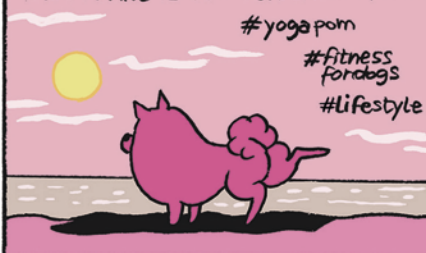
ESSERE ORIGINALE IN OGNI POST

ATTRARRE BRAND E SPONSOR

pomlepom Lavo le mie copertine preferite in tutta sicurezza con la mia Wash3000kb
#washingmachine
#topbrand
#washwell

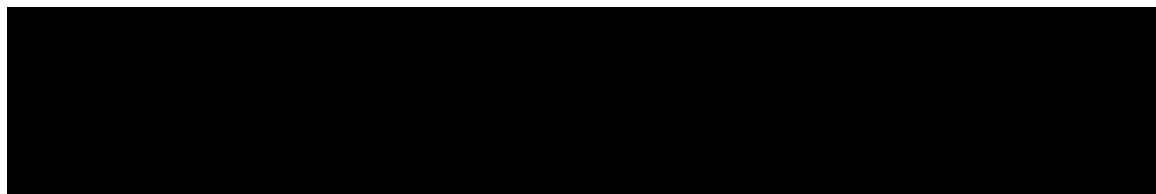
EVITARE ERRORI E BANALITÀ

please follow me, I'll follow you!
#toomanytags
Buy followers!

SVILUPPARE IL TUO PERSONAL BRAND

CREARE FRUTTUOSE COLLABORAZIONI

GIULIA SAGRAMOLA

SCRIVIMI UN MESSAGGIO PRIVATO PER PRENDERE UN APPUNTAMENTO!

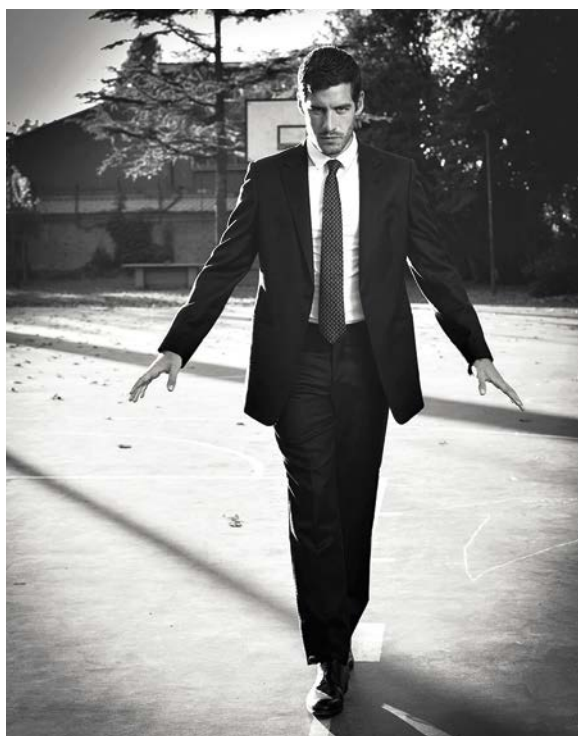
FOTO ESCLUSIVE PER RS DI FABRIZIO CESTARI

Rock&Roll sul red carpet

DA MATILDA LUTZ A TOM FORD, DA DONATELLA VERSACE A GABRIELE MUCCINO, DA VALENTINO A FRANCESCO CARROZZINI. FINO A MONICA BELLUCCI, BRANDO PACITTO, DARIO ARGENTO... I NOSTRI RITRATTI DELLE STELLE PIÙ BRILLANTI DELL'ULTIMA MOSTRA DEL CINEMA DI VENEZIA

PRODUZIONE ROCKETT DI FABRIZIO CESTARI & EMANUELA DI GIAMMARCO
ORGANIZZAZIONE & PR MARIA ROSARIA CAUTILLI
ASSISTANT UGO BAGLIONI & ANDREA ALGIERI

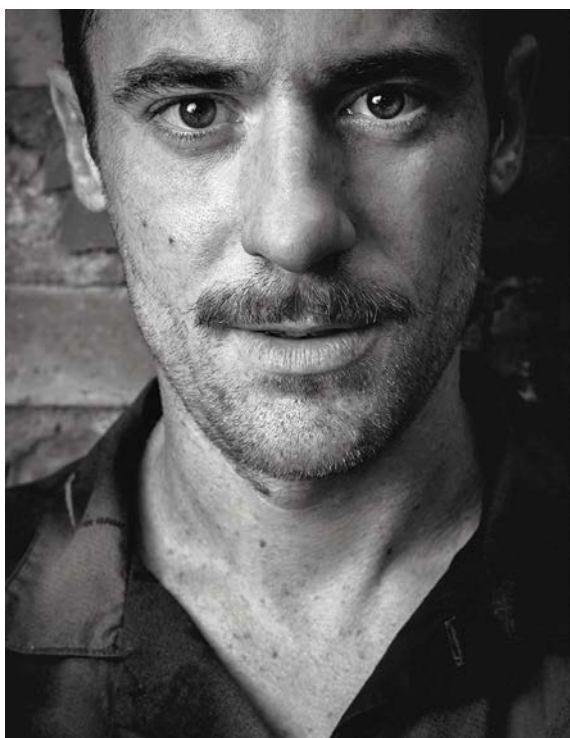
ALESSANDRO BORGHI L'attore è tra i protagonisti de *Il più grande sogno* di Michele Vannucci, presentato a Venezia nella sezione *Orizzonti*. Total look **FENDI**.

ILARIA SPADA L'attrice (e compagna di Kim Rossi Stuart) ha debuttato con *Via del Corso* (2000). Total look TOMMY HILFIGER. Styling Andrea Mennella per SUITE19PR.

MATILDA LUTZ La modella e attrice era a Venezia per la presentazione de *L'estate addosso*. È il suo terzo film in uscita nel 2016, oltre a *L'Universale* e *Rings*.

Dall'alto a sinistra, in senso orario:
MONICA BELLUCCI È protagonista di *On the Milky Road*, il nuovo film di Emir Kusturica. Abito VALENTINO, gioielli CARTIER. Make-up Letizia Carnevale per Lancôme. Hair styling Cédric Kerguillec per Oribe. **GABRIELE MUCCINO** Ha presentato a Venezia *L'estate addosso*. Make-up Emanuela Di Giammarco using Sisley Paris. **ENRICO OETIKER** Ha recitato in *Se Dio vuole* (2015). Total look GIORGIO ARMANI. **DARIO ARGENTO** Assieme a Nicolas Winding Refn, ha raccontato il restauro di *Zombi*, il film cult di George A. Romero.

BRANDO PACITTO Ha 20 anni ed è protagonista del film di Muccino *L'estate addosso*. Total look GUCCI. Grooming Emanuela Di Giammarco using Sisley Paris.

CRISTIANA CAPOTONDI È protagonista di *Tommaso*, film diretto da Kim Rossi Stuart. Total look STELLA McCARTNEY. Jewels POMELLATO. Styling Giulia Ripamonti.

CAROLINA CRESCENTINI Per l'attrice: abito GUCCI. Make-up Emanuela Di Giammarco using L'Oréal Paris Color Riche Nude Gold. Styling Andreas Mercante.

Dall'alto a sinistra, in senso orario:
VALENTINO GARAVANI Lo stilista è tra i principali volti della moda invitati alla Mostra del Cinema di Venezia.
FRANCESCO CARROZZINI Fotografo e regista, a Venezia ha presentato il docu-film *Franca: Chaos and Creation* sulla vita della madre, Franca Sozzani, direttrice di *Vogue Italia*. **DONATELLA VERSACE** Anche la stilista era tra le stelle presenti sul red carpet per il film su Franca Sozzani. **ELIO GERMANO** L'attore è la voce narrante di *No Borders*, il corto sui migranti diretto da Haider Rashid.

TATIANA LUTER Per l'attrice: blazer EMPORIO ARMANI. Make-up Emanuela Di Giammarco using Sisley Paris. Hair Vincenzo Panico. Styling Arianna Ciaralli.

MILENA MANCINI L'attrice e ballerina è la protagonista femminile del film *Il più grande sogno* di Michele Vannucci, presentato a Venezia. Total look FENDI.

TOM FORD Lo stilista e regista ha vinto il Leone d'Argento per *Animali Notturni*. Nel 2009 aveva presentato sempre a Venezia *A Single Man*.

EDITORE:
Luciano Bernardini de Pace Editore Srl
viale G. Richard 1/B – 20143 Milano

DIRETTORE RESPONSABILE: Giorgio Bernardini de Pace

Titolare trattamento dati ai sensi del d. lgs. 196/2003
Luciano Bernardini de Pace, viale G. Richard 1/B – 20143 Milano
Registrazione al Tribunale di Milano n. 200 del 22/05/2014
Iscrizione al ROC (facoltativo) n. 24686 del 07/07/2014

FOTOLITO: Reproscan Srl, viale Lombardia 5/A – 24050 Orio al Serio (Bg)
STAMPA: Nava Press srl, via Breda 98 – Milano

DISTRIBUZIONE PER L'ITALIA E PER LA SVIZZERA C.T.: Press-di Distribuzione e Stampa Multimedia Srl – via Mondadori 1 – 20090 Segrate (Mi) – tel. 02.75421

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER LA PUBBLICITÀ
Magazine International Srl, viale G. Richard 1/B – tel. 02.87243801 – e-mail: bernardini@bernardini.it

ABBONAMENTI: per informazioni tel. 039.9991541 dal lunedì al venerdì (9.00-13.00 e 14.00-18.00).
Per abbonarsi scrivere a IeO Informatica e Organizzazione Srl – Servizio Abbonamenti Rolling Stone – via F.lli Cernuschi 22 – 23807 Merate (LC) – fax 039.9991551 – email: abbonamenti@rollingstone.it
Oppure sul sito: www.rollingstone.it/abbonati
o tramite SMS al numero 3319914493 inserendo i propri dati separati da un punto esclamativo come nell'esempio:
Cognome Nome!Via Indirizzo numero civico!Località!Provincia!Rolling!

SERVIZIO ARRETRATI ALLE EDICOLE: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia Srl – 20090 Segrate (Mi) – sito: http://servizioarretrati.press-di.it
SERVIZIO ARRETRATI A PRIVATI: IeO Informatica e Organizzazione Srl – Servizio Arretrati Rolling Stone – Via F.lli Cernuschi 22 – 23807 Merate (LC) – tel. 039.9991541

pubblicitarolling@bernardini.it

DI DARIA BIGNARDI

ALLO SHOW DI PAUL (VIA WHATSAPP)

SONO LE QUATTRO DEL MATTINO E SONO IN MEZZO A UNA FOLLA DI AMERICANI ATTEMPATI AL CONCERTO DI PAUL MCCARTNEY, MA SONO ANCHE IN CAMERA MIA A MILANO. E NON C'È UNA FOLLA DI AMERICANI ATTEMPATI IN CAMERA MIA. Ci sarei dovuta andare, a questo concerto: avremmo preso un aereo per Washington, io e quello con cui condivido questa camera da letto, uno che di solito canta *"I'm sooo tired, I haven't slept a wink"* mentre cerca il pigiama, e in una vacanza di una settimana avremmo infilato anche il concerto di Paul McCartney, in questo Verizon Center a un chilometro dalla Casa Bianca (misura che ho visto su Google, per farmi un'idea). Invece sono rimasta in Italia a lavorare, e a Washington ci è andato solo il coinquilino suddetto. Al concerto, invece, ci sono anch'io, in questo momento.

Quando una è ai concerti e quelli accanto a lei passano il tempo a vederli attraverso gli smartphone puntati, non lo capisce subito: ma una buona parte di quelle immagini, foto, video, serviranno a far vedere il concerto a qualcun altro. Condividere, come si dice. Se non fosse il caldo di stanotte, domattina mi sarei svegliata e avrei trovato una catasta di spezzoni di canzoni su WhatsApp, che avrei sfogliato rapidamente guardandone un quarto, forse. Condividere, lo sappiamo, è un'aspirazione di chi condivide: una specie di generosità dell'egoismo. Rispondere dando segno di avere ricevuto è una gentilezza affettuosa: a quello servono i like. Invece mi sono svegliata nel cuore della notte, ho guardato sul telefono che ore erano, e i video stanno arrivando in diretta.

Il posto è grande e pieno di gente: non giovanissimi, ma nemmeno così stagionati come quelli del concerto di Billy Joel al Madison Square Garden a cui avevo "assistito" due mesi fa sempre via coinquilino. Quelli davanti al cameraman (qui c'è il doppio senso, vi prego) sembrano dei marines, ragazzoni muscolosi che si dimenano in mossette durante *Ob-La-Di Ob-La-Da*. Paul McCartney è magro, in gran forma. Ha prima una giacca col collo "alla Beatles", poi nei video successivi resta in camicia bianca. Googlo: ha 74 anni. Suona queste canzoni, vado a memoria, da 50 anni. Il concerto è bello tirato, molto rock, tante canzoni dei Beatles, tante sue o degli Wings (su *Live and Let Die* c'è una serie di esplosioni e fiamme che travolgono la quiete di questa notte con le finestre aperte). Le panoramiche mostrano tutti in piedi che ripetono e ripetono *"lalalallà é-eigiùd!"*. Lui racconta delle cose dei Beatles come se fossero di due mesi fa: ogni tanto ha dei gesti o delle battute enfatiche, rock, che fanno un po' a botte col personaggio, distinto e snello signore di una certa età: cita successivamente George Harrison (prima di *Something*) e John Lennon (prima di *Here Today*), e urla "Heil for George!", "Heil for John!". Fa qualche imbarazzo, ma tutti urlano solidali. È un po' Gianni Morandi, a momenti, ecco. Fa anche il pezzo recente con Rihanna, quello per cui i fan di lei si erano chiesti chi fosse questo "McCartney". *Yesterday* è sempre un po' noiosa, diciamocelo: poi massimo rispetto. Io sono più da *Band on the Run* e *My Love* (che però temo non abbia fatto, nei video non c'è).

Foto: Dilip Vishwanat/Getty Images

"È UN PO' GIANNI MORANDI, A MOMENTI, ECCO. FA ANCHE IL PEZZO RECENTE CON RIHANNA, QUELLO PER CUI I FAN DI LEI SI ERANO CHIESTI CHI FOSSE QUESTO "McCARTNEY""

Non arrivano video per un po', riprovo a dormire. Ma lo schermo del telefono si riaccende: c'è una strada illuminata, e molte persone che camminano, sembrano il pubblico che esce, mentre passa un pullman. Quando il pullman è più vicino vedo meglio che dentro, appoggiato con una mano al grande lunotto frontale, c'è uno con una camicia bianca sbottonata che sventola una mano, sorridendo. Tutti gridano, il pullman si allontana. Stanotte non ho dormito, ma il concerto di Paul McCartney l'ho visto un po' anche io. *Good night, sleep tight.*

@dariabig